

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
- Comitato di Treviso -



Mazzini

a duecento anni dalla nascita

atti del convegno di studi
Treviso - 15-16 aprile 2005
- Palazzo Bomben-

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
Comitato di Treviso

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
Circolo di Treviso

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA
SOCIETA' CONTEMPORANEA DELLA MARCA TREVIGIANA

FONDAZIONE BENETTON STUDI RICERCHE

Giuseppe Mazzini a duecento anni dalla nascita

Atti del convegno di studi
Treviso - 15-16 aprile 2005
Palazzo Bomben

nota introduttiva di
Enzo Raffaelli

scritti di
Ernesto Brunetta
Rosso Li Volsi
Francesco Scattolin
Silvio Pozzani
Alberto Magagnato
Stefan Delureanu
Sauro Mattarelli
Giorgio Madinelli

cura e nota biografica di
Stefano Gambarotto

ISTITUTO PER LA STORIA DEL
RISORGIMENTO ITALIANO
Comitato di Treviso

BANCA DI MONASTIER E DEL SILE
Credito Cooperativo

enti patrocinatori:
Regione del Veneto
Provincia di Treviso
Comune di Treviso

Coll'adesione dell'Ateneo di Treviso
ex provveditorato

Proprietà letteraria riservata
c2005 Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
- Comitato di Treviso -
Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto

Il presente volume può essere liberamente fotocopiato, riprodotto
e diffuso con ogni mezzo per qualsiasi fine diverso da quello di lucro



Giuseppe Mazzini

NOTA INTRODUTTIVA A GIUSEPPE MAZZINI

Enzo Raffaelli

Il Comitato di Treviso dell' «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», l'«Associazione Mazziniana Italiana» - circolo di Treviso - l' «Istituto per la Storia della resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana», la «Fondazione Benetton», con il convegno di studi, del quale il presente volume raccoglie gli atti, hanno inteso rendere onore a Giuseppe Mazzini a duecento anni dalla nascita.

La vita di Giuseppe Mazzini ha attraversato l'intero arco temporale del risorgimento nazionale. Egli compare sulla breccia poco dopo il 1831 e vi rimane ininterrottamente sino al 1872, anno della sua morte, sempre da combattente senza alcuna pausa. La dedizione di Mazzini alla causa alla quale aveva dedicato la vita è straordinaria e sublime: «Ha qualcosa di sovrumano e trova riscontri solo nella storia delle religioni», come ha notato G. Volpe.

Nelle Note autobiografiche Mazzini descrive come e quando scopre la nazione: in una domenica del 1821, l'allora sedicenne Giuseppe, mentre passeggia con la madre nel centro di Genova, incontra uno degli insorti del marzo che cercava soldi per potersi imbarcare per la Spagna e combattere per la libertà di quella nazione. Il giovane rimase impressionato, ma il senso compiuto di quell'episodio gli appare chiaro attraverso la lettura del foscoliano Ortis. Scrive Mazzini: «Lo imparai a memoria: la cosa andò tanto oltre che la mia povera madre temeva di un suicidio».

Un grande amico e ammiratore del genovese, l'inglese George Jacob Holyoake, editore di un giornale, il *Reasoner*, e titolare di una libreria a Londra negli anni in cui Mazzini era esule in Inghilterra, scrive nelle sue memorie: «[...] fu più grande di Garibaldi, poiché la spada di questo sarebbe stata cieca se la penna di Mazzini non le avesse dato gli occhi. Fu Mazzini ad ispirare gli uomini che diedero il loro sangue per Garibaldi [...] Mazzini (fu) l'ispiratore della pubblica passione che fece possibile l'unità italiana». Holyoake, era un devoto amico della causa italiana. Profughi, cospiratori, ricercati politici passarono in gran numero dalla libreria di Fleet Street ed erano aiutati ed assistiti.

Il giudizio dell'intellettuale britannico, che nel 1860 era stato segretario del comitato garibaldino sorto a Londra e aveva arruolato un migliaio d'inglesi «per un'escursione in Sicilia» al seguito dei mille, non è dunque sospet-

tabile di preconcetti nei confronti di Nizzardo, ma rappresenta l'onesto riconoscimento delle differenze e dei meriti dei due grandi italiani. Ma la «vita straordinaria e sublime» di Mazzini ebbe dei costi altissimi. L'uomo era capace di afferrare con gran rapidità i termini essenziali delle situazioni, ma il suo carattere, che era un miscuglio d'entusiasmo, impulsività e d'ansia, lo portava ad agire, in determinate situazioni, non sempre con la freddezza che sarebbe stata necessaria. «Non si domanda se la facilità con cui le rivoluzioni italiane inizialmente trionfarono non dipendesse assai più dalla debolezza dei regimi esistenti che dalla potenza delle forze rivoluzionarie. Le rivoluzioni italiane, che da principio "furono brillanti, unanimi [...] audacemente intraprese" che poi "dati i primi passi, languirono, si mostrarono incerte, paurose [...] svanirono come fochi al cimitero». (G. Candeloro).

E non mancano certo gli esempi di questo 'svanire': dalla spedizione in Savoia, a quella calabrese dei fratelli Bandiera, alla spedizione di Carlo Pisacane sino ai tentativi falliti di Genova, Livorno ecc. Cosa diversa fu la breve e irripetibile esperienza della Repubblica Romana, nella quale Mazzini, nella sua qualità di 'triumviro' dimostrò doti di governo, ma anche una rigidità mentale - si pensi ai contrasti con Garibaldi circa il modo di attuare la difesa della città - che indusse il nizzardo ad allontanarsi dalle teorie politiche del genovese. Garibaldi era, per sua natura, incapace di comprendere la dogmatica intolleranza ad ogni critica di Mazzini. L'idea repubblicana, perno della dottrina mazziniana, perse così l'appoggio delle classi medie dell'Italia del nord e del centro, quando la guerra di Crimea sembrò aprire nuove vie al Piemonte di Cavour.

Nel 1854 esuli quali Manin, Ulloa, Sirtori, Amari e Montanelli, abbandoneranno Mazzini e si rivolgeranno al Piemonte sabauda e monarchico. Daniele Manin scatenò contro il genovese financo l'accusa di essere il teorico del pugnale, dimenticando quanto questi aveva scritto nei *Doveri dell'uomo*: «Si tratta non di stabilire un nuovo ordine di cose colla violenza; un ordine di cose stabilito colla violenza è sempre tirannico [...] si tratta di rovesciare colla forza la forza brutale che s'opponne a ogni tentativo di miglioramento». Ma fu la profonda impressione destata dalla spedizione di Sapri che accentuò la rottura all'interno del movimento democratico, tra i mazziniani e quelli facenti capo a Medici e Bertani. Qualcuno decretò, già da allora, il *requiem aeternam* alla politica del profeta genovese, ma Giorgio Pallavicino avvertiva che «Mazzini ha la natura del gatto, fa cadute terribili e non si rompe mai il collo!»

La dichiarazione londinese del febbraio 1859, firmata da oltre 130 esuli, tra i quali Saffi, Mario, Crispi tendente a togliere al Piemonte l'iniziativa dell'unificazione dell'Italia, non poteva avere alcun esito. Lo stesso Mazzini era convinto della velleitarietà dell'iniziativa. Ma poi, come talvolta gli accadeva, scaricava la colpa su «quegli amici che, dominati [...] dal terrore di dover sottomettere la loro indipendenza al mio comando, la gettan da parte per cedere al volere di un re». Gli "amici", cui fa riferimento Mazzini, altri non sono che Garibaldi, Medici, Bertani. Quando la guerra, con il Piemonte alleato a fianco di Napoleone III è dichiarata, il Genovese, realisticamente, l'accetta: «Non si tratta di discutere la guerra; si tratta d'accettarla [...] di nazionalizzarla». La guerra fu accettata, ma non nazionalizzata e finì nel modo in cui Mazzini aveva previsto, ossia con l'umiliazione del Piemonte e la «nuova Campoformio».

Anche il 1860, in quello che fu l'*annus mirabilis* del Risorgimento italiano, quando nel giro di pochi mesi il re di Sardegna aumentò i suoi possedimenti a più del doppio, «pochi restarono più delusi di Mazzini e Garibaldi, i due uomini che più intensamente avevano sperato in quest'evento e che più avevano sacrificato per raggiungerlo» (Mack Smith). Certamente però la delusione di Mazzini qualche giustificazione in più di quella di Garibaldi l'aveva: egli non si capacitava di come Garibaldi consegnasse, su un piatto d'argento e senza condizioni, mezza Italia a Vittorio Emanuele.

Eppure, anche in quell'occasione, il genovese i tentativi per convincere Garibaldi li aveva fatti. Il 23 settembre egli scrive al generale: «Al re dite che la non annessione non è che un pegno per voi: che la fate subito il giorno in cui annuncia al Parlamento la dimissione di Cavour e la guerra pel Veneto». I due si incontrarono a Napoli: erano undici anni che non si vedevano. Secondo alcuni testimoni «si abbracciarono lungamente [...] e si lasciarono amicissimi». Amicissimi forse sì, ma mai così lontani nelle loro convinzioni più profonde. A Cavour furono ascritti gran parte dei meriti della conquista del sud, ma pochi ricordarono che l'impulso della preparazione delle popolazioni siciliane all'insurrezione era stata in gran parte opera dei seguaci di Mazzini. Erano anni che Mazzini riteneva che il sud, e segnatamente la Sicilia, fosse terra fertile per la rivoluzione. Al suo amico e seguace Crispi scriveva: «I siciliani, Dio li benedica per sempre, hanno dato per la seconda volta una gloriosa iniziativa di popolo. Se l'Italia sa trarne partito hanno salvato l'Italia».

Per tutta ricompensa Cavour, incaricò il suo uomo di fiducia nell'Isola,

Giuseppe La Farina, di chiedere, con una specie d'*ultimatum* a Garibaldi, la consegna di Mazzini alla giustizia piemontese. Per sua fortuna Mazzini non si trovava allora in Sicilia, e così la durezza di quest'inutile sfida rimase lettera morta. Latore di Cavour, in quella triste circostanza fu proprio quel "Signor La Farina" così ben descritto dal suo collega deputato - e però repubblicano per sua stessa ammissione - Federico Petruccelli della Gattina nel primo parlamento dell'Italia unita a Torino: «Nel 1848 il signor La Farina si dava come un repubblicano intrattabile. Restò ad un dipresso tale in Francia fino al 1852 quando partì per Torino. Qui il repubblicano si svaporò e ne sbucciò fuori il piemontese. Dal piemontese, innaffiato dalle carezze del conte Cavour, germogliò il conservatore, e poi, via via, il resto; e le metamorfosi non sarebbero ancora finite se avessero più corso o valore venale sulla piazza.».

Ma in quel primo parlamento italiano, di cambiamenti di casacca ce ne furono diversi: uno di questi è il toscano Malenchini «un di repubblicano livornese, poi mazziniano», infine valoroso garibaldino, ma mai entrato nelle grazie del duce dei mille, per vecchi pregressi rancori e ritenuto, a torto, uomo di Cavour. Malenchini aveva combattuto a Curtatone con Montanelli, poi era stato esule in Francia e infine personaggio di spicco in Toscana. Malenchini - scrive Petruccelli - «ha sempre fatto la guerra a spese sue; mai toccò un soldo [...] si distinse per bravura nella giornata del Voltumo. All'indomani tutti, tutti ricevettero un avanzamento [...]. Malenchini restò colonnello [...] questa ingiustizia deve pesare sul cuore del leone di Caprera.»

D'altra parte, in quel primo parlamento, che possiamo quasi considerare sperimentale, erano esperite le prove di democrazia parlamentare. In un sistema in via di collaudo come quello le parti che mostravano, non dico più fragilità, ma certamente più problemi d'identità erano proprio la sinistra e l'estrema sinistra. Qui erano in quantità variabile: garibaldini, mazziniani, repubblicani, federalisti, (Petruccelli della Gattina indica però nel Ferrari «il solo federalista della Camera»), liberali, ecc. Tra il piccolo numero di deputati repubblicani, capitanati da Angelo Brofferio, vi erano Mauro Macchi «amico di Mazzini, Garibaldi e Cattaneo» e anche Crispi che Petruccelli, si premura di chiarire, lo colloca tra i repubblicani per «allogarlo in qualche luogo», e più per il suo passato che per il presente. I dubbi del curioso deputato-cronista, non vengono meno neanche dall'interrogazione dello stesso Crispi, il quale alla domanda se egli fosse mazziniano o Garibaldino rispose negativamente. Infatti l'uomo politico siciliano, già allora, non riflet-

teva né la luce di Mazzini né quella di Garibaldi: rifletteva una luce tutta sua.

Mazzini, continuò ad ordire complotti, a programmare insurrezioni, anche a livello continentale, che non portarono, nell'immediato i frutti desiderati, ma che gettarono il germe dell'indipendenza futura per greci, polacchi, rumeni e gli slavi del sud.

Adolfo Omodeo ascrive a Mazzini anche il merito di aver precluso «l'accesso in Italia (dal '48 al '70) al socialismo, che antepoendo la questione delle classi a quella nazionale, l'avrebbe rinviata *sine die*, col pretesto che i proletari non sapevano pel momento che farsi d'una patria, di cui non avrebbero potuto essere cittadini attivi a causa della servitù economica; ciò che valse le ingiurie del Proudhon e del Marx.» Sull'argomento della lotta di classe Mazzini era stato chiaro: «Il più grave dei delitti sociali [è] una guerra civile fra classe e classe», e questo in perfetta coerenza sull'idea mazziniana di comunità, che è quella di essere una e indivisibile.

Ma Giuseppe Mazzini, figlio del romanticismo, aveva la politica nel sangue: essa fu prevalente su tutto il resto. Tale passione comportò per il genovese dei costi umani altissimi: le due condanne a morte in contumacia comminatagli dai tribunali sabaudi non furono mai revocate. Nemmeno Vittorio Emanuele II che, su specifica richiesta di Garibaldi, nell'euforia della conquista del sud dell'Italia, voleva amnistiare il genovese riuscì nell'intento di convincere Cavour al perdono del suo peggior nemico. Cavour, rifiutò il provvedimento cercando di accreditare improbabili reazioni di paesi europei, in particolare la Francia che, a parere del conte, riteneva Mazzini implicato nell'attentato di felice Orsini contro Napoleone III.

L'ultimo tentativo insurrezionale di Giuseppe Mazzini fu nel 1870, quando si recò a Palermo, sotto falso nome. Scoperto e arrestato fu rinchiuso nella fortezza di Gaeta, ove fu liberato il 14 ottobre in seguito all'amnistia concessa dal re per la conquista di Roma. A Gaeta, il prigioniero, ebbe la gradita visita della sua cara amica, l'inglese Emily Ashurst Venturi, la quale aveva dato assicurazioni al comune amico G.Y. Holyoake, che Mazzini stava bene di salute ed era trattato con rispetto e considerazione.

«Gli mancò la gioia dell'opera compiuta». L'Italia che si era formata, anche dopo la presa di Roma, non era quella che Mazzini aveva in mente: «era una patria terrena, ed egli aveva sognato [...] qualcosa di sovrannaturale, una patria celeste, calata in terra da un arcangelo del regno di Dio, ardente nel fuoco del divino amore» (Omodeo). La delusione di come le cose

erano andate non riguardò solo Mazzini, ma anche l'altro grande attore del risorgimento nazionale: Giuseppe Garibaldi, per non parlare di Cattaneo, Ferrari e tanti altri. Persino Vittorio Emanuele riconobbe che, dopo l'unificazione nazionale, si era passati «dalla poesia alla prosa.» E quella prosa non era tra le migliori.

La delusione e lo scoramento Giuseppe Mazzini li comunica egli stesso in una lettera scritta, alcuni mesi prima della morte, al suo amico livornese Giuseppe Ferretti che lo aveva invitato a partecipare alla commemorazione di Carlo Bini, martire dei moti del '27. Scrive Mazzini: «Per cagione di salute ed altro mi riuscirebbe impossibile di assistere alla commemorazione [...] Ma se anche quelle cagioni non fossero, non vi celo ch'esiterei. A che verrei? Muto e triste in mezzo a fratelli lieti di pagare un tributo d'amore [...]. Io non sarei che una nota discorde nel concetto del '27 [...]. Forse gli anni e la delusione hanno educato in me un senso di mestizia esigente che m'isola dal più normale sentire dei miei fratelli. Ma guardo all'Italia com'è, ricordo l'Italia come l'intendevano Carlo Bini e quei che diedero e logorarono la vita per essa, penso al poco che facemmo, al nulla che oggi facciamo».

L'idea dell'Italia mazziniana era rimasta sempre la stessa: «Un'Italia sorta per sacrificio e virtù del suo popolo dal sepolcro, purificata d'ogni colpa da una espiazione di oltre tre secoli, splendida d'entusiasmo e di fede, forte della coscienza delle battaglie combattute e di vittorie conquistate col proprio sangue, come angelo incoronato d'un doppio battesimo di gloria nel passato e nell'avvenire apportatore alle nazioni della buona novella di un'epoca di giustizia e d'amore; dell'Italia di Dante, ma senza impero fuorché quello di Dio, senza legge fuorché il patto dettato dal proprio popolo [...]. Oggi noi rappresentiamo, paghi o dolenti una menzogna d'Italia [...]. Gli uomini delle cinque giornate lasciarono che li aggregasse all'Italia il cenno d'un despota francese; i difensori di Venezia nel 1849 si congiunsero a noi per cenno d'un monarca tedesco [...]. Servi di Francia, finché la Francia fu forte e contendendo insieme ad essa Roma alle sante ispirazioni dei nostri migliori, l'occupammo per paura che suonasse tra il Campidoglio e il Vaticano, la grande antica parola, quando la Francia fu prostrata. Il moto di volontari e di popolo che ci diede le contrade meridionali [...] abdicò la propria virtù nelle mani d'un governo che anch'oggi nega un patto nazionale all'Italia. Le battaglie nostre furono, per inettezza, (sic) o peggio, di capi disfatte [...] dentro abbiamo arbitrio, violazioni perenne di leggi non nostre, corruzione fatta a sistema [...] esercito non nostro, ma ordinato esclusivamente a reprimerci [...] lenta

crescente rovina finanziaria inevitabile dove è trista politica». Sintesi dell'Italia del 1870, impietosa, ma lucidissima e veritiera.

Sentendo vicina la morte, l'esule, rientra definitivamente in Italia nel novembre del 1871. Il dottor Brown, questo era il suo nome da latitante, fu ospite a Pisa di Giannetta Nathan Rosselli nella casa di via della Maddalena. Minato nel fisico, non rinuncia all'ideale repubblicano. Dieci giorni prima di morire fa pubblicare sull'Unità d'Italia un breve scritto nel quale polemizza con Garibaldi dal quale pretende che dichiari solennemente che gli italiani potranno aspettarsi salvezza e prosperità soltanto dalla Repubblica. Muore di domenica, il 10 marzo 1872.

Un giornale londinese, d'idee liberali, il *Reasoner*, annunciò la scomparsa dell'esule genovese con un commosso articolo. Mazzini fu ricordato come «Essere sempre errante, prigioniero di un triste clima, mai aver una casa, mai una famiglia mai sentirsi sicuro della vita una sola settimana, mai seguire un impulso fuorché quello della verità quale vita per un uomo di genio capace di tracciare per sé un sentiero che l'avrebbe condotto alla sommità del potere e della gloria mondana! La sua fede fu nell'umanità, nel progresso e in Dio; ma la sua concezione di Dio fu l'ombra che l'umanità in progresso getta davanti a sé nelle sue vicende più luminose e felici».

Nel primo centenario della nascita di Giuseppe Mazzini, celebrato a Genova con grande solennità nel 1905, fu stabilito di pubblicare tutti gli scritti del genovese. L'edizione, denominata *Scritti editi e inediti* comprende oltre cento volumi di testi, più gli indici. In questa mole immensa di scritti sono raccolti gli articoli pubblicati sulla stampa italiana ed estera, l'epistolario, gli scritti letterari, le riflessioni politiche, i pensieri e i sentimenti più reconditi.

RISORGIMENTO DELUSO

Ernesto Brunetta

Questo non è un saggio sul pensiero di Mazzini né, tantomeno uno studio sul contributo di Mazzini al Risorgimento italiano. Più semplicemente, vuol essere un'analisi delle interpretazioni che del pensiero e dell'azione di Mazzini via via vennero proposte, in particolare dopo la realizzazione dell'Unità. Con un'ulteriore precisazione: anche se naturalmente si terrà conto delle interpretazioni degli storici, al centro del discorso sono le interpretazioni proposte dai registri bassi della cultura, cioè di ciò che del mazzinianesimo venne percepito anche e soprattutto fuori dallo stretto ambito della storiografia. L'accento quindi batte non tanto su ciò che c'è, e sostanza, nel pensiero mazziniano, bensì quanto ne venne comunemente colto, che è poi quanto via via venne evolvendosi secondo le diverse temperie culturali entro le quali ci si muoveva e che costituiscono la sostanza dell'uso pubblico della storia. Intendo dire che la ricezione di passi e/o momenti diversi del pensiero dell'apostolo genovese, è fatalmente connessa al momento storico nel corso del quale tale ricezione avviene e ne porta di conseguenza le stimate, al di là di ogni autentica interpretazione, interpretazione che da questo punto di vista ben poco interessa.

È necessario però, prima di addentrarci su questo terreno che spero sufficiente a spiegare il senso del titolo, fissare alcuni punti fermi idonei a fornire una sorta di scheletro al mio discorso, destinato altrimenti a essere flaccido ed evanescente. Sono fermamente convinto che il 1848 costituisca una specie di liofilizzazione di quanto si pensò prima e di quanto si pensò dopo intorno al Risorgimento. Vi si ritrovano infatti in quell'anno tutte le idee guida e le metodologie a quelle conseguenti che costituiscono il pensiero politico del Risorgimento.

Tutto ci si poteva aspettare salvo un papa liberale, sembra abbia detto Metternich, il grande stratega del Congresso di Vienna e il teorico della Santa Alleanza e del principio dell'intervento generalizzato a difesa del trono e dell'altare, dopo i primi atti del nuovo Pontefice Pio IX. La realtà si rivelerà poi molto diversa, dall'Enciclica *Quanta Cura* al dogma dell'infallibilità pontificia fino al finale sfregio della salma nel 1882. È pensabile addirittura che anche le concessioni in senso costituzionale del biennio 1846-1848 siano venute piuttosto per un complesso di circostanze favorevoli che per un reale,

naturale liberalismo del neo eletto pontefice, ma è proprio questo il punto che non ci interessa. Ci interessa invece che Pio IX venisse percepito come il papa liberale e non solo e non tanto da Metternich, quanto e soprattutto da una vasta schiera di italiani ai quali sembrò così realizzarsi il sogno guelfo e federalistico del Primato di Vincenzo Gioberti. L'idea di Gioberti non era un'idea peregrina non perché proponesse una forma federalistica di stato, bensì perché proponeva di affidare la presidenza della veniente confederazione al papa. Ricorreva cioè Gioberti all'attrezzeria che gli era più propria e dunque riteneva un onore per l'Italia l'ospitare la cattedra di Pietro e dunque la presidenza si riallacciava a quegli illustri precedenti - veri, presunti o immaginati - senza i quali non si può costruire un'idea che abbia un qualche impatto emozionale nei confronti di quelli per i quali tale idea viene costruita. Quando poi Pio IX acconsenti a inviare al Nord un corpo di spedizione a sostegno di Carlo Alberto, sembrò veramente che l'ideale giobertiano si stesse per realizzare. Poi però venne l'allocuzione del 29 aprile, Pellegrino Rossi, la fuga a Gaeta e quant'altro a tutti è ben noto.

In Piemonte nel frattempo, si era dato corpo a idee che da tempo si rincorrevano nell'ambito di quel movimento che i manuali di storia sogliono chiamare moderatismo subalpino - da Cesare Balbo a Massimo D'Azeglio - movimento convinto che fosse dalla dinastia sabauda, dalla guerra regia, che sarebbe dovuto muovere l'impulso atto a smuovere le acque stagnanti del Paese. Sicché, gli albori del Risorgimento si sarebbero dovuti trovare nei Trattati di Utrecht e Rastadt, conclusivi della guerra di successione spagnola, per i quali Casa Savoia aveva raggiunto le sponde del Ticino e da lì avrebbe puntato a costruire un regno dell'Italia settentrionale come naturale espansione del regno di Sardegna. Quando il D'Azeglio scrisse *Degli ultimi casi di Romagna* indicò chiaramente al suo re che la situazione era in movimento e che dunque era giunto il momento di agire in quella direzione, così come quando Cesare Balbo inventò la teoria dell'inorientamento dell'Austria a contrappeso dell'eventuale perdita della Lombardia suggerì la via della diplomazia al suo re. Più importante dal punto di vista dell'immaginazione è che D'Azeglio abbia scritto *La disfida di Barletta*, trasformando un pugno di mercenari nei precursori di un ancora imprecisato Risorgimento d'Italia. Fatto si è che quando Carlo Alberto dichiarò la guerra all'Austria e si inoltrò in Lombardia, tutta l'attrezzeria di quella parte, ivi compreso il Manzoni di *Marzo 1821*, lodò l'epifania, l'apparizione-rivelazione di una sorta di missione provvidenziale commessa al Piemonte a favore della libertà d'Italia. Solo

che Carlo Alberto, dopo aver tergiversato nella piana lombarda in attesa che i Milanesi proclamassero l'annessione immediata, venne sconfitto a Custoza e rifluì con la maggiore velocità possibile verso Torino.

La Lombardia d'altronde non aveva atteso i Piemontesi per ribellarsi; anzi, l'iniziativa milanese fu del tutto spontanea e popolare nel senso più proprio del termine. Non si sollevò invero solo Milano, ma mi sembra opportuno sottolineare le 5 giornate del marzo perché, mentre a Venezia il Palfy si arrese e si ritirò dopo poco più di una scaramuccia, Radetzky a Milano resistette con tutte le sue forze e la sollevazione venne pagata con oltre trecento morti, non pochi per le guerre del XIX secolo, che sono - penso alla lista che ne stilò Carlo Cattaneo, ricordandone la professione - i testimoni di una presenza popolare nel Risorgimento, presenza spesso ancora negata. E questo sembrò il trionfo dell'idea mazziniana dell'insurrezione di popolo, dell'Italia farà da sé, di un'emancipazione che non aveva bisogno di garanti. E sia pur in un contesto urbano, anche la metodologia della lotta - la barricata di strada - richiamava a quella guerra per bande che Carlo Bianco di Saint-Jorioz aveva codificato e con il quale Bianco Mazzini era venuto a contatto e ne aveva tenuto di conto fin dalla fase marsigliese del suo esilio, così come documenta Alessandro Galante Garrone in un libro dedicato agli ultimi anni della vita di Filippo Buonarroti, con il quale pure Mazzini era venuto a contatto. Mazzini dunque si precipitò a Milano ove cercò naturalmente di far prevalere la sua visione repubblicana, anche se con un atteggiamento che gli fa onore e sarebbe sufficiente da solo a giustificare l'epiteto di apostolo dell'unità, accettò la soluzione «piemontese» come l'unica possibile nelle circostanze date e sulla base dei rapporti di forza. Quando poi Carlo Alberto abbandonò Milano, Mazzini raggiunse Roma ove, dopo la fuga del papa a Gaeta, era stata proclamata la repubblica e, con Aurelio Saffi e Carlo Armellini, formò il triumvirato chiamato a reggerla. La Repubblica romana fu un episodio unico nella storia del Risorgimento perché vi si proclamò il suffragio universale maschile, perché tale suffragio venne ampiamente praticato rimando per le cifre esatte alla successiva relazione che della Repubblica romana si occupa specificamente - e perché dall'assemblea nacque una costituzione che per i tempi si può definire esemplare. Poi, le forze coalizzate di quattro eserciti stranieri prevalsero, il pontefice rientrò a Roma e Mazzini tornò in esilio. Rimase però la costituzione come dato di fatto insopprimibile nel panorama politico italiano e rimase il tentativo di Garibaldi di raggiungere avventurosamente Venezia, ultimo lembo della libertà italiana.

Dalle vicende del '48, sembrava dunque essere uscita vincente l'idea mazziniana perché, pur tenuta a freno da una preponderante forza contraria, essa aveva comunque lasciato un'eredità, sia sul piano ideale - la costituzione della Repubblica romana - sia sul piano concreto della presenza di una gioventù italiana disposta a morire in nome di un ideale e i morti del Gianicolo, sul patibolo, in esilio, nelle carceri, mostrano che non si tratta di una espressione retorica. Erano le altre due visioni che sembravano agli occhi dei contemporanei uscire sconfitte dall'anno dei portenti. Era stata una sconfitta politica quella di Gioberti per il venir meno del suo protagonista, il romano pontefice che al contrario avviava da quel momento la sua rigida politica di rifiuto del pensiero e delle istituzioni moderne, sognando un improbabile ritorno al Medio Evo. Era stata una sconfitta militare quella di Carlo Alberto, sconfitta che aveva indicato come fosse impossibile per il Regno di Sardegna affrontare l'Austria sul campo, donde l'ipotesi - eventualmente - del ricorso alla forza militare di qualche altra potenza con i pericoli a ciò connessi di mutare l'una con un'altra egemonia. Se l'Italia doveva farsi una, cosa tutt'altro che sicura nel 1849 sembrava ovvio che ciò dovesse avvenire attraverso l'unica concezione che si era rivelata vitale, cioè quella propria di Mazzini. Accadde invece esattamente il contrario ed è a questo punto necessario che ci si chieda perché.

Al di là delle indubbie capacità di Cavour e della congiuntura internazionale all'interno della politica europea di equilibrio cui mirava in quel momento il cosiddetto concerto europeo, credo si debba fare un'accurata riflessione su tre eventi che maturarono negli anni Cinquanta. Il primo dei quali ci riporta alla giornata milanese del 6 febbraio 1853 quando, mentre Mazzini aspettava a Lugano l'evolversi degli eventi un'altra rivolta popolare - Sciesa era un tappezziere, Assi un tipografo - fallì, mettendo in luce come, almeno nel Lombardo-Veneto vessato dall'Austria che da qui traeva i due quinti delle entrate dell'impero, le popolazioni urbane che non sono ancora proletariato perché in Italia la rivoluzione industriale non è ancora cominciata, ma sono invece l'espressione di un mondo di artigiani, di piccoli bottegai e di domestici, siano sensibili agli ideali mazziniani. Mettono però anche in luce come da quelli fossero lontani, per una serie di concomitanti ragioni e non ultima la rassegnazione che viene dalla miseria estrema, le plebi rurali, sicché la rivoluzione non era riuscita e non sarebbe mai riuscita a dar vita all'alleanza tra le une e le altre che era invece l'unica condizione perché essa si realizzasse, in particolare se avesse dovuto essere condotta con i metodi

della guerra per bande che dei contadini ha bisogno come i pesci dell'acqua. Quanto questa considerazione abbia pesato su Mazzini, non sono in grado di dirlo, anche se probabilmente pesò poco, vista la sordità dell'uomo circa il problema agrario. Certo è invece che i fatti di Milano gli provocarono non pochi dubbi sulla liceità morale del suo operato. Sono dubbi che egli superò convinto com'era dell'impianto generale della sua concezione che imponeva, come dovere, anche perdite umane per quanto doloroso ciò potesse essere. Ciò che egli superò, non è detto però sia stato superato da quanti fino a quel momento lo avevano seguito.

Forse è proprio qui - nella sfiducia cioè nel metodo insurrezionale che non sembrava dare buona prova di sé - la chiave per capire il secondo evento del quale dobbiamo occuparci, vale a dire la nascita della Società nazionale nel 1854, con la parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele». Alla base di essa infatti ci sono personaggi come il La Masa, il La Farina e Manin, ma vi aderì anche Garibaldi, che avevano iniziato la loro attività con e nella Giovine Italia e che da quella ora si ritraevano diventati certi che l'unica possibilità per costruire l'unità del Paese consistesse nello stringersi attorno al nuovo re di Sardegna. Naturalmente la scelta non fu determinata solo dalla appena accennata diffidenza per il metodo mazziniano, bensì anche dal fatto che il Piemonte, nel momento di una restaurazione che ripeteva pari pari i meccanismi del 1815, aveva - *bongré malgré*, e forse più *malgré* - mantenuto vigente lo Statuto Albertino, così da presentarsi come un'oasi liberale nel mare magnum del legittimismo e della negazione di ogni idea di sia pur limitata adesione ai principi della moderna civiltà. Tanto è vero che il Piemonte divenne il luogo d'esilio di molto patrioti italiani, non naturalmente del Mazzini che rimase un proscritto sul quale pendeva la condanna a morte inflittagli dal Savoia fin dal 1831.

Il terzo, conclusivo, evento sul quale si articola la vicenda avviene a Napoli nel settembre 1860, nel momento cioè in cui Mazzini propose a Garibaldi condottiero dei Mille qualcosa che alla nostra sensibilità di oggi sembra la più ovvia: propose cioè di concludere il processo unitario, in atto pur senza Roma e Venezia, con la convocazione di un'Assemblea Costituente che dettasse le forme istituzionali del nuovo stato. Nel 1860 però, non c'era naturalmente la nostra sensibilità e Garibaldi, leale fino all'autolesionismo, andò a Teano e consegnò al Savoia il Regno delle Due Sicilie senza alcuna condizione. E la sensibilità del re cosiddetto galantuomo giunse al punto di neanche mutare numerazione onde incoronarsi Vittorio Emanuele I re d'Ita-

lia, preferendo la continuità dinastica formale, sicché sembrò veramente che l'unità si fosse fatta per il Piemonte e attorno al Piemonte senza le discontinuità che pur c'erano state e delle quali proprio l'impresa di Garibaldi aveva segnato il punto più alto. Mazzini morì nel 1872 esule in patria, ancora prosritto e ancora condannato a morte e ciò non meraviglia; ma non meraviglia di conseguenza il fatto che ci sia, un Risorgimento incompiuto, deluso, anche se gli sbocchi della delusione furono tutt'altro che univoci per il motivo elementare che mentre ciò che è avvenuto, c'è, ciò che non è avvenuto, non può essere che interpretato.

È indubbio che al centro del pensiero mazziniano si collochi un nuovo concetto di religiosità dal quale discende il fondamentale discorso sui doveri dell'uomo, soli che poi possono giustificarne i diritti. I confini tra un'idea nuova qual era quella di Mazzini e la temperie culturale entro la quale quell'idea apparve, sono sempre confini molto labili e di difficile discernimento. È fuori di dubbio però che l'idea mazziniana di religione quanto meno risenta del clima romantico nel quale Mazzini crebbe. Trascuro perché non è mio intendimento se e quali fossero gli elementi giansenistici che gli sarebbero stati trasmessi dalla madre e il rigorismo calvinistico filtrato dall'amore del Pestalozzi per il popolo quale egli poté accostare nel suo rurale esilio svizzero, per insistere sul fatto che il richiamo forte alla divinità era un presupposto del pensiero romantico. Presupposto che poteva anche culminare nel riconoscimento del valore delle religioni positive, ma che il più spesso consisteva nell'idea di un Dio che scendeva nell'umanità e per essa e con essa raggiungeva progressivamente la sua epifania. Non il Dio in cielo della tradizione cristiana dunque, bensì un Dio in divenire come è in divenire ogni uomo e alla fin fine l'umanità intera. Sicché l'umanità è il soggetto e il progresso della medesima l'oggetto di questa nuova religiosità, donde il dovere di ciascuno di contribuire con il suo mattone a quel cantiere sempre aperto che è il divenire dell'umanità. Dovere di essere liberi, dovere di costruire la nazione, dovere di affratellare le nazioni nell'armonia dell'intera umanità, non diritto. In questo concetto è il punto di frattura rispetto all'illuminismo settecentesco, rispetto al suo razionalismo ritenuto privo di tensione morale, al suo Dio Ente Supremo e Architetto dell'universo e, di conseguenza, la diffidenza di Mazzini nei confronti della rivoluzione francese ritenuta da lui come affermazione di diritti astratti non accompagnati da doveri e dunque la conclusione nel periodo del terrore, conclusione logica se si escludono gli elementi morali che non possono venire che dalla consapevolezza del dove-

re imposto agli uomini da una natura che non è solo ed esclusivamente pensiero pensante. Certamente, come ricorda il già richiamato Galante Garrone, Mazzini a Marsiglia conobbe Saint-Simon attraverso Filippo Buonarroti - l'amico di Gracco Babeuf partecipe della congiura degli Eguali del 1796 - e per un breve periodo fu affascinato dalla concezione saint-simoniana del progresso dell'umanità attraverso il succedersi di epoche organiche e inorganiche, così molto lo attrassero le teorie ugualitaristiche del Buonarroti, ma dall'una e dall'altra presto si ritrasse per lo spirito settario e chiuso, ben più che carbonaro, delle medesime. Fu un'idea di religiosità romantica dunque, a tenere il campo, anche se, per la sua stessa complessità, Gaetano Salvemini, nel saggio che dedicò a Mazzini nel 1905, ritiene che pochi siano stati i mazziniani che tali divennero per retta comprensione e adesione di quel principio religioso che pur costituiva il sostrato vitale del pensiero mazziniano. I giovani accorsero a Mazzini per altri motivi, per la volontà di fare soprattutto, e non a caso la Giovine Italia mutò a un certo momento il suo nome in Partito d'Azione e non a caso tale nome venne ripreso in altra temperie nel XX secolo da un altro gruppo di giovani che volevano fare e fare con il rigore morale che veniva dall'apostolo genovese, e per l'idea di un'Italia una, libera, indipendente e repubblicana in ordine alla quale la radice religiosomistica poteva anche rimanere ignota ai più. Ciò non di meno, uno storico quale Walter Maturi insiste nel ricordare che quattro parole chiave del pensiero mazziniano - Popolo, Azione, Religione, Missione - sono termini, e sottendono concetti, decisamente romantici.

Popolo per Mazzini non si confonde né con il concetto di proletariato proprio di Marx né con il concetto di popolo di Dio di matrice cristiana perché entrambi hanno estensione universalistica: al contrario, essa è tale in quanto è in esso presente uno spirito particolare - c'è nel concetto un'eco di Herder - che lo dota di una sua specificità. Importa poco se la specificità sia data dalla comunanza di lingua, di tradizioni, di religione; importa che essa dia ai cittadini il dovere di costituirsi in nazione. Non diritto quindi, questo, bensì dovere che appartiene piuttosto alla sfera della moralità che a quella della politica. Non a caso Hans Kohn ritiene coeve la scoperta della nazionalità e la scoperta dell'autodeterminazione dei popoli. È il popolo sovrano dunque che deve costituirsi in nazione perché la religione mazziniana attribuisce a ogni popolo e a ogni nazione il dovere di dispiegare nel mondo la propria missione, cioè di contribuire al progresso dell'umanità. È un concetto di nazione che sembra alieno da ogni forma di successivo nazionalismo e

ancor di più da ogni forma di imperialismo e chi scrive è convinto che questa sia l'interpretazione autentica del pensiero di Mazzini, dovere di storico però impone altresì di affermare che si tratta di concetti evocativi, romanticamente giocati su quell'ambiguità che Mittuer riteneva fosse propria di tutto il movimento proprio in quanto esso superava la solarità del razionalismo illuministico. Aperti dunque anche a interpretazioni diverse, considerato inoltre il fatto che era necessario - e lo fu per Mazzini come per altri - trovare precedenti storici al Risorgimento onde meglio giustificarlo in quanto inserito in un contesto storico nobile e nobilitante.

Si parla infatti di Risorgimento e non di Sorgimento, con ciò intendendo che il moto non nasceva come atto a sé, creazione originale di qualcosa che mai era esistito, ma al contrario di atto che si riallacciava a una qualche tradizione, a qualcosa che già sussisteva. Si è già visto ove trovassero le proprie origini l'idea di Gioberti e la missione di Casa Savoia, a dall'attrezzatura di ogni pensatore vennero tutti i più diversi materiali atti a sostenere la causa.

Al di là di Massimo D'Azeglio e della sua *La disfida di Barletta*, Francesco De Sanctis scrisse la sua *Storia della letteratura italiana*, perché quelli erano gli attrezzi dei quali disponeva, cercando il filo rosso della continuità nella lingua e nella letteratura comuni, onde anche Dante, Petrarca e Boccaccio potessero essere arruolati nella schiera dei precursori. Con De Sanctis, siamo naturalmente nei registri alti della cultura; più in basso fu tutto un fiorire di richiami alla storia e così i Comuni, il Giuramento di Pontida, la Lega Lombarda, le Repubbliche marinare, Giovanni dalle Bande Nere, Machiavelli, Masaniello, Eugenio di Savoia e quant'altro anche vagamente si prestasse alla bisogna, furono interpretati come tentativi, sia pur frammentari, di dar vita alla libertà degli italiani, onde si creasse, nel corso del Risorgimento, e si consolidasse, quando dalla poesia dello scontro si passò all'arcigna prosa della costruzione della nazione, l'idea di una italianità perenne passata attraverso i secoli e finalmente riconquistata.

Oltre a questi più o meno avventurosi ripescaggi, c'era però inevitabilmente Roma, il richiamo più illustre al quale si poteva ricorrere e al quale di fatto tutti, compreso Mazzini, ricorsero. Il perché del richiamo è evidente, ma si mancò di considerare il fatto che Roma si era distesa su una storia millenaria e dunque essa si era evoluta ed era cambiata nel tempo, sicché il richiamarsi semplicemente a Roma era un concetto equivoco, per il quale la semantica offriva interpretazioni diverse. Non poteva essere chiaro insomma se il richiamo a Roma era richiamo alla Roma repubblicana ove Bruto e

Cassio avevano ucciso il tiranno perché non tornasse la monarchia o alla Roma imperiale che si era espansa su gran parte del mondo conosciuto o alla Roma cristiana centro di una religione che aspirava all'universalità in quanto salvatrice di tutta l'umanità. Anziché interpretare, insomma, il richiamo a Roma si prestava a essere interpretato e a essere interpretato in maniere diverse e difformi l'una dall'altra. Mazzini invero che a lungo aveva insistito sulla 3ª Roma come necessario compimento dell'Unità d'Italia, aveva convenientemente spiegato che cosa egli intendesse, affermando che dopo la Roma dei cesari e la Roma dei papi, era necessario dar vita alla Roma dei popoli come centro di affratellamento inteso al perfezionamento indefinito dell'umanità. Al di là dell'utopia, non era però questo un concetto di facile assimilazione e quindi esso poteva piegarsi a molteplici interpretazioni.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, è naturale, per il modo stesso attraverso il quale l'unificazione del paese era stata raggiunta, che non pochi di quanti a quella costruzione avevano contribuito, ne fossero delusi. Negli anni Sessanta, però, si susseguono Aspromonte, Venezia, Mentana, Villa Glori, Porta Pia - 20 settembre 1870 - sicché le energie di quanti aderivano al Partito d'Azione o comunque erano rimasti convintamente repubblicani vennero assorbite da queste vicende -, di almeno due delle quali furono anzi i protagonisti - senza particolari ricadute sulla politica interna e dunque anche sulle interpretazioni da darsi al risorgimento. L'impegno venne meno appunto nel 1870 e più ancora con la morte di Mazzini nel 1872 nelle condizioni che abbiamo più sopra descritto. La normalizzazione monarchica - fossero al potere la Destra o la Sinistra - non riuscì a eliminare i gruppi di mazziniani ancora esistenti nel paese, in alcuni dei quali era presente l'idea dell'eversione violenta come mezzo per eliminare la monarchia fedifraga e proclamare la repubblica. Aurelio Saffi, che è in quel momento con Alberto Mario il più rappresentativo esponente di questa tendenza che potremmo definire repubblicana pura, è implicato a Bologna nel 1874 in una congiura nella quale sono coinvolti repubblicani e anarchici, prefigurando quel socialismo libertario, premarxista, preminente nel Movimento operaio italiano fino alla nascita del partito socialista nel 1892. Non è un caso che Giovanni Conti incanali nel medesimo anno anche i repubblicani in un partito così da renderli partecipi della vita costituzionale del paese. Ma tra il 1870 e il 1890, il repubblicano, al pari dell'anarchico, è un escluso al quale nulla viene riconosciuto e la cui partecipazione al Risorgimento viene negletta o considerata dalla storiografia ufficiale come del tutto secondaria. Non è un caso che il

primo serio studio sul Mazzini, quello del Luzio, risalga appunto agli anni Novanta. Nel frattempo però, a livello di società le idee mazziniane trovarono un altro sbocco, così ben delineato da Carlo Rosselli nel suo *Da Mazzini a Bakunin*, sulle Società Operaie di Mutuo Soccorso, cioè su una delle prime forme di organizzazione operaia. Va detto preliminarmente che esse si occupavano di mutualità e non di resistenza, come si usava dire allora, ma ciò non di meno si trattava di un'embrionale forma di organizzazione che avrà il suo peso nella storia successiva del Movimento operaio. Ebbene, molte di queste società, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta certamente la maggioranza, si ispiravano alle idee di Mazzini. Ciò non era un frutto del caso. Esule a Londra, Mazzini si era occupato, a contatto con la grande miseria della prima città al mondo che stava conoscendo gli splendori, ma anche gli orrori, della rivoluzione industriale e del trionfo della borghesia, della questione operaia. E se ne era occupato nel modo che gli era più congeniale. Se il popolo deve farsi nazione per compiere la sua missione di progresso nel mondo, l'educazione deve essere posta al centro dell'attenzione. E Mazzini si fece maestro, nel senso tecnico del termine intendo, aprendo una scuola per i figli degli immigrati italiani a Londra onde fare dei lavoratori dei cittadini in quella società senza privilegi che egli sognava. Dalla scuola poi nacque un giornale «*L'Apostolo degli operai*» - sulle colonne del quale egli affrontò la questione sociale, individuando nell'associazione e nella cooperazione una terza via, mediana tra il capitalismo oppressore e il collettivismo che tutto uniforma. Idee discutibili naturalmente, ma idee che smentiscono una sua assenza dal problema, verso il quale fu attratto anche dalla consuetudine con i compagni della Giovine Germania che, all'interno della Giovine Europa, era l'organizzazione più sensibile alla questione operaia. Semmai, come nota uno storico marxista quale Franco Della Peruta, si può rimproverare a Mazzini la sordità nei confronti della questione agraria, sicché il Risorgimento anche nelle sue punte più avanzate fu un fenomeno urbano che non toccò le campagne, opera anzi spesso di quella borghesia cittadina che era contemporaneamente patriota, liberale e proprietaria delle terre sulle quali i contadini di allora conducevano la loro misera vita. Ma è una sordità che si prolunga ben oltre il Risorgimento nella Sinistra italiana, salvo l'interesse dei socialisti per i braccianti della Vai Padana, Sinistra che mai comprese appieno quali fossero le esigenze e le aspirazioni dei contadini italiani. Anzi, in quella Romagna ove più a lungo perdurò l'influsso mazziniano, furono proprio i repubblicani tra i primi a organizzare Leghe di resistenza tra i mezzadri. È un tema che

non può evidentemente essere affrontato in questa sede; qui conta rilevare come le società operaie, che sempre seguendo Rosselli passarono successivamente ad altri schieramenti, nel momento della loro affermazione, aprirono un altro filone che, con parola cara a Guido Bergamo, si usa definire come repubblicano-sociale, ulteriore interpretazione di sinistra del pensiero mazziniano.

Fuori dagli schemi è invece il tentativo di appropriarsi di Mazzini e del suo pensiero da parte delle Società del Libero Pensiero che si diffusero nel paese tra il 1880 e il 1910, gagliardamente ostentando il vessillo di Satana. Che non era il satana della tradizione cristiana o della teologia, bensì il Satana del Carducci: «Gittò la tonaca Martin Lutero / gitta i tuoi vinto/i uman pensiero.». Gli è che nel frattempo la temperie culturale si era nuovamente modificata e al romanticismo era subentrato il positivismo. Anzi, per la verità, nel trentennio del quale parliamo, anche il positivismo era andato sbriciolandosi e quasi scomparendo come idea direttrice ma, come sempre succede, ne erano rimasti i cascami e di essi si erano appropriati i registri bassi della cultura, sicché nel comune sentire della borghesia cittadina e del proletariato urbano che andava in allora risvegliandosi e presentava le sue rivendicazioni in una curiosa mescolanza, in Italia, di marxismo e di positivismo, si riteneva la scienza sperimentale essere la soluzione di ogni problema, sicché di Dio e della religione non c'era più bisogno. Anzi, si trattava di superstizioni che andavano sradicate applicando il metodo sperimentale anche a quelle che oggi si definiscono come scienze umane, relegando ogni metafisica a un mondo illusorio e ingannatore. Sono idee con le quali Mazzini non aveva nulla a che spartire, anche se anticlericale certamente egli fu e non ne fece mai mistero, ma nell'ambito di un orizzonte spiritualistico, rigoroso, austero che con l'ostentazione degli stendardi di satana veramente nulla aveva a che vedere. È bensì vero che, in diverse città d'Italia, furono le cosiddette giunte di blocco, cioè le giunte composte da radicali, repubblicani e socialisti a quelle società in genere molto legate, a superare la *damnatio memoriae* che pesava su Mazzini e a scolpire sulle piazze le lapidi a ricordo dell'Apostolo dell'Unità, ma, per quanto importante, è un fatto estemo, che non c'entra con inesistenti vincoli di pensiero.

Repubblicano puro, repubblicano sociale o scienziato che sia, questo è comunque un uso pubblico della memoria mazziniana che potremmo, per comodità, definire di sinistra; esso però è coevo a un altro tipo di utilizzo che, sempre per comodità, potremmo definire di destra. Esso si compendia

in tre nomi - Francesco Crispi, Giosuè Carducci e Alfredo Oriani - certamente diversi tra loro e operanti in campi diversi, ma legati assieme da una determinata interpretazione di un frammento del pensiero mazziniano. In altre parole, se il Risorgimento lascia delusi coloro che da esso si aspettavano la repubblica o quantomeno la Costituente, lascia delusi anche coloro che da esso si aspettavano l'affermazione dell'Italia come grande potenza in grado di dire la sua parola nell'ambito del concerto europeo. Tragico fu invece per costoro che i governi che via via si succedettero, facessero la politica del piede di casa e di una casa che era tutt'altro che in ordine, squassata com'era dai problemi del bilancio, delle infrastrutture, delle scuole e così via prosaicamente ragionando. Apparvero cioè coloro che affermavano che non si potesse andare a Roma senza un'idea universale, i corifei della poesia della lotta e della grandezza, i fautori dell'espansione coloniale come condizione per collocarsi alla pari con le cinque potenze che allora primeggiavano in Europa. E il vaticinio della 3° Roma era lì, a portata di mano, e bastava dimenticare i popoli perché l'idea mazziniana diventasse un'altra cosa e ben altrimenti fruibile, Crispi non veniva dal nulla, veniva dalle congiure mazziniane, era stato l'organizzatore in loco della spedizione di Garibaldi in Sicilia, si presentò in parlamento come uno dei leader della Sinistra storica. A Crispi però, il Risorgimento sembrava inconcluso per motivi opposti a quelli per i quali inconcluso lo riteneva anche Saffi. Temeva Crispi che il pericolo rosso e il pericolo nero - dei socialisti e dei cattolici cioè, le cui subculture si accingevano a diventare dominanti a livello di massa - avrebbero distrutto quanto il Risorgimento aveva costruito con fatica e con fortunosi passaggi che forse non si sarebbero più ripresentati.

Il barone Sonnino, che rappresentava invece la destra storica, confidava in una soluzione più semplicistica, nell'attribuzione cioè alla Corona delle prerogative che a quella già lo Statuto riconosceva. La via di Crispi era invece, in qualche maniera mazzinianamente, di dare alle masse un'identità nazionale ed era convinto che la via dell'espansione coloniale, giocata sul piano del lavoro italiano da esportare in colonia, fosse quella utile alla bisogna. Non a caso, il veniente nazionalismo italiano conservò sempre - si pensi all'opera di Enrico Corradini - una componente populistica intendendo la nazionalizzazione delle masse anche come forma di riscatto sociale. L'idea della 3a Roma sembrava essere fatta apposta per giustificare tale soluzione dei problemi del gracile regno nato dal Risorgimento. Specie dopo che il Carducci offrì la sua penna e la sua poesia a corredo e a sostegno di questa

nuova interpretazione, donde nobiltà intellettuale e un coevo e diverso uso pubblico della memoria di Mazzini.

Al quale, subito dopo la scomparsa, egli aveva dedicato un commosso sonetto nel quale le ragioni della delusione erano ancora quelle che più sopra abbiamo definito di sinistra. Ciò che spinse Carducci in altro campo, in questa sede non interessa. Interessa invece che i suoi giambi ed epodi infiammarono la borghesia italiana e specie la parte di essa che l'età abilitava a frequentare le scuole ove il verbo carducciano assumeva più o meno il valore di un dogma. Non è infatti in questione qui il valore poetico dell'opera di Carducci a giudicare la quale non mi riconosco la necessaria competenza, né è in questione il silenzio che oggi, in altra temperie culturale e attraverso altre sensibilità, circonda la sua opera. Qui deve solo essere sottolineata la popolarità della quale godette il poeta, premiato anche con il Nobel, forse giova non dimenticarlo, in vita e poi praticamente fin oltre la seconda guerra mondiale. Egli fu veramente il vate d'Italia a cavallo tra il XIX e il XX secolo e fu il vate della 3a Roma, dei legami del Risorgimento con una rivissuta e reinterpretata storia d'Italia da un lato, e dei legami di esso con l'avvenire radioso della Patria dall'altro.

È la medesima funzione che, in un campo diverso, venne svolgendo Alfredo Oriani, in specie con la sua opera più impegnativa e più nota: *La lotta politica in Italia*. Il corposo volume traccia una storia d'Italia che ha per filo conduttore l'auspicio del risorgere della grandezza di Roma nella grandezza d'Italia. Dal fatto che ciò non sia avvenuto, viene il risorgimento deluso e la rivolta ideale - non a caso titolo anche di un'altra sua opera - nei confronti dell'Italietta della politica del piede di casa. Ancora non a caso infatti, il giornale neofascista che uscì in Italia nel 1946, diretto da Giovanni Tonelli e organo di un fantomatico Fronte dell'Italiano, si intitolò «Rivolta Ideale», opposizione di un preteso spiritualismo contrapposto al gretto e cieco materialismo dello schieramento antifascista. In mutate condizioni, il titolo replicava il pensiero dell'Oriani, il quale non si richiamava certamente solo a Mazzini, ma anche a Mazzini e proprio nel punto, nella visione cioè di un Mazzini profeta della grandezza d'Italia al quale, se non estranei, secondari apparivano, secondo questa interpretazione, i problemi concreti della costruzione del nuovo stato. Nel 1946, tutto ciò non faceva presa su nessuno, ma, allo scavalco del secolo, quando ormai il positivismo cedeva il campo a un torbido irrazionalismo che di volta in volta si denominava volontarismo, intuizionismo o pragmatismo, Oriani fece presa su molti, sicché il

Mazzini-Satana del libero pensiero cedeva il campo al Mazzini-Profeta e quasi precursore del nazionalismo. Tale interpretazione non dipendeva evidentemente dall'acume o dall'acribia - entrambi da dimostrarsi dell'Oriani, bensì dalla cultura del tempo che induceva a quel particolare uso pubblico della storia. Sicché in quel momento, Mazzini che aveva sempre vissuto nella solitudine dell'esilio convivendo con un pensiero che toccava una esigua minoranza di italiani, si trovò assunto, verrebbe da dire suo malgrado, nel Pantheon dei grandi italiani e si scolpirono busti e si murarono lapidi, ciascuno dei committenti dei busti e delle lapidi disponendo a piacere del suo particolare Mazzini, padre della patria o araldo del libero pensiero o profeta della nazione che deve armare la prora e salpare verso il mondo, secondo i gusti, a ciò aggiungendosi i repubblicani che ne mantennero in vita la più vera immagine, ma che avevano il difetto di essere in pochi e quindi di non contare niente.

Una critica radicale a Mazzini veniva invece da quel curioso impasto di marxismo e di positivismo che era il socialismo italiano e che tale rimase fino alla prima guerra mondiale. Era la pregiudiziale ideologica quale si era venuta profilando tra Marx e Mazzini fin dai tempi della I Internazionale - Mazzini avverso alla lotta di classe, per dirla in estrema sintesi - a rendere negativo il giudizio, ma si insisteva anche sul disinteresse del genovese per il mondo rurale, concetto sul quale insisteva ancora nel secondo dopoguerra uno storico del valore del già citato Franco Della Peruta. Ed è indubbio che tale disinteresse ci sia stato e che Mazzini non si sia occupato della questione agraria pur in un paese ove la parte attiva della popolazione era ancora in larga maggioranza impiegata in agricoltura. La medesima critica però poteva essere rovesciata su Marx e sul marxismo per il semplice motivo che l'uno e l'altro pensiero, del Mazzini e del Marx intendo, sono pensieri di matrice urbana in difficoltà quando si tratta di affrontare il problema dei contadini. Sicché, in alcune, ben delimitate zone geografiche d'Italia, e l'uno e l'altro non riuscirono ad avvicinare se non frammenti particolari del mondo rurale, cioè quelli cui sembrava maggiormente consentaneo il rapporto con l'ideologia. Sono infatti le zone bracciantili della Valle Padana e della Puglia a fornire materiale alle leghe rosse, così come. La Romagna fornisce mezzadri alle leghe di ispirazione repubblicana, nella mezzadria sembrando realizzarsi quell'associazione di capitale e lavoro che Mazzini aveva auspicato. Dopo una breve stagione di icona della Sinistra, santo laico da contrapporre ai santi della Chiesa, il prevalere dei socialisti espulse Mazzini dalla Sinistra mede-

sima, così facilitando, sia pur inconsapevolmente, l'operazione che si andava compiendo sul versante opposto, di trasformarlo cioè nell'icona della Terza Italia così come l'intendevano i volontari di ogni specie, riviste fiorentine di inizio XX secolo. E l'icona venne ampiamente sfruttata da quella parte dell'interventismo che voleva la guerra come IV guerra d'indipendenza non solo e non tanto per giungere alle frontiere naturali del Paese, ma anche e soprattutto per frantumare l'Aquila bicipite per sostituire a essa nazioni costituite sulla base del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Cio era schiettamente mazziniano, ma rendeva chiaro che gli scopi di guerra di costoro non coincidevano in nulla con gli scopi di guerra dei nazional-imperialisti alla Federzoni o alla Coppola né con il «sacro egoismo» dei Salandra e dei Sonnino.

Sul varco aperto si precipitò naturalmente anche il fascismo che per definizione non poteva non interpretare i padri della patria se non come i precursori del regime se, come andava dimostrando Giovanni Gentile, il Risorgimento trovava il suo compimento proprio nel fascismo in quanto movimento e pensiero che aveva restituito all'Italia il suo ruolo di potenza. Si trattava naturalmente di una melassa eclettica ove poteva trovar posto tutto e il contrario di tutto, provocando anche qualche incidente di percorso. Gioacchino Volpe - che pur era lo storico ufficiale del regime e la cui *L'Italia in cammino* comprendeva anche Mazzini nella linea di tendenza che alla fine sarebbe sbocciata in Mussolini scrisse nel 1928 un volumetto dedicato a Caporetto, naturalmente riscattato poi da Vittorio Veneto e quindi nella piena ortodossia della vulgata espressa attorno alla XII battaglia dell'Isonzo. La censura però ne vietò la pubblicazione e il libro vide la luce soltanto nel 1966. Il nazionalista Volpe infatti attaccava nel suo libro il convegno di Roma dell'agosto 1918 delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria. Il convegno aveva costituito l'unico evento realmente in linea con il pensiero mazziniano perché non solo vi si era esaltata l'idea dell'autodeterminazione dei popoli, bensì anche l'idea dell'affratellamento di essi in una visione diversa e nuova dei rapporti internazionali. E a quel convegno figurava tra gli organizzatori e gli oratori Benito Mussolini non ancora duce del fascismo. Volpe sosteneva, dal suo punto di vista nazionalistico, che il convegno era stato un errore madornale perché le relazioni internazionali potevano e dovevano essere gestite solo ed esclusivamente sulla base dei rapporti di forza in una sorta di darwinismo social-nazionale che era una delle cifre caratterizzanti l'imperialismo italiano, tanto più che a quel convegno avevano partecipato anche i rappre-

sentanti della futura Jugoslavia laddove, secondo Volpe, l'Adriatico era un golfo italiano e alla Jugoslavia era legittimo strappare quanto fosse possibile strappare. Nel 1928 queste erano anche le idee di Mussolini se è vero come è vero che l'ideologia sottesa al fascismo era proprio quella del vecchio nazionalismo. C'è quindi una palese contraddizione tra l'annessione ideologica di Mazzini al regime e il comportamento del regime medesimo, ma segnalo la contraddizione non per gusto storiografico, bensì per indicare al meglio possibile quanto l'uso pubblico della memoria prescinda dalla coerenza, dal momento che i suoi referenti non sono gli acculturati, bensì i cittadini genericamente intesi per i quali non è obbligatoria la frequenza a corsi di storia. Si pensi oggi all'esaltazione di Carlo Cattaneo da parte della Lega Nord, esaltazione che non è fondata sul Cattaneo direttore del «*Politecnico*», sul Cattaneo studioso di economia e di statistica, sul Cattaneo federalista sulla base di una considerazione minuta e rigorosa dei fondamenti materiali sui quali erano nati i diversi stati italiani del 1848, bensì su una specie di sciamano che avendo pronunciato il termine federalismo diventa un'icona del movimento senza che, di lui, nessuno sappia niente, al di là appunto della parola. Tornando al fascismo, va detto che esso non visse solo, nel tema in questione, di contaminazioni e di contraddizioni: al contrario, Gentile, che del Risorgimento in chiave di 3a Roma molto si occupa, interpretò la dottrina mazziniana dei doveri dell'uomo come una specie di anticipazione del suo concetto di Stato etico, ritenendo che l'essenza della dottrina mazziniana fosse nell'abdicazione dei diritti individuali a favore dei doveri del cittadino verso la nazione fino al completo identificarsi della volontà degli uni nella volontà dell'altra che, a sua volta, diventava tale solo quando si fosse fatta stato. È un'interpretazione che personalmente ritengo errata, ma che fu negli anni del regime l'interpretazione che venne divulgata come espressione di una spiritualità mistica opposta al materialismo proprio delle lotte sociali, onde anche Mazzini veniva fatto passare per assertore della superiorità dello Stato sulla società. Esisteva però uno scoglio che si opponeva anche al più spregiudicato uso pubblico della storia, il fatto cioè che l'Italia era governata da una monarchia e spacciare Mazzini anche per monarchico era oggettivamente impossibile.

L'ultima incarnazione del fascismo - Salò - fu invece una repubblica ed è quindi evidente quanto, dopo l'8 settembre 1943, venisse utilizzato il nome di Mazzini come precursore della repubblica che Mussolini aveva proclamato nei due terzi di paese controllato dai tedeschi. In quello scorcio del 1943,

il fascismo non diede solo vita a una repubblica che come tale non poteva essere che *defacto* perché proclamata esclusivamente dalla volontà di un uomo e di un partito, cercò anche di dare a quella la necessaria legittimazione attraverso la convocazione di un'assemblea costituente che avrebbe dovuto convocarsi a Guastalla il 15 dicembre di quell'anno. Ciò poi non avvenne, ma repubblica e costituente erano termini tipicamente mazziniani e vennero usati per agganciare al neofascismo non pochi esponenti repubblicani: tra i molti, anche Guido Bergamo cui probabilmente il duce pensava come all'autore della costituzione che sarebbe sortita dall'assemblea. Velleità. E un fatto però che la propaganda di Salò utilizzò ampiamente il nome di Mazzini se non altro come il nemico mortale di Casa Savoia, come colui che profeticamente aveva preannunciato di quali nefandi tradimenti essa sarebbe stata capace. Naturalmente esisteranno nel movimento partigiano brigate intitolate a Mazzini, i repubblicani fecero la loro parte e addirittura c'è una corrente storiografica che legge la Resistenza come secondo Risorgimento dalla notte buia della dittatura. Ciò non di meno il nome di Mazzini fu molto più utilizzato dalla propaganda di Salò che non dalla pubblicistica resistenziale, dal momento che le forze che fecero la Resistenza avevano altri punti di riferimento dal comunismo internazionale alla chiesa universale fino alla fedeltà al re delle formazioni autonome piemontesi. E si intensificò ancora l'uso repubblicano del nome di Mazzini quando nel gennaio 1944 gli alleati sbarcarono ad Anzio e Nettuno e minacciarono da tergo Roma e, nel febbraio successivo, alcuni reparti della RSI presero posizione su quel fronte. Sfruttando anche le coincidenze dell'anniversario, la propaganda della RSI si gettò a capofitto sulla Repubblica romana del 1849, sulla Costituzione ivi approvata, sul contributo determinante di Mazzini a quell'evento e più in generale alla causa dell'indipendenza fino alla diffusione di molteplici manifesti sui quali campeggiava il garibaldino «0 Roma o morte». Il mazziniano della RSI si concluse prima della fine della repubblica; più esattamente, nel corso dell'estate 1944. Sia perché la costituente venne rinviata a guerra finita, sia per l'acutizzarsi della lotta nei suoi aspetti più feroci e meno idealizzabili, sia infine perché Mussolini giocò un'altra carta quella della cosiddetta socializzazione - nell'estremo tentativo di trascinare gli italiani con sé.

Nel frattempo, non mancava naturalmente l'opposta e speculare presenza di Mazzini nella componente laicodemocratica, minoritaria invero, della Resistenza. È nota l'ispirazione mazziniana presente già al momento della

nascita in esilio, a opera di Carlo Rosselli, del movimento *Giustizia e Libertà*, se non altro per la carica volontaristica che tanta parte ebbe nella genesi e nello sviluppo del movimento medesimo. E il volontarismo, la «propaganda del fatto», erano tipici elementi mazziniani che venivano però uniti ad altri elementi che la vulgata fascista aveva denegato, la riscoperta cioè del Mazzini apostolo sì dell'unità, ma anche della libertà, della democrazia e della repubblica. Anche il tentativo di Rosselli di coniugare liberalismo e socialismo richiamava quel filone di pensiero che più sopra abbiamo definito come repubblicano-sociale. Sostanzialmente da una costola di *Giustizia e Libertà*, nacque nel 1942 il Partito d'Azione che, già nel nome, assumeva quanto meno la prassi mazziniana della rivolta dal basso come fondamento della dignità di un popolo che intendesse liberarsi da un ingiusto invasore e da un feroce oppressore. Non a caso, il PdA tentò di assorbire in sé il vecchio Partito repubblicano e se l'operazione non riuscì, ciò non di meno attrasse molti repubblicani, presentandosi esso partito come espressione della democrazia laica, lasciato che indubbiamente veniva dall'apostolo genovese. E il PdA ebbe certamente una parte non trascurabile nella Resistenza, anche se in quel fuoco si bruciò, esordendo nel dopoguerra lacerato tra la sua anima mazziniana appunto e un'anima socialista, che non riuscirono a far sintesi.

L'interpretazione democratica di Mazzini fu quella che la Resistenza consegnò alla mia generazione e che la mia generazione ritenne valida, accrescendola semmai di motivi europeistici certamente rinvenibili nel pensiero di Mazzini. E non solo la ritenne valida, ma anche e di più la ritenne come l'unica valida. Sul piano delle interpretazioni storiografiche, chi scrive continua a ritenerla tale, ma altrettanto convinto che le interpretazioni storiografiche rimangano inevitabilmente patrimonio di pochi. L'uso pubblico della memoria, l'unico dal quale possano essere influenzate masse diverse e distinte dalla ristretta cerchia degli studiosi, fu invece ancora una volta diverso perché un dopoguerra egemonizzato dalla cultura cattolica e dalla cultura marxista, riconsegnò Mazzini al ruolo di icona del Risorgimento priva di ogni efficacia per l'oggi e per le problematiche che l'oggi presenta. Non fu la violenta reinterpretazione nazional-fascista, piuttosto l'oblio, come Mazzini fosse stato un particolare trascurabile rispetto alle visioni rispettivamente provvidenzialistica e deterministica che dominarono il dopoguerra. Il gran giorno di Mazzini nel senso che nessuno quel giorno poté dimenticarsi di lui - fu il 2 giugno 1946 e non solo e non tanto perché il referendum abbia visto la vittoria della Repubblica. Per quanto importante essa sia infatti, la forma

istituzionale dello Stato non è che una cornice entro la quale deve essere inserito il quadro, cioè il contenuto. Il 2 giugno, per la prima volta veramente a suffragio universale maschile e femminile, venne eletta l'Assemblea Costituente, attraverso la quale i delegati del popolo sovrano avrebbero steso la Carta fondamentale dello Stato. Fu Piero Calamandrei a insistere giustamente sull'aspetto di quella giornata e di quella Assemblea come vera conclusione del Risorgimento proprio perché la costituzione realizzava il sogno mazziniano dello Stato costruito dalla volontà popolare e non imposto dall'esterno.

GIUSEPPE MAZZINI E LE IDEOLOGIE DELL'OTTOCENTO

Rocco Li Volsi

«La mia non è opera di scrittore;
è missione severa e franca d'apostolato.
E questa missione non consente diplomazia»¹

«Non v'è carriera più santa al mondo
di quella del cospiratore
che si costituisce vindice dell'umanità,
interprete delle leggi eterne della natura»²

La temperie romantica di Mazzini

Le ultime lettere di Jacopo Ortis avevano dato luogo, al loro apparire, al suicidio di alcuni giovani italiani, ricalcando anche in questo *I dolori del giovane Werther*. Ma nell'Ortis non era un disagio esistenziale che spingeva al suicidio, bensì il venir meno del terreno politico sotto i piedi di Ortis-Foscolo, dopo il trattato di Campoformio: «Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia.» È l'inizio del romanzo nella lettera che Jacopo invia all'amico Lorenzo «Da' Colli Euganei, 11 Ottobre 1797».

Anche il giovane Mazzini, leggendo il romanzo di Ugo Foscolo, fu sul punto di togliersi la vita: egli non compì il gesto estremo, ma, davanti allo spettacolo della partenza degli esuli dal porto di Genova, dopo il fallimento del moto del 1821, prese il lutto che avrebbe portato per tutta la vita. Entrò nella leggenda vestito di nero, come ci testimoniano i tanti ritratti, dagherrotipi e fotografie che lo mostrano nel passare degli anni.

Prese il lutto per la Patria lacerata, seppure non morta, rendendo manifesto quello sdegno dell'anima che gli andava sorgendo e che poi ebbe modo di alimentare. Era lo sdegno vibrante di Dante («Ahi, serva Italia di dolore ostello...»), quello mascherato di Machiavelli, quello che faceva vagare

¹ Fede e avvenire [1835], Edizione Nazionale, Imola 1906, vol. VI p. 317. L'Edizione Nazionale [EN], in oltre cento volumi di cui quattro di indici, ha il seguente titolo: Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. Nel presente saggio si farà largo uso degli scritti del Genovese per mostrare da vicino sia la sua concezione ideologica sia lo stesso modo di esprimerla.

² A Carlo Alberto di Savoia. Un Italiano, [1831] EN II p. 34.

Alfieri «ove Arno è più deserto»; era lo sdegno foscoliano che aveva mosso la penna di Jacopo in pagine appassionate e sconsolate.

La carriera di Mazzini scrittore si inizia per l'appunto con saggi sulla letteratura, prendendo l'avvio proprio con una riflessione su *L'amor patrio* di Dante (1827). Quello che gli premeva dire a quel tempo era che «In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l'amore immenso, ch'ei portava alla patria; [...] che non restringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il sì suona, perché la patria d'un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta l'Italia.»³ Su Dante ritornerà nel 1841, chiudendo la serie degli scritti letterari.

Dal 1827 al 1830 egli scrive alcuni saggi sulla letteratura europea, nei quali mette a fuoco il ruolo politico che essa dovrebbe svolgere, e nello stesso tempo, ma anche quello che sarà il quadro generale nel quale si collocherà il suo credo politico: il concetto di Nazione, il concetto di missione dei popoli, l'idea di Progresso.

Se il tradimento di Campofornio aggiungeva una nuova nota allo sdegno alfieriano, sono però i risultati del Congresso di Vienna ad alimentare i risentimenti patriottici dei giovani italiani di quegli anni. Per un verso o per un altro, l'Italia appare rispondere vergognosamente alla definizione di «espressione geografica», e nel giro di boa della cultura del tempo si ha una insofferenza sia per la Restaurazione e il primato austriaco, sia per la Rivoluzione e il primato francesi.⁴ Il pensiero politico di Mazzini si fa strada, sorretto da un amor di patria sempre più esclusivo, tra il convincimento che la Francia, con la grande rivoluzione e l'impero napoleonico, abbia concluso la propria missione, e l'odio senza remissione nei confronti dell'Austria che conculca l'Italia: all'Italia in realtà manca solo di essere Nazione per poter essere lei la guida dell'Europa nella via del Progresso.

«Allora, da quel concetto non maturato abbastanza balenava, come una stella dell'anima, un'immensa speranza: l'Italia rinata e d'un balzo missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica, all'umanità. Io aveva in me il culto di Roma. Fra le sue mura s'era due volte elaborata la vita Una del mondo. Là, mentre altri popoli, compita una breve missione, erano spariti per sempre e nessuno aveva *guidato* due volte, la vita era eterna, la morte ignota. Ai vestigi potenti d'un'Epoca di Civiltà che aveva

³ *Dell'amor patrio di Dante* [1826 o 1827], EN I, p. 17.

⁴ L'altro primato, quello inglese della rivoluzione industriale, che darà luogo alla lotta di classe e alle guerre nazionalistiche, non fu preso adeguatamente in considerazione da Mazzini, anche se, vivendo lungamente a Londra, ne avvertì l'eco. Ma di questo, più avanti.

avuto, anteriormente alla Greca, sede in Italia, e della quale la scienza storica dell'avvenire segnerà l'azione esterna più ampia che gli eruditi d'oggi non sospettano, s'era sovrapposta, cancellandola nell'oblio, la Roma della Repubblica conchiusa dai Cesari, e avea solcato, dietro al volo dell'aquile, il mondo noto coll'idea del Diritto, sorgente della Libertà. Poi, quando gli uomini la piangevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima e, risorta appena, s'era costituita, coi Papi, santi un tempo quanto oggi abbietti, Centro accettato d'una nuova Unità che levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva all'idea del Diritto l'idea del Dovere comune a tutti e sorgente quindi dell'Eguaglianza. Perché non sorgerebbe, da una terza Roma, la Roma del Popolo Italico, della quale mi pareva intravedere gli indizii, una terza e più vasta Unità che, armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d'Associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù»⁵

Intanto, negli anni precedenti la lettera a Carlo Alberto che lo catapulta nel mezzo delle tensioni politiche italiane, è la *querelle* tra Classicismo e Romanticismo ad esprimere l'ambiguità quasi insolubile della missione della letteratura per la sovrapposizione di elementi non ben distinti, come per esempio nel 'romanticismo politico' di un poeta neoclassico come Foscolo e nel 'classicismo politico' di un poeta (pre)romantico come Monti.⁶

Non ostante la venerazione per Foscolo, Mazzini si schiererà inizialmente nel fronte romantico⁷, che del resto si va delineando con maggior chiarezza: il Romanticismo, immergendo l'individuo nel contesto storico del popolo, si fa propugnatore non di un modello immutabile, ma di un dinamismo sempre diverso, progressivo, intraveduto da quella 'scienza nuova' che Vico aveva per primo teorizzato. È l'immersione di Mazzini nella filosofia della storia di un Herder, di un Lessing, di un Condorcet, degli Idealisti tedeschi, dei Socialisti inglesi e francesi.

Si andava delineando in lui la distinzione di due epoche che parevano avere il loro momento di cesura proprio in quegli anni: l'epoca pressoché esaurita dell'*individualismo* e quella sorgente dell'*associazionismo*. Da questo punto di vista storicistico, lo stesso Napoleone poteva essere esaltato, sia

⁵ *Note autobiografiche*, [1861-66] EN LXXVII, p. 32.

⁶ Molti temi poetici di Monti sono tipici del Romanticismo nordico, o vengono assunti secondo il modo di sentire romantico (V. peraltro la sua difesa della mitologia classica).

⁷ «Nel 1827 fremevano accanite le liti fra classicisti e romantici, tra i vecchi fautori d'un dispotismo letterario la cui sorgente risaliva per essi a duemila e più anni addietro, e gli uomini che in nome della propria ispirazione, volevano emanciparsene. Eravamo, noi giovani, romantici tutti.» Così scriveva Mazzini nel 1861, stendendo le *Note autobiografiche*, p. 9

pure solo come espressione del momento estremo di un'epoca al tramonto, che i tempi stanno affossando nell'affiorare della nuova, con l'esaltazione della famiglia (contro il libertinaggio sei-settecentesco), della Nazione (contro lo Stato per diritto divino), dell'Umanità (contro la frammentazione di popoli). Pur con le dovute correzioni via via apportate, l'*humus* di questa concezione sembra essere stato il pensiero di Fichte, del Fichte della *Missione del dotto* (1794), della *Missione dell'uomo* (1800), dei *Discorsi alla Nazione tedesca* (1807): opere, che se non furono materialmente lette da Mazzini, poterono forse essere conosciute indirettamente.

La tensione speculativa fichtiana, la missione dell'individuo e quella del popolo che ne deriva, hanno una carica etica che dovrebbe permeare l'intera società ed elevarla alla configurazione di Stato quale incarnazione dinamica e progressiva dell'identità tra individui e popolo.

In effetti, ritroviamo in Mazzini diversi elementi del Romanticismo tedesco, non calati nell'arte o nella letteratura, né propriamente nel pensiero speculativo come nell'Idealismo, ma nel *pensiero e azione* di una concezione religioso-politica che va dal singolo al popolo, all'umanità, a Dio. In Mazzini si compie il tentativo di fusione di immanentismo e trascendentismo, di Protestantesimo e Cattolicesimo, di politica e religione, in una visione organica, benché fragile, nella quale l'aspetto dell'unificazione e della rigenerazione d'Italia, l'aspetto che maggiormente lo caratterizza, non è che una parte di un intero, una tappa in vista di una meta che la storia successiva ha travolto, ma di cui egli nutriva la certezza assoluta di una fede inconcussa.

La letteratura fu la prima passione del giovane Mazzini; passione che si riaccendeva nei momenti di minore impegno politico, peraltro sempre più condizionata da quella che ormai era divenuta onnicomprensiva: la fede nel 'progetto politico' di Dio.⁸ La conclusione era inclusa nella premessa, e la premessa si era maturata tramite l'educazione giansenistica impartitagli dai suoi due precettori; così che l'impegno civile, implicito in quella fede, trovava nella letteratura italiana di quegli anni il terreno favorevole alle prime verifiche della coscienza e del carattere del giovinetto. Il piemontese Alfieri era ormai bene o male compatriota del genovese Mazzini, ed egli rappresentava lo sdegno italico contro la tirannide politica, contro la censura del pensiero e della parola, contro l'oppressione provincialistica del Piemonte, contro i languori di Arcadia e Rococò, come rappresentava l'avversione alla

⁸ Le capacità critico-letterarie di Mazzini, espresse quasi interamente in anni giovanili, legittimano l'impressione che egli avrebbe potuto svolgere un ruolo non secondario nella maturazione dello stesso De Sanctis, e in ogni caso di ponte tra Foscolo e l'autore della Storia della letteratura italiana.

Francia nel *Misogallo*.

Ma il passaggio da Alfieri a Foscolo dovette costituire il passaggio dall'astratta ribellione intellettuale, fortemente sentita, ma troppo individualistica, alla lacerazione della personalità di fronte alla vergogna politica, poiché l'individuo è uomo *religiosamente* politico, e la sua vita non ha senso se egli si vede negata l'esplicazione di tale essenza. Scriveva sempre nelle *Note autobiografiche*: «Da quell'idea io desumevo intanto che il nuovo lavoro dovea essere, anzi ogni altra cosa, *morale*, non angustamente *politico*; religioso, non negativo; fondato su *principii*, non su teoriche d'*interesse*; sul *Dovere*, non sul benessere. La scuola straniera del materialismo aveva sfiorato l'anima mia per alcuni mesi di vita Universitaria; la Storia e l'intuizione della coscienza, soli criterii di verità, m'avevano ricondotto rapidamente all'idealismo de' nostri padri.»⁹ E più oltre: «Io credeva, allora più per istinti che per dottrina, che il problema dell'oggi fosse problema religioso e tutti gli altri gli fossero secondi. Ciò ch'altri chiamava *teorica* di Machiavelli non era per me che Storia e Storia d'un periodo di corruttela e decadimento che bisognava sotterrare col passato. Mi fremeva dentro il pensiero dell'*iniziativa* italiana; e a ogni modo io sentiva che non si risorge senza fede in sé, e che quindi bisognava prima d'ogni altra cosa distruggere la servile soggezione all'influenza francese. E per questo era mestieri mover guerra all'idolatria degli *interessi* immediati e sostituirle il culto dei principii, del Giusto, del Vero, e convincer l'Italia che il sacrificio e la costanza nel sacrificio erano le sole vie per le quali conseguirebbe, quando che fosse, la vittoria.»¹⁰ Non si trattava, come vedremo, soltanto di una fede politica, di una 'religione civile', ma di una vera e propria religione.

Il carattere forte del giovane Mazzini, ben evidenziato in un ritratto a matita del 1830, egli stesso lo descrive: «Ma era tal cosa in me che le circostanze esterne non valevano a domare. La mia natura era profondamente subbiettiva e signora de' proprii moti. L'*io* era fin d'allora per me una *attività* chiamata a modificare il *mezzo* in cui vive, non a soggiacergli passivo. La vita raggiava dal centro alla circonferenza, non dalla circonferenza al centro.»¹¹ Era una forza che poteva portarlo all'autodistruzione: la tentazione al suicidio foscoliano fu vinta perché la disperazione di Mazzini non affondava le radici nella natura ardente di Ortis, né in quella 'letteraria' di Foscolo: era la ricerca di una prova forte per rafforzare i propri convincimenti. «Mi

⁹ *Note autobiografiche*, p. 32.

¹⁰ *Ivi*, p. 50.

¹¹ *Ivi*, p. 190.

diedi fanciullescamente a vestir sempre di nero: mi pareva di portar il lutto per la mia patria. L'Ortis che mi capitò allora fra le mani, mi infanaticò: lo imparai a memoria. La cosa andò tanto oltre che la mia povera madre temeva di un suicidio. Più dopo quella prima tempesta si racquetò; e diè luogo a men travolti pensieri.»¹²

L'orologio posato sopra la *Bibbia* chiusa poteva essere anche per lui un simbolo rappresentativo come lo era per Jacopo, ma a patto che fosse simbolo dell'epoca che egli andava divinando quella del progresso dell'Umanità al di là della parabola del Cristianesimo declinante.¹³ Occorreva ad ogni modo trovare un punto d'appoggio alla leva che avrebbe dovuto sollevare il suo spirito come la temperie dell'epoca chiedeva. Egli lo trovò nel 'dantesco' amor di patria della *Divina Commedia* e della *Monarchia*, per le sue connessioni tra Italia e Impero, tra politica e religione. Se Alfieri e Foscolo¹⁴ erano importanti e stimolanti, Dante era essenziale: Dante non rappresentava un'aspirazione, uno slancio, una speranza, ma una fede combattente, che si presentava 'tetragona ai colpi di ventura'.

Le premesse per l'adesione al Romanticismo, nella *querelle* di quegli anni, erano poste nella diatriba tra Classici e Romantici: se Romanticismo significava movimento verso il futuro e non ristagnamento in un passato da cui non si riusciva a distaccarsi, se esprimeva l'innovazione del genio e non

¹² Ivi, p. 8.

¹³ Un anno prima di morire, scriverà a proposito della Chiesa cattolica e della sua grandezza passata, rivolgendosi alla Chiesa che combatte: «Io non sono ingrato a quell'Epoca [medievale] né irriverente a quelle grandi rovine. Non dimentico l'immenso passo che la fede, in nome della quale siete oggi raccolti, fece muovere, sulla via del suo sviluppo verso il fine assegnato, all'Umanità e che oltre all'unità dell'umana famiglia, all'eguaglianza e all'emancipazione delle anime frutto del vostro dogma, quella fede salvò le reliquie della civiltà latina anteriore e riconquistò sugli invasori barbari la vita semispenta della mia Patria risuscitandola alla coscienza d'una seconda missione nel mondo.» *Dal Concilio a Dio* [1870] EN LXXXVI p. 249. In quest'ottica va visto l'elogio di Gregorio VII, più volte ripetuto da Mazzini, quale difensore della superiorità della religione nei confronti della politica. Scriveva nel 1865: «Io so che il sublime pensiero di Gregorio VII, - predominio dell'ideale sulla materia - non poteva da lui tradursi in atto su questa terra. So che lo stromento del quale egli voleva giovare era ineguale al *fine* tentato. [...] Gregorio VII non poteva quindi che ricorrere a mezzi tirannici e fallì nell'impresa; né alcun Papa potrebbe ritentarla e riuscire.» *A Pio IX*, papa, [1865] EN vol. XXVII p. 60.

¹⁴ Scrive Mazzini negli anni successivi all'unità d'Italia: «Il consorzio d'uomini letterati e lo scrivere intorno al moto intellettuale d'Italia ridestarono in me, in quei primi tempi di soggiorni in Inghilterra, il desiderio lungamente nudrito di crescere più sempre fama ad uno scrittore, al quale più che ad ogni altro, se eccettui Alfieri, l'Italia deve quanto ha di virile la sua letteratura degli ultimi sessanta anni. Parlo d'Ugo Foscolo, negletto anch'oggi affettatamente dai professori di lettere, pur maestro di tutti noi, non nelle idee mutate dai tempi, ma nel sentire degnamente e altamente dell'arte, nell'indole ritemprata dello stile e nell'affetto a quel grande nome di patria dimenticato da quanti a' suoi tempi scrivevano - ed erano i più - in nome di principi, d'accademie o di mecenati.» *Note autobiografiche*, p 262.

rifacimento imitativo, passione e non speculazione, entusiasmo e non calcolo, storia e non archeologia, allora non era più possibile abbracciare incondizionatamente il mondo classico: il tempo del perfetto equilibrio era tramontato, stemperato nell'Arcadia e nel Rococò, e anzi apparivano ormai le prime luci di un'età nuova che lo affossavano. Ma Mazzini era fautore dell'ordine, sia pure non di quello della Restaurazione; era fautore dell'equilibrio, che non fosse puramente formale: il Romanticismo fu per ciò soltanto un iniziale entusiasmo fisiologico dell'età giovanile: poi la riflessione ricacciò l'entusiasmo nella sfera che non era della coscienza, ma dell'eterna fanciullezza della sua personalità, sostituendolo con il dovere kantiano, fichtiano: con il suo dovere. Agli occhi di Mazzini il Romanticismo, prima di essere espressamente condannato, appariva in Italia forse troppo compromesso con il Cattolicesimo, se i suoi maggiore rappresentanti erano gli autori di opere come *I promessi sposi* e *Le mie prigioni*, ripiegati su se stessi nell'accettazione mortificante della storia.

L'accettazione 'remissiva' dell'operare della Provvidenza divina appariva quanto meno un freno alla accettazione totale del progresso dell'umanità. Se la morale cattolica rimaneva superiore rispetto alla rivendicazione illuministica dei diritti dell'uomo e del cittadino, non giungeva peraltro a quel livello dei *doveri* a cui deve ascendere l'individuo che senta nella propria coscienza, e legga negli avvenimenti della storia, la presenza della Provvidenza da Mazzini intravista. La forza straordinaria del messaggio cristiano era venuta meno, per maturare la propria essenza nei diritti illuministici dell'uomo e del cittadino, e nel titanismo dell'individuo, a cui mancava tuttavia il contesto nazionale: il titanismo del singolo per i suoi diritti doveva trasformarsi nel *dovere* nei confronti della Patria e dell'Umanità. Si può così affermare come Mazzini sia una delle figure più significative di una seconda fase del Romanticismo: fase borghese, di una Borghesia non volta ai propri interessi, ma ad un filantropismo religioso non raro nella prima metà dell'Ottocento.

«La Vita è Missione. Ogni altra definizione è falsa e travia chi l'accetta. Religione, Scienza, Filosofia, disgiunte ancora su molti punti, concordano oggimai in quest'uno: che ogni esistenza è un *fine*: dove no, a che il moto? a che il Progresso, nel quale cominciamo tutti a credere come in Legge della Vita? E quel *fine* è uno: svolgere, porre in atto tutte quante le facoltà che costituiscono la natura umana, l'umanità, e dormono in essa, e far sì che convergano armonizzate verso la scoperta e l'applicazione pratica della Legge.»¹⁵

¹⁵ *Dal Concilio a Dio*, p. 134. Si veda il pensiero di Feuerbach e l'esigenza del ricupero da parte dell'umanità di tutti i caratteri proprio dell'uomo che essa ha proiettato fuori di sé nell'ente fittizio di Dio.

Il Romanticismo si esprimeva nel titanismo di Byron, nella sua lotta di ribellione; ma era la lotta del solitario, la ribellione del singolo insofferente di vincoli, mentre occorre comprendere che nuovi vincoli, non più catene, si devono stabilire perché sorga la nuova personalità giuridica che la Provvidenza divina designa: la Nazione, e dopo questa l'Umanità.

Il Romanticismo tuttavia non consisteva soltanto nell'esaltazione dell'individualità della persona, nella singolarità irripetibile, perché infinita, dell'io individuale: già Fichte aveva additato nei nessi tra gli io il vincolo necessario per il raggiungimento della vita morale; e l'esaltazione del popolo (tedesco, si intende) caratterizza i *Discorsi alla Nazione tedesca*, come il manifesto di ogni rivendicazione nazionale e nazionalista. Inoltre, prima e dopo, Kant con il 'regno dei fini' e Hegel con lo 'spirito della storia' avevano innalzato una impalcatura al di sopra dell'individuo che spingevano a credere ad un legame tra gli uomini e tra i popoli più profondo, più naturale rispetto alla tavola dei diritti e ai trattati diplomatici tra sovrani. È infatti con il Romanticismo che l'individuo perde il proprio primato a vantaggio del popolo, della stirpe, della razza e di quell'infinito che sente dentro di sé, avendo barattato la razionalità con il sentimento, l'oggettività con la soggettività, il finito con l'infinito, l'atemporalità con la storia. La stessa razionalità dell'Idealismo ha la propria molla interiore nella spinta irrazionale del sentimento, tanto da trasformare la storia nel processo dello Spirito assoluto con Hegel, l'universo nella Natura o 'Spirito pietrificato' con Schelling: nel singolo e nel tutto corre un'unica corrente spirituale che genera e lega e avvolge ogni cosa.

Sono queste le condizioni idealistiche che permettono a Mazzini di parlare di Progresso, di Patria: la storia è lo svolgimento del programma della Provvidenza divina, come la Patria è il territorio storico sul quale si compie la missione di un popolo. Molte in realtà erano le convergenze filosofiche, filologiche, letterarie, ecc. che spingevano verso quel piano nel quale i singoli si riconoscevano fratelli perché figli della stessa storia. Così, è giusto che Faust abbia costantemente quella spina nel fianco che è Mefistofele: è la sua antitesi perché il suo essere tetico si trasformi nella sintesi del «Fermati, sei bello!» di un progetto sociale. Proprio per questo Schiller appariva poeta più romantico, perché maggiormente determinato dal carattere del popolo, di quanto non lo fosse Goethe: dell'individualismo possedeva il titanismo fichtiano che lega, non quello byroniano che divide, che agisce per il popolo e con il popolo, e nello stesso tempo andava oltre l'olimpico individualismo di Goethe. Mazzini trovava in lui un più completo Alfieri.

Dei due caratteri fondamentali del romanticismo tedesco, che potremmo chiamare del 'padre assente' e della 'patria straniera', Mazzini ebbe per breve tempo il primo e per tutta la vita il secondo.¹⁶ Il pellegrino romantico, il ramingo senza patria, in Mazzini riveste i panni a lutto dell'esiliato politico.¹⁷ Il distacco dal padre nell'uomo romantico è sempre accompagnato da un più stretto legame con la madre, la cui proiezione non può che essere la 'terra', la 'grande Madre': la Patria.¹⁸ In Mazzini, in particolare, questa 'mancanza di suolo' ha ancora tutti i caratteri fichtiani, avendo egli assunto i parametri che legittimano la Nazione secondo Fichte: razza, lingua, territorio. Non solo i Tedeschi, divisi in trentanove Stati dal Congresso di Vienna, non formano una Nazione, ma neppure gli Italiani divisi in ben meno, lungo l'"espressione geografica" della Penisola.¹⁹ Ma, date le condizioni dell'Italia, cadrebbe una concezione che facesse dei tre elementi i soli parametri propri, se razza, lingua, territorio non divenissero la *tradizione religiosa* di un popolo.²⁰ Seppure in termini molto generici, anche Mazzini è costretto a volgersi al passato ('tradizione e rivoluzione') come i Tedeschi facevano volgendosi al Medio Evo. Ma la sua italianità lo proiettava al di là dell'Evo Medio, alla Roma dell'Impero latino, per risalire solo successivamente alla Roma dei papi: egli

¹⁶ La rottura con il padre, se ebbe breve durata, si ricompose quando ormai l'emancipazione del giovane Mazzini si era compiuta con una autogenesi che ha i caratteri di quella dei romantici tedeschi. V. ad esempio la figura di Hölderlin e del protagonista del suo romanzo, *Iperione*, maledetto dal padre e con una patria per la quale combatte vanamente. L'affinità tra i due romantici non è però documentata negli scritti mazziniani.

¹⁷ È da considerare il notevole numero degli esiliati politici e di coloro che avevano scelto di vivere lontani dalla terra di nascita nella prima metà dell'Ottocento. Questo fenomeno era iniziato con la rivoluzione francese e si era accresciuto ulteriormente con il fallimento dei moti del '20-21 e del '30-31. Vi erano quindi molti fuoriusciti, spesso facoltosi, che cospiravano per ritornare nei propri Stati e recuperare le proprie sostanze. Altri possono essere considerati, per questa loro situazione, «senza padre», e quindi romanticamente portati a quell'autogenesi che è l'atto rivoluzionario tipico del primo Ottocento. Su questa linea di «figlio senza padre», il gesto estremo è forse quello, compiuto soltanto nell'immaginazione e per iscritto, da Max Stirner con *L'Unico e la sua proprietà*, nella quale «proprietà» possiamo vedere la patria non più «straniera».

¹⁸ Non entriamo nel discorso del rapporto tra Mazzini e sua madre, e sull'influsso di questa sul figlio, che meriterebbe una lunga analisi. Neppure è il caso di insistere sulla vicinanza tra la figura di Iperione (e dunque di Hölderlin) e quella di Mazzini: certamente l'esule italiano richiama il protagonista del romanzo tedesco; e del resto va ricordato che i tre maggiori romanzi epistolari del tempo (*Werther*, *Iperione*, *Ortis*) sono incentrati sulla dolorosa coscienza di mancanza di suolo patrio sotto i piedi dei tre protagonisti. Nel *Werther* il tema della 'patria straniera' è più sfumato, ma non meno importante: l'atmosfera soffocante di quella che è una delle 234 entità politiche, tra Stati e domini personali in cui è divisa la Germania dopo la pace di Vestfalia, è palpabile.

¹⁹ Da una visione monolitica iniziale Mazzini dovrà allontanarsi parzialmente davanti a Stati eterogenei come la Svizzera con i suoi cantoni, l'Inghilterra con il suo problema irlandese, e lo stesso Regno di Sardegna, con la Savoia di lingua francese.

²⁰ L'elemento propulsore del futuro, che per Fichte era la lingua dei Germani in quanto lingua filosofica, per Mazzini era una tradizione culturale e spirituale degli Italiani, tradita e decaduta negli ultimi secoli, ma non spenta del tutto, e capace anzi di risorgere.

intendeva salvare e sublimare sia l'idea del diritto sia quella religiosa. Può rilanciare così la tesi della 'terza Roma': dopo quella dei Cesari e dei Papi, la Roma del popolo. «Sì, l'Unità fu ed è nei fati d'Italia. Il primato civile Italico che s'esercitò coll'armi e colla parola dai Cesari e dai Pontefici è serbato una terza volta al Popolo d'Italia, alla Nazione.»²¹

Il progetto politico di Dio

Il Romanticismo volto al passato, troppo intento al ricupero delle radici e dei caratteri dei popoli, o compiaciuto del primitivismo medievale, non poteva interessare Mazzini. Lo stesso studio della storia può essere utile in quanto offra un appoggio allo slancio verso il futuro: esso deve essere intrapreso in funzione dell'avvenire per l'incremento del *progresso*. Egli afferma che la Storia, «dove sia contemplata filosoficamente, e nell'insieme de' fatti, ci mostra evidentissima una fatalità di progresso».²²

Una cosa era chiara nella visione che Mazzini aveva della storia: la Provvidenza divina guida il genere umano secondo un disegno di sviluppo progressivo delle facoltà dell'uomo. Questa intuizione, non mai approfondita, gli proviene probabilmente dalla concezione di Condorcet, di cui fu lettore negli anni scolastici,²³ e di Lessing: «[...] noi salutiamo con Lessing quell'immenso avvenire, la cui leva avrà a punto d'appoggio la Patria, per fine l'Umanità, quando i popoli stringeranno un Patto comune e definiranno fratelli la missione di ciascuno nel futuro, l'ufficio che spetta a ciascuno nell'associazione generale governata da una legge per tutti, da un Dio per tutti. Spetta a noi d'affrettare il momento in cui la campana a stormo dei popoli, la Rivoluzione, convocherà una Convenzione che sia un vero Concilio generale. La

²¹ *Dell'Unità Italiana*, [1833-61] EN III p. 317.

²² *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, [1829] EN I p. 227.

²³ Condorcet sosteneva «che non è stato posto nessun termine al perfezionamento delle facoltà umane, che la perfettibilità dell'uomo è realmente indefinita; che i progressi di questa perfettibilità, ormai indipendenti da ogni potenza che volesse arrestarli, non hanno altro termine se non la durata del globo dove la natura ci ha gettati. Senza dubbio, questi progressi potranno seguire un cammino più o meno rapido, ma esso non sarà mai retro-grado, almeno fintantoché la terra occuperà lo stesso posto nel sistema dell'universo e fintantoché le leggi generali di questo sistema non produrranno su questo globo né uno sconvolgimento generale, né dei cambiamenti che non permettano più alla specie umana di conservarvi, di dispiegarvi le stesse facoltà, di trovarvi le stesse risorse." Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Condorcet, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Giulio Einaudi Editore, 1969, p. 6. Il giovane Mazzini scriveva: «Però, da Socrate, il quale col veleno ne' visceri vaticinava trionfi a' discepoli, fino a Condorcet, che scrisse col pugnale alla gola un libro mirabile sulla *Perfettibilità* della razza, infiniti Illustri santificarono la sciagura colla costanza, gridando ai posteri dall'esilio, dal letto di morte, dal palco: nel nostro esempio, e nel nostro sangue voi vincerete.» *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, p. 227.

guerra nostra dev'esser quindi una santa crociata.»²⁴

Una filosofia della storia è alla base del credo politico mazziniano, perché solo con essa prende senso la vita di un popolo e in essa quella del singolo. Il *dovere* mazziniano esiste solo se la vita è missione, e la vita è missione se vi è un 'progetto politico' di Dio. «Io vedeva la serie delle Epoche, - scrive Mazzini nelle *Note autobiografiche* - attraverso le quali si compie lentamente il progresso dell'Umanità, quasi equazione a più incognite, e ogni Epoca *svincolarne*, come dicono gli algebristi, una, per aggiungerla alle quantità cognitive collocate nell'altro membro dell'equazione. L'*incognita* dell'Epoca Cristiana conclusa dalla Rivoluzione Francese era per me [...] l'*individuo*; l'*incognita* dell'Epoca nuova era l'Umanità *collettiva*; e quindi, l'*associazione*. La leva era l'Europa.»²⁵

Se si considera questo stesso sviluppo nei suoi risultati, relativamente alla massa degli individui che coesistono nello stesso tempo in uno spazio dato, e se lo si segue di generazione in generazione, esso presenta il quadro dei progressi dello spirito umano. Questo progresso è soggetto alle stesse leggi generali che si osservano nello sviluppo individuale delle nostre facoltà, poiché esso è il risultato di questo sviluppo, considerato in un grande numero di individui riuniti in società. Ma il risultato che ogni momento presenta dipende da quello che offrono i momenti precedenti, e influisce su quello dei tempi che debbono seguire, senza la necessaria alternanza di epoche organiche e di epoche critiche, teorizzate da Saint-Simon. «Chi divise le Epoche in organiche e critiche falsava la Storia. Ogni epoca è essenzialmente sintetica: ogni epoca è organica. L'evoluzione progressiva del pensiero che il nostro mondo manifesta visibilmente, ha luogo per espansione continua.»²⁶

Naturalmente, una concezione della storia non può prendere in considerazione un popolo se non all'interno della visione dell'umanità intera, anche se un singolo popolo (l'italiano) o un insieme di popoli (gli europei) hanno in essa una missione rilevante. «Or l'Umanità è l'associazione delle Patrie: l'Umanità è l'alleanza delle Nazioni per compire, in pace e amore, la loro missione sulla terra; l'ordinamento dei Popoli, liberi ed uguali, per muovere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quella linea del pensiero di Dio

²⁴ *Fede e avvenire*, p. 344. Significative anche in questo caso sono le parole di Condorcet: «Le nostre speranze sullo stato futuro della specie umana possono ridursi a tre punti importanti: la distruzione della disuguaglianza tra le nazioni; i progressi dell'eguaglianza in seno ad uno stesso popolo, e da ultimo il reale perfezionamento dell'uomo.» Condorcet, *Abbozzo di un quadro storico*, p. 165.

²⁵ *Note autobiografiche*, p. 200.

²⁶ *Fede e avvenire*, p. 325.

ch'egli scrisse sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto. E in questo progresso, in questo pellegrinaggio che Dio governa, non avrà luogo inimicizia o conquista, perché non esisterà uomo-re o popolo-re, ma solamente una associazione di popoli fratelli con fini e interessi omogenei. La legge del Dovero accettata e confessata sottenterà a quella tendenza usurpatrice dell'altrui diritto che signoreggiò finora le relazioni fra popolo e popolo e non è se non l'antiveggenza della paura. Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più *indebolimento d'altrui*, ma *miglioramento di tutti per opera di tutti, progresso di ciascuno a pro' d'altri*. È questo il futuro probabile, e a questo devono ormai tendere tutti i nostri lavori.»²⁷ «Noi tutti crediamo nel progresso come legge provvidenziale data, in un colle forze necessarie a seguirla, da Dio all'umanità - nell'associazione come in suo mezzo - nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane morali, intellettuali e fisiche come in suo fine.»²⁸

Da qui ne viene che «Quel concetto [religioso] costituisce una credenza d'origine comune per tutti noi; ci pone innanzi come principio un comune futuro: congiunge tutte le facoltà attive in un unico centro dal quale si svolgono continue sulla direzione di quel futuro: dirige a raggiungerlo tutte le forze che giacciono latenti nell'anima umana».²⁹

Uno svolgimento storico delle facoltà umane poteva dire ancora una volta il dispiegamento dello Spirito assoluto secondo l'impostazione della *Fenomenologia* hegeliana; del resto, dopo Vico, si tratta di una concezione storicistica che ha numerose varianti. Alla sua base troviamo la folla degli Herder, dei Condorcet, dei Lessing, dei Fichte, degli Schelling, degli Hegel, dei Saint-Simon, dei Comte, dei Feurbach, dei Marx; ma in Mazzini c'è forse sotto soprattutto Gioacchino da Fiore, «di spirito profetico dotato», se stiamo a quanto Mazzini scrive nel 1865 nella lettera indirizzata a Pio IX: «L'Umanità ebbe la religione del Padre e quella del Figlio: date il varco alla religione dello Spirito»;³⁰ mentre nello scritto del 1870, intitolato *Dal Concilio a Dio*, parla «di quell'EVANGELO ETERNO, che uomini Italiani, negletti dai nostri e perseguitati da voi, vaticinarono primi».³¹

Che Mazzini conoscesse tutti questi pensatori è fuori di dubbio, che li avesse letti direttamente non è importante per il nostro discorso: la loro conoscenza è sempre in funzione della concezione che presto egli si era formato,

²⁷ Ivi, p. (198).

²⁸ *La Santa alleanza dei popoli*, [1849] EN XXXIX p. 215.

²⁹ *Fede e avvenire*, p. 335.

³⁰ *A Pio IX, papa*, p. 63.

³¹ *Dal Concilio a Dio*, p. 281.

e mai approfondita o messa in discussione. Nel caso di una filosofia della storia, gli erano sufficienti pochi elementi essenziali, con un certo fastidio per concatenazioni triadiche o epoche critiche e organiche, e simili. Egli si sente sempre più indipendente dalle concezioni del tempo, da cui peraltro dipende, e se il suo pensiero si avvicina all'Idealismo tedesco, «*non è perch'io - come egli afferma - segue nelle nuvole la metafisica tedesca.*»³²

È peraltro da sottolineare come, in un contesto caratterizzato da concezioni prevalentemente immanentistiche, Mazzini rivendichi un trascendentismo di tipo deistico, privo anche di una qualche forma di apriorismo trascendentale. Il progresso non è una evoluzione biologica, né ha un carattere propriamente idealistico. "Nel lento e progressivo svolgersi della grande formola dell'Universo, suprema parola della quale è UNITÀ e che assegna a noi tutti per *fine* remoto la conquista dell'Unità morale dell'Umanità, tanto che in ciascuno di noi si rifletta un giorno il pensiero della Legge che ci fu data, la Tradizione Storica - quando è guardata non colla presuntuosa ignoranza dei materialisti dell'oggi ma coll'attenta riverenza dovuta alla rappresentazione della nostra vita collettiva, sola norma dalla quale possa desumersi verificato il concetto della Legge che la governa - ci addita una serie di grandi Epoche tutte segnate e definite da una religione, tutte rivolte a concentrare l'attività umana sull'evoluzione d'uno degli elementi essenziali nel problema del mondo: Dio, la Natura, l'Individuo, l'Umanità.»³³

L'ateismo, il materialismo sono i grandi e principali nemici da sconfiggere: «Scientificamente, il Materialismo posa sulla periodica confusione degli stromenti della vita colla vita stessa, delle manifestazioni dell'*io* coll'*io*; delle conseguenze e delle applicazioni del pensiero coll'*essere* pensante [...]. L'*io* che riflette sui fenomeni dell'organismo non è organismo: la *vita* ch'è l'armonia, l'unità dell'insieme, e che dirige, consapevole e memore, a un *fine* le funzioni speciali, non è risultato delle funzioni: l'Essere che pensa avvenire, provvidenza, Dio, immortalità, infinito, scelta fra Bene e Male; che resiste all'impeto delle sensazioni e le nega, in Atene o sul Golgota, nel carcere di Petroni o sui campi delle battaglie popolari, col sacrificio di sé, non è sensazione.»³⁴

Egli precisa che "L'armonia tra l'ordine delle cose e la mente umana *preesiste* a ogni sperimentazione che non fa se non accettarla e definirla. E

³² *Fede e avvenire*, p. 318, in nota.

³³ *Sulla Rivoluzione Francese del 1789*, p. 231.

³⁴ *Dal Concilio a Dio*, p. 246.

inaccessibile a ogni sperimentazione sono la coscienza che l'uomo ha di sé; il *come* della transizione fra la materia inerte, inorganica, e la materia vivente e pensante [...] L'esperimentazione può dare gli *accidenti*, non l'*essenza* delle cose; e per raggiungere quell'essenza, la Scienza ha bisogno di inanelarsi alla Religione. Senza *metodo*, la Scienza, la vera, grande, feconda Scienza, è impossibile: il *metodo* è dato dal *fine* che afferma la relazione tra l'uomo e l'Umanità, tra l'Umanità e l'Universo, tra l'Universo e Dio, Legge e Vita: e il *fine* - scoperta e realizzazione progressiva del disegno al quale è evidentemente ordinato l'Universo e del quale le leggi delle cose sono *mezzi* - non può essere dato che da un concetto filosofico-religioso.»³⁵

Questa è la base ideologica per combattere gli egoismi dell'utilitarismo, del liberismo, del liberalismo, della stessa tendenza individualistica dell'epoca che sta per tramontare, derivanti tutti dal materialismo. Vi è infatti un *a priori* nella natura umana (abbiamo visto che si tratta delle sue facoltà), analoga alla vichiana 'metafisica della mente umana' che spinge i singoli uomini a superare i limiti del proprio egoismo per aprirsi al *dovere* di una reciproca dedizione. Parafrasando il Vangelo, Mazzini afferma che non ci sarà chiesto conto della nostra anima, ma di quella degli altri.

La missione del Cristianesimo tuttavia si va estinguendo per la Legge del Progresso: non si tratta per ciò di condannarlo nella sua funzione storica svolta, ma per la resistenza che oppone alla stessa Legge per la quale è sorto. Le religioni storiche passano; la religione in se stessa non può perire; e nel Progresso che trasmuta ogni fede religiosa, il rapporto tra essa e le scienze si deve fare sempre più equilibrato ed armonico. «Non v'accuso - dice rivolto ai sostenitori del Cristianesimo - d'avere seminato sulla terra errori che sviacono o incepparono per lunghi anni l'intelletto su questioni diventate ai giorni nostri vitali: figlia del tempo ed espressione d'un grado essenzialmente imperfetto d'educazione del genere umano, ogni religione è una verità destinata a vivere eterna adombrata d'errori che passano; e la parte di verità che i tempi potevano accogliere e incarnare nei fatti fu largamente e utilmente diffusa da voi. [...] V'accuso di mantenere tra la Scienza e la Fede che le due ali largite alla creatura per innalzarsi verso l'Ideale divino, un divorzio inevitabilmente generatore di materialismo o servaggio.»³⁶

Non si tratta, come abbiamo visto, di uno sviluppo positivistico dell'uomo e del mondo, poiché un Dio creatore e ordinatore dell'universo svolge la sua

³⁵ *Ivi*, p. 247.

³⁶ *Ivi*, p. 251.

azione provvidenziale nella storia. «Noi crediamo in un Dio solo, autore di quanto esiste, Pensiero vivente, assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e l'Universo una incarnazione. Crediamo in un'unica Legge generale, immutabile, che costituisce il nostro modo d'esistere».³⁷ «Guardiamo all'uomo; alla terra su cui posa; al cielo verso il quale volge lo sguardo. [...] Ogni dottrina, di cui la linea regolatrice non tocchi quei tre punti, rimane essenzialmente inferiore ai destini umani; rinnega o fraintende la legge del progresso, la sola legge divina e universale, che tutti oggi balbettano, mentre la vera intelligenza della medesima è tuttavia così rara; [...] e, presto o tardi, ricade inevitabilmente nel materialismo, dal quale dobbiamo ad ogni costo liberarci.»³⁸

E con accento non infrequente nei suoi scritti, Mazzini esclama: «No, Dio eterno! La tua parola non è compiuta; il tuo pensiero, pensiero del mondo, non s'è tutto svelato. Esso crea tuttavia e creerà per lunghi secoli inaccessibili al calcolo umano.»³⁹ E precisa che «Noi siamo vicini a una di quelle ore palinogenetiche che introducendo un nuovo termine nella grande sintesi terrestre, generano nuove forze e collocano altrove il punto d'appoggio di tutte questioni. Noi salutiamo l'alba d'un'Epoca; e la rivoluzione presentita abbraccerà gran parte dell'Umanità.»⁴⁰

La divinizzazione del progresso comporta il tramonto della funzione storica del Cristianesimo: non vi è più posto per alcun mediatore tra Dio e l'uomo, non vi è più posto né per dogmi religiosi né per gerarchie sacerdotali. Anche da questo punto di vista si può dire per ciò che il papato è ormai «incadaverito», ma soprattutto perché tiene distinti potere temporale e potere spirituale in un ente politico che non si estende a tutta l'umanità, non ostante il suo titolo di 'cattolico'. Questo tradimento del papato determina il materialismo che ha «impedito per tre secoli almeno la missione *generale* di Dio affidata all'umanità».

«La condanna del Papato non vien da noi, ma da Dio: da Dio che chiama il Popolo a sorgere e a fondare la nuova Unità nelle due sfere del dominio spirituale e del temporale. Noi non facciamo che tradurre il pensiero dell'Epoca. E l'Epoca respinge ogni potenza intermedia tra sé e la sorgente della propria vita: essa si sente capace di collocarsi al cospetto di Dio e chiedergli, come Mosè sul Sinai, la Legge dei propri fati. L'Epoca vi abbandona

³⁷ *Fede e avvenire*, p. 345.

³⁸ *Di alcune dottrine sociali. Scuola fourierista*, [1836] EN VII p. 425.

³⁹ *Fede e avvenire*, p. 324.

⁴⁰ *Ivi*, p. 318 in nota.

il Papa per ricorrere al Concilio Generale della Chiesa, vale a dire di tutti i credenti: Concilio che sarà nello stesso tempo ciò ch'oggi chiamano Costituente, perché riunirà ciò che fu sempre finora diviso e fonderà quell'Unità senza la quale non esiste fede né morale pratica. Il Papato deve perire, perché ha falsato la propria missione e rinnegato padre e figli ad un tempo; e padre e figli gli maledicono. Il Papato ha ucciso la fede sotto un materialismo più assai funesto e abietto di quello del XVIII secolo, dacché quest'ultimo aveva almeno il coraggio della negazione, mentre il materialismo papale procede avvolto nel mantello gesuitico. Il Papato ha soffocato l'amore in un mare di sangue. Il Papato ha preteso schiacciare la libertà del mondo, e sarà schiacciato da essa. E quando, al primo grido d'un Popolo, alla prima insurrezione veramente Europea per concetto o per fine, tre secoli sollevano le loro accuse contro un Papato spirante, senza fede, senza forza, senza missione, e gli intimeranno di ritirarsi e sparire, dov'è la potenza umana che potrà salvarlo? Le grandi istituzioni non ricominciano la loro vita, perché non sono interpreti all'Umanità che d'una sola parola. Il Papato e l'Impero d'Austria sono destinati a perire: l'uno per avere impedito per tre secoli almeno la missione *generale* che Dio affidava all'umanità: l'altro per avere impedito per tre secoli egualmente l'adempimento della missione speciale che Dio affidava alle razze. *L'Umanità* s'innalzerà sulle rovine dell'uno; la *Patria* su quelle dell'altro.»⁴¹

Il Cristianesimo e il papato operano contro la forza del Progresso, quando dovrebbero suscitare e accompagnare le manifestazioni di emancipazione dei popoli in atto. «Non uno dei grandi progressi compiuti nel nostro secolo è suscitato o consacrato dalla vostra parola. Due popoli, fratelli un tempo, il Greco e l'Italico, spezzano dopo lunghi secoli il coperchio del loro sepolcro e non vi chiedono né avrebbero da voi il battesimo d'una santa parola. Quattro milioni di schiavi neri sono emancipati, al di là dell'Atlantico, in nome della loro anima immortale e a pegno d'altre emancipazioni; e lo sono, non da una vostra crociata, ma da una guerra di carattere esclusivamente politico, da uomini che combattono le battaglie dell'Unità Nazionale. Come la famiglia Germanica sul cadere del Paganesimo e quasi segno d'un'Epoca simile, la grande famiglia Slava s'agita, ansiosa di proferire la propria PAROLA al banchetto fraterno Europeo, sopra una zona che si stende dal Mare del Nord all'Adriatico, senza che voi, distributori un tempo di nuove lontane terre ai monarchi, accenniate pur d'avvedervene: essa chiede, non la vostra, ma

⁴¹ *Note autobiografiche*, p. 219.

l'opera nostra a suo pro'.»⁴²

Ma c'è una ragione profonda, un dogma che condiziona l'azione della Chiesa Romana e la svia da quello che è la missione della religione del Progresso: «Il vostro dogma si compendia nei due termini: CADUTA e REDENZIONE: il nostro nei due: DIO e PROGRESSO. Termine intermedio tra la Caduta e la Redenzione è per voi l'incarnazione, subìta e in un dato momento, del Figlio di Dio: termine intermedio per noi tra Dio e la sua Legge è l'incarnazione progressiva di quella Legge nell'Umanità chiamata a scoprirla e compirla attraverso un avvenire incommensurabile, indefinito. Noi crediamo nello Spirito, non nel Figlio, di Dio.»⁴³

È possibile cogliere nella condanna dell'incarnazione del Figlio la condanna di una 'formola' individualistica, contro la quale Mazzini sostenuta quella collettivistica dell'umanità intera, nell'incarnazione dello Spirito. È la concezione della 'Vita' quella da cui prende l'avvio il pensiero mazziniano; e la vita non è un 'luogo' di espiazione del peccato originale dell'uomo, ma la possibilità del suo sviluppo. «Una definizione della Vita e della sua *missione* è radice d'ogni religione. Quella definizione è per voi nella dottrina della Colpa originale e nel risorgere a Dio per mezzo della fede in un Essere divino che scese in terra a sacrificarsi per espiarla: per noi, nell'*imperfezione* della creatura finita da correggersi gradatamente, per virtù progressiva largita a noi *tutti*, colle nostre opere, col sacrificio d'ogni egoismo a pro' del miglioramento comune, colla fede nell'*ideale* divino che ciascuno è chiamato a incarnare in sé.»⁴⁴

In quella linea che ha le tappe fondamentali nella *Vita di Gesù* di Hegel (1795?), *Vita di Gesù* di Strauss (1835), *L'essenza del Cristianesimo* di Feuerbach (1841), *Vita di Gesù* Renan (1863), Mazzini colloca il proprio giudizio sulla figura di Gesù considerato «fratello migliore di tutti noi», ma non certo Verbo incarnato. «Noi veneriamo in Gesù il Fondatore d'un'Epoca emancipatrice dell'*individuo*, l'Apostolo dell'Unità della Legge più vastamente intesa che non nei tempi a lui anteriori, il Profeta dell'Eguaglianza delle anime: e ci prostriamo davanti a lui come davanti all'uomo che più amò fra quanti sono noti e la cui vita, armonia senza esempio tra il *pensiero* e l'*azione*, promulgò base eterna nell'avvenire d'ogni religione e d'ogni virtù il santo dogma del Sacrificio; ma non cancelliamo il nato di donna nel Dio,

⁴² *Dal Concilio a Dio*, p. 256.

⁴³ *Ivi*, p. 257.

⁴⁴ *Ivi*, p. 258.

non lo solleviamo fin dove non potremmo sperar di raggiungerlo, vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire.»⁴⁵

Mazzini ribadisce il suo credo nel passaggio dall'epoca dell'individuo a quella dell'Umanità. «Una fede che ha per *fine* la salvazione dell'*individuo*, per mezzo la credenza in un essere *intermediario* tra Dio e l'individuo, per condizione la *grazia*, per dogma la *caduta* e la *redenzione* per opera altrui, non può fondare la Società che, avendo pure lo stesso *fine*, abbia per mezzo la credenza nella vita *collettiva* dell'Umanità sola e intermedia tra Dio e l'individuo, per condizione le opere proprie compite sulla terra, per dogma il Progresso.»⁴⁶

L'idea di Progresso non ha dunque bisogno di un Mediatore, lo porta alla considerazione che Dio non può condannare per l'eternità nessuna sua creatura, e che quindi sia naturale credere in una reincarnazione di coloro che non siano vissuti secondo la Legge del Progresso. «[...] crediamo in una serie indefinita di re-incarnazioni dell'anima, di vita in vita, di mondo in mondo, ciascuna delle quali rappresenta un miglioramento sull'anteriore; e quanto all'irrevocabile perdizione, noi ne respingiamo la possibilità come bestemmia verso Dio che non può farsi suicida nella creatura escita da lui, negazione della Legge data alla Vita e violazione del concetto d'Amore immedesimato con Dio; noi possiamo ricominciare lo stadio percorso, quando non abbiamo saputo meritare di superarlo, non retrocedere o perire spiritualmente.»⁴⁷ Il dualismo antitetico di 'cielo' e 'terra', proprio del Cristianesimo, non solo è indegno della bontà divina, ma è causa dell'incapacità della religione di risolvere i problemi sociali che la storia solleva.

«Il *dualismo* del dogma generò, trapassando nella Morale, quell'antagonismo fra *terra* e *cielo*, fra *matteria* e *spirito*, fra *corpo* e *anima*, che limitò per voi tutti, a qualunque gradazione della dottrina apparteniate, il concetto dell'unità della Vita e della sua missione sulla terra e altrove che contende alla vostra religione ogni possibilità di risolvere le grandi questioni sociali.»⁴⁸

È dunque un errore pensare che l'azione divina nella storia si sia conclusa con una rivelazione definitiva racchiusa e suggellata in un libro sacro: il libro di Dio è l'Universo, e in esso Egli continuamente 'scrive'.

«No; il libro di Dio non è chiuso, E voi che vi dichiarate, bestemmiano

⁴⁵ *Ivi*, p. 259.

⁴⁶ *Sulla Rivoluzione Francese del 1789*, p. 227.

⁴⁷ *Dal Concilio a Dio*, p. 222.

⁴⁸ *Ivi*, p. 265.

l'Onnipotenza, depositari della sua ultima pagina, mentite al più sublime fra i presentimenti di Gesù, alla parola profetica registrata nel più divino dei vostri quattro Evangelii e che sola basterebbe a costituire la superiorità del Cristianesimo su tutte le religioni anteriori.»⁴⁹ «Il libro di Dio non è chiuso. Le generazioni che aspettano la vita non sono diseredate: quelle che l'ebbero anteriormente a Gesù non sono maledette: figlie di Dio tutte e sorelle di facoltà e di tendenze, esse trasmettono l'una all'altra, più o meno splendida a seconda dei tempi e delle opere, la fiaccola d'una Vita uscita da lui, alimentata e fecondata dal di lui Spirito. Educazione, come diceva Lessing, del genere Umano, la Rivelazione scende continua da Dio tra noi, profetizzata dal Genio, evocata dalla Virtù e dal Sacrificio, acclamata d'Epoca in Epoca dalle gradate evoluzioni religiose dell'Umanità collettiva. D'Epoca in Epoca, le pagine di quell'EVANGELO ETERNO, che uomini Italiani, negletti dai nostri e perseguitati da voi, vaticinarono primi, si svogano sotto l'ala dello Spirito che si diffonde perennemente rinnovatore da Dio alla sua Creazione, e ciascuna addita un periodo di progresso sulla via che ci è segnata dal disegno provvidenziale.»⁵⁰

Il riferimento all'«EVANGELO ETERNO, che uomini Italiani, negletti dai nostri e perseguitati da voi, vaticinarono primi», sembra legittimare l'ipotesi di una ispirazione del pensiero mazziniano al profetismo di Gioacchino da Fiore, che Dante stesso potrebbe avere accreditato ai suoi occhi. Mazzini non ha scrupolo di avvalersi di espressioni estrapolate dai Vangeli per sostenere la propria tesi. «Dio è Spirito, e quei che lo adorano devono adorarlo in ispirito e verità. *Gio.*, IV, 24.»⁵¹

Ma contro la libertà dello Spirito, che 'spira dove vuole', il Papato romano oppone i suoi rigidi dogmi, tra cui l'ultimo, dell'infallibilità del pontefice, che agli occhi di Mazzini si presenta come la negazione della Legge del Progresso nella fattispecie della distinzione tra potere politico e potere spirituale. «Il Mondo ha sete di Dio, di Progresso, d'Unità. Voi sostituite a Dio un Idolo, un Papa infallibile: opponete al Progresso le sterili impotenti negazioni dei vostri Canoni: vietate l'Unità, accettando - a patto che la forza mantenga a voi una frazione di Stato - il dualismo del Potere spirituale e del temporale, rappresentato dal Papato e dalla Monarchia.»⁵² «Scendete nella tomba che vi scavaste. Voi, se aveste amato, presentito l'avvenire e adorato in tempo lo

⁴⁹ *Ivi*, p. 279.

⁵⁰ *Ivi*, p. 280.

⁵¹ *Ivi*, p. 279.

⁵² *Ivi*, p. 282.

Spirito di Verità che Gesù v'annunciava morendo, avreste potuto far di quella tomba un altare. Oggi è tardi. E l'Angelo della Morte scriverà, temo, sulla vostra pietra la condanna che dimenticaste. *A qualunque avrà proferito parola contro al Figlio dell'Uomo, sarà perdonato; ma a niuno che l'abbia proferita contro al santo Spirito sarà perdonato in questo secolo o nel futuro (Mat., XII, 32).*»⁵³ Voi «crocifiggete l'Umanità sul Calvario». ⁵⁴

Era una critica che discendeva genericamente da molte fonti, ma specificamente da Saint-Simon: «Il popolo di Dio [...] ha sempre proclamato che ci sarà una grande epoca, che ha chiamato messianica, nella quale la dottrina religiosa verrà presentata in tutta l'universalità di cui è suscettibile; che regolerà allo stesso modo tanto l'azione del potere temporale quanto quella del potere spirituale, e che allora tutta la specie umana avrà una sola religione, una stessa organizzazione.»⁵⁵ «I capi della Chiesa cattolica hanno conservato la sovranità sulla città che, da più di venti secoli, ha costantemente dominato il mondo, in un primo tempo con la forza delle armi e in seguito con l'onnipotenza della morale divina.»⁵⁶

Ma, aveva affermato Saint-Simon, «Il nuovo cristianesimo è chiamato a far trionfare i principi della morale generale nella lotta che esiste tra questi principi e le organizzazioni che si propongono di conseguire un bene particolare a spese del bene pubblico; questa religione ringiovanita è chiamata a organizzare tutti i popoli in stato di pace permanente, costituendoli tutti in una lega contro quella nazione che volesse fare il suo bene particolare a spese del bene generale della specie umana, e coalizzandoli contro ogni governo che sia tanto poco cristiano da sacrificare gli interessi nazionali agli interessi privati dei governanti». ⁵⁷ Era inoltre la posizione di Lamennais che, dopo aver difeso ardentemente la Chiesa cattolica, se ne era separato, e additava in un rivolgimento sociale il senso della religione cristiana.

Il deismo illuministico assume in Mazzini la forza dinamica del Romanticismo del tempo, togliendo la 'professione di fede del curato savoiardo' dal suo contesto di staticità arcadica per inserirlo in quello dinamico dell'Idealistico, con una semplificazione di tutta quella elaborata artificiosità della dialettica hegeliana della storia che non si prestava a presentarsi come fondamento di un manifesto politico popolare quale voleva essere quello maz-

⁵³ *Ivi*, p. 283.

⁵⁴ *Ivi*, p. 283.

⁵⁵ Saint-Simon, *Nuovo cristianesimo*, Editori Riuniti, 1968, p. 9.

⁵⁶ *Ivi*, p. 13.

⁵⁷ *Ivi*, p. 43.

ziniano. L'individuo deve poter immediatamente intuire il senso della vita, quale parola divina incarnata, nella coscienza della sua appartenenza ad un popolo.

Questa parola divina infatti prende voce in ciascun popolo, secondo tempi e modi diversi, dando luogo a 'missioni' diverse, perché la parola del popolo è parola di Dio. Ma il popolo non è l'aggregato numerico di singoli individui di una stessa stirpe, né l'unità di stirpe è realmente essenziale al popolo: è l'unità storica quella che Mazzini considera tale, anche con un possibile confluire di stirpi diverse, ma ormai cementate nell'unica tradizione. A differenza di Fichte, Mazzini non può guardare alla purezza di stirpe italiana, né all'identità linguistica, né alla permanenza in un territorio: l'Italia non offre un simile quadro, pur nella chiara determinazione dei confini naturali. Del resto proprio quest'ultimo punto era discutibile: la Savoia, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia erano Italia? All'unità storica e alla lingua che la caratterizza, occorreva tuttavia affiancare il territorio che un popolo riconosce come 'naturale': solo allora si ha quella entità politica, e religiosa che è la Nazione, composta dagli elementi essenziali che sono appunto il Popolo e la Patria.

Ricalcando, in qualche modo, i *Discorsi alla Nazione tedesca*, Mazzini diviene in Europa l'infaticabile apostolo delle Nazionalità calpestate dai sovrani di tutti i tempi, misconosciute dai trattati diplomatici vecchi e nuovi, lacerate dalle divisioni di classe e dalle loro lotte, svilite dai calcoli egoistici e abrutite dalle ideologie materialistiche e atee. Tuttavia, al di là di tutti questi ostacoli e di queste limitazioni, sta la quasi bimillenaria cristianizzazione dell'Europa, cristianizzazione che, come ci ha detto, se ha avuto una missione provvidenziale nel passato, ora deve cedere all'incalzare dell'epoca nuova. Il Cristianesimo, diviso soprattutto in Cattolicesimo e Protestantesimo, ha perso quell'unità di tradizione e di coscienza che le due Chiese si sono divise.

Si potrebbe parlare per la concezione mazziniana di 'progetto politico di Dio', e di 'religione politica universale': non c'è reale politica se non diretta a quel *vero* che è il *progresso*; ma essa può essere effettuata soltanto da tutti quei Popoli europei che, resi storicamente armonici all'interno di ciascuna Nazione e nel rapporto tra loro, muovano ormai solidali verso il destino voluto da Dio. Questo 'progetto politico di Dio' passa secondo Mazzini attraverso la distinzione di tre grandi famiglie di popoli europei, centri di aggregazione dei restanti popoli, in vista di una unità superiore che le fonda nell'unica Umanità super-nazionale. Ricordando a distanza di anni la nascita

della 'Giovane Europa', Mazzini scrive: «Sono in Europa tre famiglie di popoli, l'Elléno-Latina, la Germanica, la Slava. L'Italia, la Germania, la Polonia le rappresentavano. La Grecia, santa di ricordi e speranze, e chiamata a grandi fati nell'Oriente Europeo, è or troppo piccola per essere iniziatrice. La Russia dormiva allora un sonno di morte: mancava d'un centro visibile in cui la vita potesse assumere potenza praticamente direttiva, né a me pareva ch'essa potesse sorgere così presto a coscienza di sé. Il nostro patto d'alleanza doveva dunque stringersi dapprima fra i tre popoli iniziatori. La Grecia, la Svizzera, la Romania, i paesi Slavi del Mezzogiorno Europeo, la Spagna si sarebbero a poco a poco raggruppati ciascuno intorno al popolo più affine ad essi fra i tre. Da questi pensieri nacque l'Associazione che chiamammo GIOVINE EUROPA.»⁵⁸

Mazzini si fa in questo modo apostolo della 'Giovane Europa': Italia, Polonia, Svizzera, Germania, si rinnovano nella sua immaginazione, mentre "in diciassette fra Tedeschi, Polacchi e Italiani" firmano l'atto di nascita della nuova associazione nel 1834. E non importa il numero esiguo dei firmatari, non importa il dissenso che immancabilmente allontana da Mazzini tutte le persone inizialmente entusiaste, non importano i numerosissimi 'tradimenti' dei mazziniani delle varie stagioni: verrà giorno in cui i popoli si solleveranno, perché evidentemente vi è nell'essenza dell'uomo una leibniziana 'armonia prestabilita' che non può fallire la meta.

Vi è nella concezione generale che lo ha folgorato qualcosa di meccanico, proiezione della sua intrasingenza morale, che gli aliena amicizie e conoscenze fondate su comuni aspirazioni politiche. Da qui la solitudine di Mazzini, che è solitudine di pensiero più che di affetti, ché Londra gli procura amicizie stabili, le quali si sommano alle pochissime lasciate in Italia soprattutto femminili. Egli resta saldo nella «formola: UN SOLO PADRONE, DIO; UNA SOLA LEGGE, PROGRESSO: UN SOLO INTERPRETE DELLA LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO: duci la Virtù e il Genio.»⁵⁹

L'ottimismo illuministico, filtrato dalla cultura tedesca, si è trasformato in ottimismo romantico: non più l'esaltazione dei *diritti* dell'uomo, dei diritti del cittadino, ma l'esaltazione dei *doveri* dell'uomo e delle missioni dei popoli. «La libertà di tutti, senza legge comune che la diriga, conduce a guerra di tutti, tanto più inesorabilmente crudele quanto più gli individui combattenti sono virtualmente eguali.»⁶⁰ Dalle tre parole prese a simbolo dalla Rivolu-

⁵⁸ *Note autobiografiche*, p. 201.

⁵⁹ *La santa alleanza dei popoli*, p. 218.

⁶⁰ *Fede e avvenire*, p. 327.

zione francese, è 'fratellanza' quella che più gli interessa, benché anche essa limitata ad un ambito da superare. «La *fratellanza* è, non v'ha dubbio, la base d'ogni società, la condizione prima del progresso sociale, non il progresso. [...] E la mente cominciò a intendere queste cose; cominciò a intendere che la *fratellanza*, legame necessario fra i due termini, *libertà*, *eguaglianza*, che compendiano la sintesi *individuale*, non ne oltrepassa i limiti, che la sua azione può esercitarsi soltanto da individuo a individuo, che prende facilmente nome di *carità*, che può costituire il punto d'onde l'Umanità move per raggiungere la sintesi sociale, non sostituirsi ad essa.»⁶¹

Mazzini non ha mai inteso subordinare 'meccanicamente' l'*individuo* al Popolo, alla Nazione, ché anzi egli vedeva un suo potenziamento in essi: l'Associazionismo di cui parla non è il Comunismo, non è l'espressione di una coercizione operata sull'individuo da parte di un ente sociale o politico, ma la sua elevazione, il suo avvicinamento all'essenza del popolo e dell'umanità che la possiedono in forma più matura perché più vicina a Dio. "Quel concetto innalza e purifica l'individuo: dissecca le sorgenti dell'egoismo, mutando centro all'attività e trasportandolo all'infuori: crea per l'uomo quella teorica del *dovere* ch'è madre al sacrificio, che fu ispiratrice di grandi e nobili cose, che sarà tale più sempre; teorica sublime che ravvicina l'uomo e Dio, toglie in prestito alla natura divina una scintilla d'onnipotenza".⁶²

Questa «scintilla di onnipotenza» è quel qualcosa che in Dio è risolto, ma che nell'uomo in questo mondo vive scisso nel *diritto* di ognuno, e dunque nella inevitabilità del ricorso alla forza: «[...] ogni individuo offeso può ribellarglisi contro; e tra i due contendenti solo giudice supremo la forza.»⁶³

Di contro, il dovere è in qualche modo l'anticipazione, sia pure imperfetta, di uno stato di perfezione quale è quello della vita ultraterrena: «[...] il dovere, ammesso una volta, esclude la possibilità della lotta, e sottomettendo l'individuo al fine generale, tronca la radice stessa del male contro il quale il diritto ha soltanto rimedi. Inoltre, la dottrina dei diritti non racchiude in sé la necessità del progresso; lo ammette come semplice fatto. L'esercizio dei diritti essendo necessariamente facoltativo, il progresso rimane abbandonato all'arbitrio d'una libertà senza norma e fine. E il diritto uccide il sacrificio e cancella dal mondo il martirio: in ogni teoria di diritti individuali gli interessi soli siedono dominatori, e il martirio diventa assurdo: quali interessi possono vivere oltre la tomba?»⁶⁴

⁶¹ *Ivi*, p. 328.

⁶² *Fede e avvenire*, p. 335.

⁶³ *Fede e avvenire*, p. 336.

⁶⁴ *Fede e avvenire*, p. 336.

Il deismo illuministico si era trasformato in deismo romantico: si poteva avere una concezione ottimistica senza più il sostegno dogmatico del Cristianesimo, e senza rimanere individualisti alla maniera dei *philosophes*. Le *Parole di un credente* di Lamennais, dopo l'*Ortis* e il *Nuovo cristianesimo* di Saint-Simon, rappresentano un punto d'appoggio della concezione mazziniana. La disperazione di Jacopo Ortis si era maturata non in una speranza, ma in fede; l'«egoismo del suicidio», nella teorica del «sagrificio» di sé.

È difficile tuttavia stabilire quanto vi sia di Cattolicesimo, di Giansenismo, di Calvinismo, persino di Pietismo nella personalità di Mazzini, quanto vi sia in lui di tutte le ideologie del tempo. Grande inquisitore della politica europea e di tutte le forme di pensiero politico e sociale, 'ginevrino' per rigore morale, sebbene critico di Calvino, sublimò il 'trifoglio filadelfico' del Pietismo in quello composto dalla sua stessa persona, da quella della madre e dall'ombra di Jacopo Ruffini. Il lutto che portava, se non era propriamente quello per il 'padre assente', non era però soltanto per la Patria, ma anche per tutti coloro che erano morti per essa, come l'amico Jacopo suicida nel carcere di Genova.⁶⁵ C'è qualcosa che sfugge alla definizione di Mazzini come politico, uomo morale, ardente italiano, educatore, fondatore della 'Giovane Europa'.

In una concezione politica, in cui predomina la fede in un esaltante progresso dell'umanità, sembra contraddittoria la credenza in Dio e una vita nell'aldilà. Eppure, si può avanzare l'ipotesi che la 'tempesta del dubbio', che lo prostrò per diversi giorni conducendolo in prossimità del suicidio e della pazzia, la cui causa consisteva nel rimorso per la morte di tanti patrioti e di Jacopo Ruffini in particolare, sia stata superata soltanto mediante il conforto di una fede in un sacrificio non solo non vano in quanto volto al bene della Patria, ma soprattutto remunerato in una vita in cui Dio abbracci con particolare benevolenza coloro che hanno agito secondo le linee della sua provvidenza. Il 'trifoglio' mazziniano si proietta nella storia e nell'eterno: da una parte la madre (la Patria con tutta la sua tradizione), dall'altra Dio (davanti al quale stanno i martiri per la Patria), e in fine egli stesso (il cui dovere è quello dell'abdicazione incondizionata alla Patria progettata da Dio). La 'tempesta del dubbio' pare aver saldato gli elementi filadelfici, fondendoli in una lega metallica che non poteva più essere scomposta.

«Non m'allungherò gran fatto ad anatomizzare le conseguenze di questi

⁶⁵ Com'è noto, il «trifoglio filadelfico» spingeva ognuno dei due amici, innamorati della stessa giovane, a sacrificarsi in favore dell'altro. Nel Caso di Mazzini, sembra si possa parlare di un suo «dovere di sacrificio» rispondente al sacrificio consumato dai patrioti martiri per l'unità d'Italia.

dubbi su me: dirò soltanto ch'io patii tanto da toccare i confini della follia. Io balzava la notte dai sonni e correva quasi deliro alla mia finestra chiamato, com'io credeva, dalla voce di Jacopo Ruffini. Talora, mi sentiva come sospinto da una forza arcana a visitare, tremante, la stanza vicina, nell'idea ch'io v'avrei trovato persona allora prigioniera o cento miglia lontana. Il menomo incidente, un suono, un accento, mi costringeva alle lagrime. La natura, coperta di neve com'era nei dintorni di Grenchen, mi pareva ravvolta in un lenzuolo di morte, sotto il quale m'invitava a giacere. I volti della gente che mi toccava vedere, mi sembravano atteggiarsi, mentre mi guardavano, a pietà, più spesso a rimprovero. Io sentiva disseccarsi entro me ogni sorgente di vita. L'anima incadaveriva. Per poco che quella condi-zione di mente si fosse protratta, io insaniva davvero, o moriva tra-volto nell'egoismo del suicidio.»⁶⁶ Ma «Un giorno, io mi destai coll'animo tranquillo, coll'intelletto rasserenato, come chi si sente salvo da un pericolo estremo.»⁶⁷ «Rinsavii da per me, senza aiuto altrui, mercé una idea religiosa ch'io verificai nella storia. Scesi dalla nozione di Dio a quella del Progresso; da quella del Progresso a un concetto della Vita, alla fede in una missione, alla conseguenza logica del Dovere, norma suprema; e giunto a quel punto, giurai a me stesso che nessuna cosa al mondo avrebbe ormai potuto farmi dubitare e sviarmene.»⁶⁸

Il lutto preso qualche anno prima, come egli ci ha dichiarato, trova un senso profondo nell'autogenesi romantica della sua anima che si attua senza la 'morte di Dio', anzi sotto il suo sguardo, ma che non è meno autogenesi, assumendo la forma paradossale dell'estremizzazione politica, fino a presentarsi come religione, come la forma del tempo lineare della Legge del Progresso dell'Umanità coinvolgente quello circolare della reincarnazione di coloro che non hanno riconosciuto nella vita un dovere verso tale Legge. Vi è in lui un imperativo etico-politico che finisce per avere una intolleranza simile a quella di Robespierre, sia pure mitigata da un autentico sentimento di compassione per i diseredati. In realtà, la sua anima ha vivi questi sentimenti di pietà, di compassione; sentimenti che sono sempre legati a un moto di elevazione e di educazione nei confronti delle persone bisognose di aiuto materiale o spirituale.

⁶⁶ *Note autobiografiche*, p. 250.

⁶⁷ *Ivi*, p. 251.

⁶⁸ *Ivi*, p. 257.

L'educazione nazionale e la religione dell'Umanità

Mazzini fu molto interessato all'istruzione e all'educazione popolare; ed è noto che egli stesso riuscì, non senza difficoltà, ad aprire una scuola, per i figli di esuli e immigrati italiani a Londra. La scuola fu inaugurata nel 1841, e durò alcuni anni. L'insegnamento era tenuto dallo stesso Mazzini e da altri italiani. Egli affermava che ai bambini occorresse insegnare la storia patria e l'astronomia, come prova che Dio esiste. Per sensibilizzare l'opinione pubblica scrisse alcuni articoli in riviste inglesi, mentre si tenne al corrente delle sperimentazioni che si andavano facendo.

Più che in altri ambiti, in questo si può affermare che la sua personalità esprimesse una umanità autenticamente in sintonia con il prossimo, e in particolare con i bisognosi. Davanti ai bambini e ai sofferenti, come con gli uccellini che volavano liberi nel suo appartamento londinese, la sua umanità si apriva spontaneamente, fuori dell'ambito del *dovere*, in una immediatezza e una semplicità che costituivano forse le note più belle della sua personalità.

Educare era certamente problema centrale della concezione di Mazzini. La cultura aveva avuto un notevole ruolo nella sua formazione (letteratura e musica, in particolare); ma la sua idea di educazione più si allargava dall'individuo al Popolo, dal Popolo all'Umanità più si faceva vaga e indeterminata. L'educazione del popolo italiano (e di ogni altro popolo 'oppresso') si sarebbe realizzata di per sé attraverso un atto di coscienza nazionale che lo avrebbe dovuto sollevare contro lo straniero e contro i sovrani che mortificavano la cultura e ne avversavano le forme considerate sovversive.

«L'insegnamento morale che doveva porre rimedio a quel guasto non era possibile in Italia, sotto il flagello persecutore delle polizie, per via di scritti o discorsi, su larga scala, in proporzioni eguali al bisogno. Era necessario un Apostolato vivente: un nucleo d'uomini italiani forti di costanza, inaccessibili allo sconforto, i quali si mostrassero, in nome d'una Idea, capaci di affrontare col sorriso della fede persecuzioni e sconfitte, cadenti un giorno, risorgenti il dì dopo, e prestì sempre a combattere e credenti sempre, senza calcolo di tempo o di circostanze, nella vittoria finale. La nostra era, non setta, ma religione di patria. E le sette possono morire sotto la violenza, le religioni non mai.»⁶⁹ «Per noi, la vita non è se non un problema d'educazione, la società il mezzo di svilupparla e ridurla in atto. La religione è il principio educatore supremo: la politica l'applicazione di quel principio alle varie manifestazioni dell'essere umano.»⁷⁰

⁶⁹ *Ivi*, p. 191.

⁷⁰ *Dal Papa al Concilio*, [1849] EN XXXIX p. 191.

I moti insurrezionali erano il mezzo di maggiore efficacia per svegliare tale coscienza; e in questo senso si potrebbe definire il suo instancabile apostolato una 'educazione permanente', e la sua vita un 'apostolato educativo'. «Ora, io non concepiva una Associazione se non come *educatrice* a un tempo e insurrezionale. L'armonia fra il pensiero e l'azione signoreggiava in me ogni concetto. [...] Si trattava di tentar d'avviare l'educazione morale d'un popolo: si trattava di cercare non solamente che l'Italia fosse, ma che sorgesse grande, forte, degna delle sue glorie passate e colla coscienza della sua missione futura.»⁷¹

Da qui nasce gran parte della critica alle Società segrete, alle quali inizialmente aveva aderito, e in particolare alla *Carboneria* di Filippo Buonarroti. «La Carboneria diretta in Francia da Buonarroti, Teste e, credo, Voyer d'Argenson, tentava naturalmente di stendere i suoi lavori in tutte le contrade: e accoglieva nelle sue file uomini d'ogni terra. Ma era Associazione *cosmopolita* nel senso filosofico della parola: non vedeva sulla terra che il *genere umano* e l'*individuo*; individui, non altro, erano per essa i suoi membri. La Patria non aveva altare o bandiera nelle Vendite: il Polacco, il Tedesco, il Russo non erano, dopo iniziati, se non Carbonari. Figli idolatri della Rivoluzione Francese, quelli uomini non oltrepassavano le sue dottrine. Cercavano per l'uomo, per ogni uomo la conquista di ciò ch'essi chiamavano suoi *diritti*: diritti di libertà e d'eguaglianza, non altro. Ogni idea *collettiva*, e quindi l'idea-Nazione, era per essi inutile o - quando la giudicavano dal passato - pericolosa. Teoricamente, ignoravano che non esistono *diritti* per l'individuo se non in conseguenza di *doveri* compiti: dimenticavano che la legge di vita dell'individuo non può desumersi se non dalla *specie*; e rinegavano il sentimento della vita collettiva e il concetto dell'opera trasformatrice che ogni *individuo* deve tentare di compiere sulla terra a pro' dell'Umanità. Praticamente, essi s'assumevano d'agire con una leva alla quale sottraevano il punto d'appoggio, e si condannavano all'impotenza.»⁷²

La stessa concezione cosmopolitica illuministica, fatta propria da Buonarroti, non era in grado di promuovere una autentica educazione, anzi ne era un ostacolo, poiché l'individuo si educa all'interno del proprio popolo, come inizialmente si educa nella famiglia. Famiglia, Nazione e Umanità sono per Mazzini le tre condizioni progressive della formazione della persona, senza le quali l'individuo trasferisce il principio del diritto dalla sfera personale a quella del cosmopolitismo senza che esso maturi nel dovere. «Se per cosmopolitismo intendiamo fratellanza di tutti, amore per tutti, abbassamento delle

⁷¹ *Note autobiografiche*, p. 49.

⁷² *Ivi*, p. 192.

ostili barriere che creano ai popoli, separandoli, interessi contrari, siamo noi tutti cosmopoliti. Ma l'affermare quelle verità non basta: la vera questione sta per noi nel *come* ottenerne praticamente il trionfo contro la lega dei Governi fondati sul privilegio. Or quel *come* implica un *ordinamento*. E ogni ordinamento richiede un punto determinato d'onde si mova, un *fine* determinato al quale si miri. Perché una leva operi, bisogna darle un punto d'appoggio e un punto sul quale s'eserciti la sua potenza. Per noi, quel primo punto è la Patria, il secondo è l'Umanità collettiva. Per gli uomini che s'intitolano *cosmopoliti*, il *fine* può essere l'Umanità; ma il punto d'appoggio è l'uomo-*individuo*. La differenza è vitale; è la stessa a un dipresso che separa, in altri problemi, i fautori dell'*Associazione* da quei che non riconoscono come strumento d'azione se non la *libertà* sola e senza limitazione. Solo, in mezzo dell'immenso cerchio che si stende dinanzi a lui e i cui confini gli sfuggono, senz'arme fuorché la coscienza de' suoi diritti frantesi e le sue facoltà individuali, potenti forse, pur nondimeno incapaci di spander la loro vita in tutta quanta la sfera d'applicazione ch'è il *fine*, il cosmopolita non ha se non due vie tra le quali gli è forza scegliere: l'inerzia o il dispotismo."⁷³

Che il «primo punto d'appoggio» sia la Patria significa che colui che prescinde da essa nell'operare per il Progresso non conosce la meta della propria azione, e nella cecità in cui si trova, egli non la potrà essere condotto che all'"inerzia" o al 'dispotismo'. Tra l'una e l'altra sta per Mazzini l'indifferenza, e «L'indifferenza è l'immoralità della mente.»⁷⁴

La vera forza educatrice e politica insieme non sta nell'anonimato del cosmopolitismo, ma nell'individuo stesso quando appaia nella figura potente del *genio*. Egli è il vero educatore, quasi un hegeliano 'eroe cosmico': è l'individuo in cui si condensano le prospettive future che la Provvidenza divina stabilisce. Il genio racchiude l'idea particolare che l'intelletto dell'Umanità matura in una data epoca: idea imprevedibile, ma giacente in un presente che ormai non può restare chiuso in se stesso, e che dunque, seppellendo il passato senza 'maledirlo', si protende in nuovi e più profondi legami tra individui e tra Nazioni.

«Qualche cosa che non conosciamo - aveva detto Lamennais - si muove nel mondo ed è prodotto dall'opera di Dio.»⁷⁵ Ma l'opera di Dio, aggiunge Mazzini, si manifesta nella forza intellettuale del genio: «[...] il lavoro umano intorno a ogni termine del Progresso si compie prima intellettual-

⁷³ Ivi, p. 193.

⁷⁴ Associazione degli intelletti, [1836] EN VII p. 284.

⁷⁵ *Félicité Robert de Lamennais, Parole di un credente*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1991, p. 43.

mente, praticamente più dopo. [...] Ma la continuità del Progresso esige che l'intelletto, appena compiuto quel lavoro intorno all'idea vitale della sintesi religiosa dell'Epoca, ne veda un'altra apparire sul lontano orizzonte e cominci un nuovo lavoro d'elaborazione intorno ad essa o sulla sua direzione. Intanto, si traducono, come dissi, in atti della vita civile pratica le deduzioni logiche dell'antica.»⁷⁶

Nella complessità naturale di individuo, famiglia, popolo, umanità si è insinuato l'elemento artificiale delle classi sociali, delle caste, come anche l'artificiale riconoscimento dei 'privilegi'. «[Crediamo, dice Mazzini,] nel Popolo uno e indivisibile, che non conosce caste o privilegi se non quelli del Genio e della Virtù, né proletariato né aristocrazia di terre o finanza, ma solamente facoltà e forze attive consacrate per utile di tutti all'amministrazione del fondo comune ch'è il globo terrestre».⁷⁷

Il Genio è colui che, nella visione provvidenzialistica di Mazzini, individua e addita con forza profetica la strada sulla quale Dio avvia il popolo; la *Virtù*, la forza che muove gli uomini verso il compimento della loro missione. *Profetismo* e *sacerdozio* di questo 'nuovo cristianesimo' sono i due caratteri che contraddistinguono la missione di un popolo; ed essi incarnano i due principi del *diritto* e del *dovere*. «Innanzi a noi si svolge un futuro nel quale si stringeranno in armonia i due eterni elementi d'ogni ordinamento, individuo e Umanità, libertà e associazione; nel quale una sola sintesi, vera formula religiosa, abbraccerà, senza sopprimerne alcuna a profitto d'un'altra, tutte le rivelazioni del progresso, tutte le sante idee che ci furono, per disegno provvidenziale, successivamente trasmesse.»⁷⁸

L'avversione mazziniana per le soluzioni comunistiche e liberistiche ha la sua ragion d'essere nel valore e nella missione dell'individuo: due cose che né si possono cancellare entrambe, né si possono dimezzare a favore di una sola, la quale negherebbe o il valore o la missione dell'uomo. Dice Mazzini: «[...] ogni sistema esclusivo che, come quello di Babeuf cancelli la libertà a pro' d'una chimerica menzognera eguaglianza, elimini il più splendido fatto morale, quello dell'*io*, e renda ogni progresso impossibile - o, come la scuola *americana*, ponga a centro l'individuo, non risolva ogni problema politico fuorché nel senso della libertà, soffochi il principio d'associazione sotto l'onnipotenza dell'*io*».⁷⁹

⁷⁶ *Sulla Rivoluzione Francese del 1789*, p. 229.

⁷⁷ *Fede e avvenire*, p. 347.

⁷⁸ *Ivi*, p. 348.

⁷⁹ *Ivi*, p. 348 in nota.

Diritti e doveri si compenetrano soltanto nella democrazia, e dalla democrazia deriva conseguentemente la forma repubblicana di governo. «La repubblica è la forma logica della democrazia.»⁸⁰

Come non va sacrificato l'ambito religioso a quello politico (e viceversa), così non va sacrificato l'individuo alla Società: la coerenza del pensiero mazziniano sta nell'organicità di questi passaggi (dall'individuo alla famiglia, al popolo, all'umanità), nei quali nessuno degli elementi può essere sacrificato, ché anzi deve mantenersi e potenziarsi nel rapporto con gli altri. «Sacro è per noi l'individuo; sacra la società. Noi non intendiamo cancellar l'uno a profitto dell'altra e fondare una tirannide collettiva; né intendiamo ammettere i diritti del primo come indipendenti dalla società e condannarci a una perpetua anarchia.»⁸¹

Mazzini, dal punto di vista di questa democrazia 'educativa', difende «la libertà illimitata della stampa, l'abolizione della pena di morte, l'abolizione d'ogni altra pena che invece di sviluppare, migliorare e perfezionare l'individuo tenta a sopprimerlo o limitarlo, ma anche tutta una teorica del lavoro considerato come manifestazione dell'individuo e rappresentazione del suo *valore*.»⁸²

Secondo Mazzini, «Due cose sono essenziali al progresso da compiersi: la manifestazione d'un principio e la sua incarnazione nei fatti.»⁸³ Questa «incarnazione nei fatti» è sempre un atto rivoluzionario, o almeno lo è all'epoca di Mazzini. «La rivoluzione è dunque per noi un'opera educatrice, una missione altamente religiosa. Se noi non trovassimo nell'anime nostre sorgente all'affaticarci che un impulso d'ira o di riazione, noi saremmo da lungo travolti nel dubbio e nella stanchezza delle delusioni.»⁸⁴

Ma non vi può essere un atto rivoluzionario senza un partito che lo ispiri e lo guidi: questo partito è per Mazzini quello repubblicano, poiché esso deve essere espressione del superamento della vecchia monarchia per diritto divino come della nuova, costituzionale, e inoltre deve manifestare il suo carattere religioso. «Ora, il Partito repubblicano non è partito politico: è partito essenzialmente religioso: ha dogma, fede, martiri, da Spartaco in poi; e deve avere l'invulnerabilità del dogma, l'infallibilità della fede, il sacrificio e il grido d'azione dei martiri. [...] I partiti politici cadono e muoiono; i partiti religiosi non muoiono fuorché dopo la vittoria, quando il principio vitale,

⁸⁰ *La santa alleanza dei popoli*, p. 215.

⁸¹ *Ivi*, p. 216.

⁸² *Fede e avvenire*, p. 349 in nota.

⁸³ *Ivi*, p. 302.

⁸⁴ *Sull'enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia. Pensieri ai Sacerdoti italiani*,

ottenuto tutto il proprio sviluppo, s'è immedesimato col progresso della civiltà e dei costumi. Allora, ma non prima d'allora, Dio pone nel core del popolo o sotto il cranio d'un individuo potente per Genio e amore un nuovo pensiero più vasto e fecondo di quello che va spegnendosi: il centro della fede inoltra d'un passo, e soli gli uomini che si schierano intorno ad esso costituiscono il partito del futuro.»⁸⁵

Il Genio è, dunque, il profeta del 'nuovo cristianesimo'. «Interpreti nati son gli uomini potenti sovra gli altri per genio, per virtù, per amore e spirito di sacrificio. Il miglior giudice dell'opere loro, è il popolo.»⁸⁶ Era questo il senso che aveva indicato Saint-Simon: «[...] in tutti i lavori, in tutte le azioni, gli uomini devono proporsi lo scopo di migliorare il più rapidamente e il più completamente possibile l'esistenza morale e fisica della classe più numerosa. Io dico che in questo, e soltanto in questo, consiste la parte divina della religione cristiana.»⁸⁷

L'idea religiosa, continuamente ripetuta, fa esclamare: «DIO È DIO E IL POPOLO È SUO PROFETA: Dio fiammeggia al vertice della piramide sociale, il popolo studia, raccoglie, interpreta i suoi voleri alla base!»⁸⁸ Soltanto con questa salda ispirazione nella mente, egli può immaginare la futura umanità. «E allora, fecondata dal soffio di Dio e delle sante credenze, rifiorirà pure la poesia, esiliata oggi da un mondo in preda all'anarchia, la poesia ch'è il fiore degli angeli, nutrito di sangue di martiri e pianto di madri, che cresce sovente fra le rovine ma s'incolora sempre dei raggi d'un Sole nascente. Favella profetica dell'Umanità, europea nella sostanza e nazionale nelle forme, essa insegnerà la Patria delle patrie alle nazioni tuttora divise: tradurrà nell'Arte la sintesi religiosa sociale: circonderà della sua luce più bella la donna, angelo caduto ma pur sempre più vicino al cielo che noi non siamo: affretterà la sua redenzione, tornandola alla missione d'ispirazione, di pietà e di preghiera che il Cristianesimo simboleggiava divinamente in Maria. Essa canterà le gioie del martirio, l'immortalità dei vinti, il pianto che espia, i patimenti che purificano, i ricordi e le speranze, le tradizioni d'un mondo intrecciate intorno alla culla d'un altro. Essa mormorerà parole santamente consolatrici a quei figli del dolore nati anzi tempo, a quelle anime

[1849] EN XXXIX p. 373.

⁸⁵ *Fede e avvenire*, p. 306.

⁸⁶ *Sull'enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia*, p. 357.

⁸⁷ Henri de Saint-Simon, *Nuovo cristianesimo*, p. 5.

⁸⁸ *Sull'enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia. Pensieri ai Sacerdoti italiani*, [1849] EN XXXIX p. 357.

fatali e potenti che, come Byron, non hanno confidenti sulla terra e alle quali il mondo d'oggi tenta rapire anche Dio. E insegnerà ai giovani ciò ch'è più grande nel sacrificio, la costanza, il silenzio, il sentirsi soli e non disperare, una esistenza di tormenti fraincesi, ignoti, lunghi anni di delusioni, d'amarozze, di profonde ferite, e non un lamento; una credenza di cose future, un lavoro di tutte le ore a pro' di quella credenza, e senza speranza di contemplarne il trionfo in vita.»⁸⁹

In questa visione palingenetica di una umanità redenta dal sacrificio, la figura della *donna* riemerge dal fondo scuro in cui Mazzini pareva averla posta.⁹⁰ Essa riemerge quale terzo elemento del 'trifoglio filadelfico', e si rivela 'anima bella' segnata dalle sofferenze patite da quell'anonimo e collettivo personaggio di cui ella deve mantenere il ricordo, dietro al quale Mazzini ha celato se stesso. Individuo, famiglia, popolo, umanità: tutto è riassunto nei tre elementi del nuovo 'trifoglio': i figli, la donna, colui che si è sacrificato per essi.

La Roma del popolo, l'Italia dei popoli

Sulla scia foscoliana di «a egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti», Mazzini, come Gioberti, è un convinto assertore dell'alto valore delle glorie italiane, non solo in se stesse, ma per un 'primato morale civile degli italiani': l'Italia ha una missione, anzi un 'primato', e nessuno Stato, nessun popolo può sostituirsi ad essa. Mazzini ha infatti sempre ascoltato con fastidio il ritornello del primato della Francia e della sua imprescindibile iniziativa nel 'risorgimento' italiano.

Così scrive a Lamennais: «E un altro pensiero contenuto nella vostra lettera mi diede dolore. Voi vi dichiarate convinto che nella sua condizione presente l'Italia è incapace d'emanciparsi politicamente colle proprie forze. E questa idea è quella appunto che, predicata e diffusa, ha tolto ogni forza ai nostri tentativi d'emancipazione. Voi condannate all'impotenza ventisei milioni d'uomini che hanno per basi di difesa le Alpi, l'Appennino ed il Mare, ed hanno, per rialzarsi, tremila anni di grandi ricordi. Voi rapite all'Italia ogni missione sulla terra, dacché senza spontaneità non esiste missione, senza coscienza di libertà non esiste libertà, senza conquista d'emancipazione con forze proprie non esiste coscienza di libertà.»⁹¹

⁸⁹ *Fede e avvenire*, p. 353.

⁹⁰ Va ricordata peraltro la sua battaglia per l'emancipazione femminile, secondo il suo modo di intendere il problema. V. gli scritti su George Sand e *Alle donne d'Italia*.

⁹¹ *Lettera a Lamennais*, in *Note autobiografiche*, p. 221.

Le motivazioni mazziniane sono chiare: «La rigenerazione d'Italia non può compirsi per fatto altrui. La rigenerazione esige una fede: la fede vuole opere; e le opere devono essere sue, non imitazione dell'opre altrui. E d'altra parte, come può mettersi amore in una libertà non conquistata con sacrifici?»⁹² Come sappiamo, i sacrifici si possono compiere solo se esigiti da una fede religiosa, poiché soltanto essa esce dalle radici dell'uomo, e soltanto essa mantiene l'«unità della vita»: parlare di 'libera Chiesa in libero Stato' è dunque un tentativo di scindere quell'unità nell'ambito sociale.

«L'unità della vita è così smembrata per essi; il nesso tra l'ideale definito dalla religione e il mondo visibile, che deve esserne interprete e rappresentarlo nei diversi rami dell'umana attività, è posto siffattamente in oblio che fu salutata a' dì nostri siccome formola d'alto senno civile la vuota frase *libera Chiesa in libero Stato*. Quella formola vale *legge atea* e religione falsa o vera, buona o trista non monta; vale progresso nella pratica e immobilità nella teorica, anarchia perenne tra il pensiero e l'azione, intelletto liberamente educato e coscienza serva. Diresti che nessuno intraveda l'unica ragionevole soluzione al problema, la trasformazione della Chiesa, sì che armonizzi collo Stato e lo diriga, senza tirannide e progressivamente, sulle vie del bene. Senza cielo, senza concetto religioso, senza norma che prescriva il dovere e la virtù, prima fra tutte, del sacrificio, la vita, sfrondata l'ogni eterna speranza per l'individuo e d'ogni fede inconcussa nell'avvenire dell'umanità, rimane in balia degli istinti, delle passioni, degli interessi, agitata, ondeggiante fra gli uni e gli altri a seconda degli anni e dei casi.»⁹³

Roma significa l'Italia intera, come l'Italia vuol dire Roma. La missione dell'Italia è quella di Roma 'eterna', della civilizzazione universale: «[...] *tu di reggere con imperio i popoli, o Romano, / ricorda (queste sono le arti) e imporre costumi di pace, / perdonare i soggetti, debellare i superbi.*»⁹⁴ «La sua missione è missione educatrice anzi tutto: missione d'incivilimento interno ed esterno, supremo su tutte frazioni.»⁹⁵ È un passaggio obbligato tra l'epoca dell'individualismo degli Stati e l'unione delle Nazioni: soltanto l'Italia ha caratteri tali da garantire questo passaggio.

Nel saggio del 1871, *Sulla Rivoluzione Francese del 1789*, Mazzini ricorda che già nel 1835 aveva scritto: "*La Rivoluzione Francese deve essere considerata non come un programma ma come un riassunto: non come iniziativa d'un'Epoca nuova, ma come l'ultima formola d'un'Epoca che sta per*

⁹² Lettera a Lamennais, in *Note autobiografiche*, p. 223.

⁹³ *Note autobiografiche*, p. 289.

⁹⁴ «[...] tu regere imperio populos, Romane, / memento (haec tibi erunt artes) pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos». *Eneide*, VI 851-853.

⁹⁵ *Dell'Unità Italiana*, p. 325.

concludersi. [...] Il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanciparsi dalla Francia. Il progresso della Francia sta nel suo emanciparsi dal XVIII secolo e dalla vecchia Rivoluzione.»⁹⁶

In questo saggio ritorna sulla sua concezione della Storia: «L'affermazione che tenterò di provare col mio lavoro muterebbe da ultimo, se vera, in parte l'avviamento di quella importantissima scienza che chiamano Filosofia della Storia ed è l'intelletto della grande Tradizione dell'Umanità. Oggi, mercé gli apertamente materialisti che non la intendono e i materialisti simulatori Hegeliani o altri che la fraintendono, quell'intelletto minaccia smarrirsi.»⁹⁷

Quello a cui egli mira è togliere il primato politico alla Francia, la quale con la grande Rivoluzione e con Napoleone ha esaurito la missione ricevuta dalla Provvidenza divina, poiché quel primato deve ora passare alla nuova Roma e all'Italia rinata, emancipate dal Cristianesimo: «La Rivoluzione scendeva direttamente dal Cristianesimo: l'ispirazione che ne dominava gli atti non varcavano il principio Cristiano; essa veniva per applicare ai fatti terrestri, alla vita politica, le idee fondamentali che il Cristianesimo aveva additato al mondo come appartenenti all'ordine spirituale e da non doversi verificare per l'uomo fuorché nel cielo. Il Cristianesimo è la Religione dell'*individuo*: la vita *collettiva* e *progressiva* dell'Umanità e delle Nazioni in essa, è ignota a suoi dogmi e alle sue dottrine morali.»⁹⁸ «E s'io sono, come credo, nel vero, l'Epoca Cristiana è conchiusa, la missione iniziatrice della Francia è compita.»⁹⁹

La Francia ha portato a compimento il messaggio cristiano con la proclamazione dei 'diritti dell'uomo e del cittadino', limite estremo di una lunga tendenza storica volta all'emancipazione dell'individuo, terminata nella coscienza politica degli illuministi. Tra i tanti pensatori che influirono sull'"età dei lumi", Mazzini ne considera tre, additati come coloro che maggiormente influenzarono la Rivoluzione: «Tre uomini, Voltaire, Rousseau, Montesquieu, compendiano in sé tutto il moto intellettuale del secolo XVIII ed esercitarono influenza visibile e predominante sullo svolgimento della Rivoluzione».¹⁰⁰

⁹⁶ *Sulla Rivoluzione Francese del 1789*, p. 217.

⁹⁷ *Ivi*, p. 221.

⁹⁸ *Ivi*, p. 224.

⁹⁸ *Ivi*, p. 225.

⁹⁹ *Ivi*, p. 236.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 243.

Mostrati i caratteri e i limiti di Voltaire e di Montesquieu, Mazzini sottolinea l'importanza del terzo, il cui «cuore, traviato da non so quale lievito d'egoismo che fermentava troppo sovente in Rousseau pur volto al bene, lo spinsero al principio che ha se non data, consecrazione da lui, della sovranità popolare; principio vero se considerato come il miglior metodo d'interpretazione d'una Legge Morale suprema accettata siccome guida da una Nazione, dichiarata solennemente nel Patto e trasmessa dall'Educazione Nazionale; falso ed anarchico se proclamato in nome della Forza o d'una convinzione e lasciato all'arbitrio di maggioranze ineducate e corrotte da un falso concetto della vita.»¹⁰¹

La differenza evidenziata è essenziale al pensiero mazziniano, in quanto per Mazzini è proprio il popolo il giudice del 'profetismo' del genio, e dunque garante «d'interpretazione d'una Legge Morale suprema», ma la sua funzione non può essere svolta con la forza, la quale è espressione del *diritto*, ma all'interno della manifestazione del dovere che abbia dato luogo a una «Nazione dichiarata solennemente nel Patto e trasmessa dall'Educazione Nazionale». Non ostante il suo *Contratto sociale*, non ostante la teoria dell'alienazione dei 'diritti dell'uomo' delegati allo Stato nel quale l'individuo li ritrova come 'diritti del cittadino', non ostante la figura politica della 'volontà generale', per Mazzini Rousseau restava un'espressione dell'epoca dell'individuo, come del resto il suo Deismo mostrava. «Ma limitato a un gretto Deismo che isolava Dio nel cielo senza intenderne la vita universale perenne attraverso il Creato, ignaro della Legge di Progresso unico ma potente e continuo intermediario fra Dio e l'Umanità, incatenato dalla filosofia dell'io e non intravedendo religione al di là del Cristianesimo, [Rousseau] non poté desumere e applicare alla Società le conseguenze logiche di quella fede.»¹⁰²

La Rivoluzione francese non poteva di necessità che avere un esito parzialmente positivo, ristretto alla proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, incapace di esaltarne i doveri. I segni dei tempi tuttavia sono per Mazzini inequivocabili, come aveva affermato ben prima: «Noi siamo in sul finire d'un'epoca critica, e sul cominciare d'una organica».¹⁰³ La Santa Alleanza della Restaurazione è l'ultimo atto dell'epoca passata. «È d'uopo [ora] contrapporre alla lega dei principi la SANTA ALLEANZA DEI POPOLI. È d'uopo *constituire* la democrazia.»¹⁰⁴ E la democrazia a cui egli pensa è prima

¹⁰¹ *Ivi*, 246.

¹⁰² *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia*, [1832] EN II p. 185.

¹⁰³ *La santa alleanza dei Popoli*, p. 209.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 213.

di tutto democrazia dei popoli, delle Nazioni, poiché «*nazione* [è] termine intermedio tra la umanità e *l'individuo*». ¹⁰⁵

La santa Alleanza dei Popoli era aspirazione dello stesso Filippo Buonarroti, come Mazzini riconosce. «Buonarroti e gli uomini che cospiravano attorno a lui, erano teoricamente favorevoli alle Unità Nazionali; ma la loro decisione irrevocabile, intollerante, che nessun popolo dovesse mai muoversi se non dopo la Francia, rendeva illusoria l'idea, e minacciava di spegnerla in germe. [...] Rifare la Carta d'Europa e riordinare i popoli a seconda delle condizioni geografiche, etnografiche, storiche, era dunque il primo passo essenziale per tutti.» ¹⁰⁶ Quanto all'avvenire, «Dio ci ispirerà poi le vie del futuro.» ¹⁰⁷

Bonarroti, comunque, non è un uomo 'nuovo'; non intende pienamente quanto pure intravede, come meno ancora intravidero questa Unità delle Nazioni i sovrani che diedero vita alla Santa Alleanza. La Santa Alleanza dei Popoli sarà l'Unità delle Nazioni, quando si compirà il trapasso da sudditi a popolo, da Stato a Nazione, da diritti a doveri, da Cristianesimo a 'nuovo cristianesimo'. L'errore di Buonarroti era analogo a quello commesso da Bucher nei confronti del Cristianesimo, in quanto quest'ultimo era fiducioso in una possibile accettazione della Legge del Progresso da parte della religione cristiana, come Buonarroti lo era nei confronti di una accettazione passiva dell'Unità delle Nazioni da parte delle popolazioni europee.

«La scuola di Buchez - più inoltrata, per quanto riguarda la parte morale e la sostituzione dell'idea di *Dovere* a quella del nudo *diritto*, di quelle che avevano voga tra gli uomini di parte repubblicana - tentava, credo più per tattica che non per convincimento profondo, un'opera allora e sempre impossibile, la conciliazione del *dogma* cristiano colla nuova fede nella Legge del Progresso; e professava riverenza al Papato come a istituzione che le predicazioni della Democrazia religiosa avrebbero ravvivata e ricostituita *iniziatrice* d'ogni futuro sviluppo. La scuola ch'io cercava promuovere e ch'era in germe nella *Giovine Europa* respingeva fin dalle prime linee: *un solo Dio; un solo padrone, la Legge di Dio; un solo interprete della Legge, l'Umanità*, ogni dottrina di Rivelazione esterna, immediata, finale, per sostituirla la lenta, continua, indefinita rivelazione del disegno Provvidenziale attraverso la Vita *collettiva* dell'Umanità; e sopprimeva deliberatamente tra gli uomini

¹⁰⁵ Note autobiografiche, p. 75.

¹⁰⁶ La santa alleanza dei Popoli, p. 221.

¹⁰⁷ Note autobiografiche, p. 215.

e Dio ogni sor-gente intermedia di Vero che non fosse il Genio affratellato colla Virtù, ogni potere, esistente in virtù d'un preteso diritto divino, Monarca o Papa.»¹⁰⁸

Mazzini, come abbiamo visto, non ha illusioni sulla possibilità di una missione del Cristianesimo e del Cattolicesimo in particolare. «Mille cinquecento quarantaquattro anni addietro si raccolse in Nicea il Primo Concilio Ecumenico dei credenti nella fede di Gesù, Voi siete oggi raccolti a nuovo - e ultimo - Concilio in Roma, Quel primo fu solenne venerando battesimo di trionfo e d'ordinata unità alla Religione che i tempi volevano. Quest'ultimo attesterà, checché intendiate, l'immenso fatto d'una Religione che muore e quindi, ine-vitabilmente, del sorgere non lontano d'un'altra.»¹⁰⁹ Il dogma dell'infallibilità del papa, in particolare, sancito nel Concilio Vaticano, indigna profondamente Mazzini. «Chi s'occupa in oggi, da voi infuori, della infallibilità pontificia? Il suono di quella stolta parola però nel vuoto, come sotto campana pneumatica».¹¹⁰ «La bandiera rossa del sangue di Cristo, trasmessa da Lutero alla Convenzione [francese] perché la piantasse sui cadaveri di venti battaglie di popoli, è sacra conquista per tutti noi.»¹¹¹ «Quello che Cristo fece, l'Umanità può farlo.»¹¹² Quanto al papato Mazzini scrive con impeto: «*tu sei menzogna condannata da Dio e dagli uomini; svanisci: noi non adoriamo fantasmi*».¹¹³

Dopo la caduta della Repubblica Romana, in riferimento a quanto attorno al problema dello Stato pontificio si era 'condensato', nello scritto *Dal papa al Concilio* Mazzini aveva esclamato: «V'è ben altro nelle Romagne che una gente oppressa e fremente: ben altro che una moltitudine bisognosa d'un miglioramento materiale nelle sue condizioni [...]. V'è il genere umano alle porte di Roma, richiedente imperiosamente le sue franchigie.»¹¹⁴ Mazzini afferma che De Maistre ha ben caratterizzato negativamente, contro le sue intenzioni, il papato: «Al papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva de Maistre: de Maistre che lo faceva vittima d'un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice: cattolicesimo, dispotismo, e pena di morte, tre basi, secondo de Maistre, della società».¹¹⁵

«Ora il papato starà finché non lo rovesci dal seggio ov'ei dorme l'Italia rinata. In Italia sta dunque il nodo della questione europea. All'Italia spetta

¹⁰⁸ *Dal Concilio a Dio. Ai membri del concilio residente in Roma*, p. 241.

¹⁰⁹ *Moto antipapale germanico*, [1871] EN XCIII p. 105.

¹¹⁰ *Fede e avvenire*, p. 340.

¹¹¹ *Ivi*, p. 357.

¹¹² *Dal Papa al Concilio*, p. 175.

¹¹³ *Ivi*, p. 177.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 179.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 181.

l'alto ufficio di bandire solenne e compiuta l'emancipazione. E l'Italia adempierà l'ufficio che le affida la civiltà. Allora i popoli accorreranno sicuri a rannodarsi intorno a un altro principio. Allora il mezzogiorno sarà posto in equilibrio col Nord.»¹¹⁶ «Perché - e questo convien ripeterlo agli stranieri - *da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta della vecchia unità.* [...] La religione è eterna. - La religione collocata d'un grado più alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d'un principio generatore riconoscente, e nella coscienza di una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune - una *parola* darà all'umanità uno stendardo innalzato in mezzo alle tribù della terra. La religione è l'Unità.»¹¹⁷

Mazzini vagheggiava la nuova Umanità, retta democraticamente da una Costituente politica di popoli e da un Concilio religioso, della nuova religione universale: «Forse una nuova relazione scoperta, quella dell'uomo coll'umanità, cacerà la base d'un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell'uomo colla natura fu l'anima del paganesimo, come la relazione dell'uomo con Dio fu l'anima del cristianesimo.»¹¹⁸ «Al dogma dell'autorità assoluta, immutabile, concentrata in un individuo o in un potere determinato sottra il dogma dell'autorità progressiva, del popolo interprete collettivo, continuo, della Legge di Dio. E questo principio che il popolo ha salutato regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto nome di COSTITUENTE, avrà inevitabile la sua applicazione nella sfera della vita religiosa; e quell'applicazione avrà nome CONCILIO.»¹¹⁹ «COSTITUENTE e CONCILIO: son questi il principe e il papa dell'avvenire.»¹²⁰

In questa visione, la 'terza Roma' si presenta come il centro di irradiazione della Legge del Progresso verso l'Italia, l'Europa, il mondo intero; e in questa visione, con impostazione nuova dunque, Mazzini ricuperava il 'primato morale e civile degli italiani' di Vincenzo Gioberti, elevandolo a 'principio religioso'.

¹¹⁶ Ivi, p. 182.

¹¹⁷ Ivi, p. 186.

¹¹⁸ Ivi, p. 190.

¹¹⁹ Ivi, p. 195.

¹²⁰ Lettera a Fernando Garrido del 1862, EN LXXVII p. 167.

La concezione sociale di Mazzini

Il problema sociale non era per Mazzini un problema prioritario rispetto a quelli della politica e dell'educazione: il concetto di Associazione, che indirizzava l'epoca nuova verso l'unità dell'intera umanità, ne dettava la soluzione prima ancora della sua formulazione. Mazzini, risolto il problema in termini di un associazionismo corporativo fin dai primi anni della sua concezione politica, tornò comunque con frequenza sul tema attraverso scritti teoretici e lettere a varie associazioni italiane.

Il concetto di unità organica che doveva informare la Società riproduceva, allargandolo, quello di individuo che, costituito di anima e corpo, proiettava questo suo bipolarismo unitario in ambiti superiori, determinando i binomi di famiglia e proprietà, di Popolo e Patria, di Umanità e Universo. La proprietà privata viene dunque giustificata quale strumento 'naturale', non però esigito dall'egoismo comunistico o liberale secondo le contrapposte concezioni del diritto, ma quale strumento rispondente a un dovere nazionale il cui fine era l'unione, non la contrapposizione delle classi sociali. Come il corpo dell'individuo è un possesso personale, di un individuo la cui essenza non sta nel *diritto*, ma nel *dovere* che ne fa uno strumento per il bene collettivo, così la proprietà non è legittimamente 'privata' se non in vista di un benessere che si proietta al di là della famiglia: *capitale e mezzi di produzione* debbono per ciò avviarsi a passare nelle mani dei lavoratori, come tutti debbono finire per essere 'lavoratori', sia pure secondo accezioni diverse del termine.

«La parola d'ordine dei nostri tempi è l'*Associazione*, che deve estendersi a tutti. Il diritto ai frutti del lavoro è lo scopo dell'avvenire; e noi dobbiamo adoperarci a rendere vicina l'ora della sua realizzazione. La riunione del capitale e dell'attività produttrice nelle stesse mani sarà un vantaggio immenso, non solo per gli operai, ma per l'intera Società, poiché aumenterà la solidarietà, la produzione ed il consumo. Le associazioni volontarie, moltiplicate indefinitamente, oltre a riunire un capitale inalienabile, aumenteranno progressivamente e faranno concorrere al lavoro, libero e collettivo, un numero di operai ogni giorno maggiore.»¹²¹

Il liberismo è infatti per Mazzini una concezione economica che esprime quell'*individualismo* che l'epoca nuova condanna; è dunque il rovesciamento della direzione di marcia quello che indica Mazzini: non l'egoismo del singolo individuo, né quello della famiglia o di una classe sociale o dello Stato, ma l'apertura alla 'fratellanza economica' nazionale e a quella univer-

¹²¹ *Note autobiografiche*, p. 254.

sale. Se fossero veri il materialismo e l'ateismo, certamente l'egoismo rappresenterebbe l'unica legge e l'unica possibilità dell'uomo; ma, come sappiamo, essi sono sconfessati dalla fede in un Dio che suscita in ciascuno doveri che spingono a una integrazione di tutti con tutti che è il fine tendenziale della storia.

Le premesse idealistico-religiose di Mazzini costituiscono il parametro con cui egli misura le teorizzazioni sul problema sorte prima di lui e durante la sua vita. «La Vita è Missione. Ogni altra definizione è falsa e travia chi l'accetta. Religione, Scienza, Filosofia, disgiunte ancora su molti punti, concordano oggimai in quest'uno: che ogni esistenza è un *fine*: dove no, a che il moto? a che il Progresso, nel quale cominciamo tutti a credere come in Legge della Vita? E quel *fine* è uno: svolgere, porre in atto tutte quante le facoltà che costituiscono la natura umana, l'*umanità*, e dormono in essa, e far sì che convergano armonizzate verso la scoperta e l'applicazione pratica della Legge. [...] La vita è Missione; e quindi il Dovere è la sua legge suprema. Nell'intendere quella missione e nel compiere quel dovere sta per noi il mezzo d'ogni progresso futuro, sta il segreto dello stadio di vita al quale, dopo questa umana, saremo iniziati. La Vita è immortale; ma il modo e il tempo delle evoluzioni attraverso le quali essa progredirà è in nostre mani.»¹²²

La prima considerazione critica di Mazzini alle soluzioni politiche dei «settatori» liberisti, socialisti, comunisti, è che sono soluzioni parziali: esse vogliono risolvere il problema dell'intero proponendone la soluzione di una parte. Questa considerazione è già presente nello scritto del 1836 *Di alcune dottrine sociali. Scuola fourierista*. La scuola 'fourierista' «pone, per rimedio all'*anarchia morale*, un *ordinamento industriale* [...] inalzando arbitrariamente una di quelle frazioni al valore dell'intero, cercando di assorbire il tutto in una delle sue parti; [...] e inalza al disopra di tutto, quasi sovrana, l'*industria*; riduce il problema umanitario ad un problema di *produzione*».¹²³ «Ma, per noi, la questione non istà in questo: risiede più in alto. Non dipende da un metodo industriale, piuttosto che da un altro, ma verte bensì fra l'*industria* e la *credenza*. Consiste a vedere, non se la teoria proposta dalla scuola fourierista sia o non sia buona in sé; ma se possa, per sé sola, far fronte a tutte le necessità dell'Epoca, supplire a tutti i bisogni, abbracciare tutto intero il concetto della missione presentita dal nostro secolo; trasformare, insomma, il presente stato sociale; poiché, per essi come per noi, questa

¹²² *Di alcune dottrine sociali. Scuola fourierista*, p. 406.

è la questione dell'oggi.»¹²⁴

Si tratta di una posizione fondamentale, eminentemente filosofica: la parte non può sostituirsi all'*intero* nella soluzione di un problema. Per quanto essenziale alla vita dell'uomo, dal concetto di 'lavoro' non se ne potrà mai dedurre il fine. Siamo lontanissimi da espressioni, sia pure provocatorie, come quella di Feuerbach: «L'uomo è ciò che mangia.» Al di là delle necessità strettamente fisiche, vi sono esigenze dello spirito, dell'anima che travalicano tutto ciò che è corporeo. «Perché, qualunque metodo industriale - che saremmo disposti a giudicare favorevolmente, se si restringesse ad operare in un dato campo, dentro i limiti che la natura stessa del suo fine tracciasse alla sua azione - diverrebbe funesto all'uomo e all'umanità, quando fosse per varcare quei limiti, e dal momento in cui si tentasse inalzarlo, all'assunto di una soluzione completa del problema sociale.»¹²⁵

La parzialità di una soluzione economicistica del problema della vita umana è contrapposta ad ad una esigenza dell'essenza dell'uomo che mostra la base spiritualistica di Mazzini. «E che fate voi di tutta quella parte dell'anima nostra che guarda senza posa all'infinito, che vorrebbe ognora slanciarsi nell'immenso, che aspira all'ignoto, all'invisibile; che ne cerca ovunque i simboli; che penetra l'universo, come se questo non fosse altro che un velo posto fra lei e l'enimma della sua dottrina?»¹²⁶ «E, infine, che fate dello *spirito di abnegazione, di sacrificio*, senza il quale non può esistere né amicizia, né amore, né virtù - nulla? A tutto ciò non v'ha per voi che una sola risposta: Industria.»¹²⁷

La secca, amara risposta esprime la distanza tra la posizione di Mazzini e le soluzioni materialistiche di qualsiasi colore si rivestono. «Credete, insomma, che l'uomo non sia che una macchina da produzione, una forza destinata solo al servizio di un lavoro materiale? Disingannatevi. Il vuoto è ben più profondo, i bisogni della natura umana, i bisogni dell'epoca in cui viviamo, sono molto più numerosi, molto più spirituali di quello che non pensate.»¹²⁸ Mazzini si rivela uno spiritualista controcorrente, in opposizione all'ateismo vecchio e nuovo come allo spiritualismo cristiano: egli ha presente il materialismo illuministico (Helvetius, La Metrie) e quello ottocentesco; e a tutti, nel tempo, estende la sua condanna. Il lavoro, assolutizzato, preso come 'pietra filosofale' che trasforma il ferro della vita in oro, è una chimera: il suo

¹²³ *Ivi*, p. 410.

¹²⁴ *Ivi*, p. 411.

¹²⁶ *Ivi*, p. 417.

¹²⁷ *Ivi*, p. 418.

concetto piuttosto deve essere ricondotto ad un concetto superiore in cui prendere senso. «Fino a tanto che la questione del lavoro non sarà santificata dall'idea, essa non produrrà se non crisi passeggere, sommosse che non approderanno a verun risultato»;¹²⁹ questo perché, come sappiamo, «ogni trasformazione morale è opera d'educazione: *ogni opera d'educazione è essenzialmente religiosa.*»¹³⁰

Il lavoro è una manifestazione dell'uomo ancor prima di essere momento necessario della vita fisiologica: è prolungamento dell'individuo al di là della sua singolarità, è strumento materiale per una finalità che lo trascende, poiché volta a rendere esplicita la ricchezza implicita nell'essenza dell'uomo. «Il lavoro che altera, modifica, completa tutto ciò che tocca; il lavoro, che è comunione perenne, e che agisce fuori dell'individuo, diventa santo solo perché simbolo della vocazione umana, e come espressione delle legge di moto che spinge innanzi l'essere creato; è il riflesso del pensiero sociale che vive in esso.»¹³¹

Risulta scontato che Mazzini non si preoccupi di analizzare il pensiero delle ideologie che combatte: gli basta metterle a confronto con i principi su cui poggia la sua concezione per mostrarne l'inconsistenza e la negatività; si tratta sempre di ideologie che hanno la loro radice nell'egoismo dell'uomo, e in quella sua espressione che è il *diritto*. Tra tutti gli scritti mazziniani, un caso un po' a sé è tuttavia dato da *I sistemi e la democrazia. Pensieri*. In questo saggio abbastanza lungo, egli prende in considerazione le concezioni di Saint-Simon, di Fourier, del Comunismo, di Luis Blanc, di Proudhon, a partire da Bentham che considera il pensatore da cui sono scaturite tali concezioni. Anche qui egli inizia ricordando la critica alla parzialità da cui partono. «Il vizio di questo e d'altri sistemi sta nel voler sostituire all'intero problema un solo aspetto, un solo termine del problema; una sola faccia del poligono a tutto il poligono umano: sta nell'ostinarsi a tentare di correggere uno o un altro particolare senza occuparsi del principio che li comprende tutti e li domina».¹³²

La sua critica inizia dagli economisti classici. «In politica come in economia, il *laissez faire, laissez passer* è suprema formola della scuola. Non è questo il nostro ideale. Né, per certo, a raggiungere l'ignobile, immorale

¹²⁸ *Ivi*, p. 420.

¹²⁹ *Ivi*, p. 422.

¹³⁰ *Ivi*, p. 424.

¹³¹ *Ivi*, p. 432.

¹³² *Pensieri sulla Democrazia in Europa*, [1846-52] EN XXXIV p. 109.

massima *ciascuno per sé*, hanno tanti gradi fra gli uomini, tanti martiri del pensiero, sparso, d'epoca in epoca, di secolo in secolo, le lagrime dell'anima, il sudore e il sangue del corpo.»¹³³ L'«ignobile, immorale massima» è infatti principio di divisione, non di unione tra gli uomini. «Noi viviamo tutti per gli altri: l'individuo per la famiglia, la famiglia per la patria, la patria per l'Umanità.»¹³⁴ Cosa accadde in Francia, nella patria della libertà, dopo la maggiore rivoluzione politica e sociale degli ultimi secoli? «Per oltre a sessanta anni, la dottrina ebbe in Francia filosofi, moralisti, apostoli, soldati, vittorie; 1789, 1830, 1848. La libertà fu conquistata; la dottrina dei diritti individuali s'incarnò in ogni cittadino; ma con profitto di quanti? Perché le condizioni dell'operaio non mutarono? Perché le rivoluzioni non giovarono che alle classi medie, ai cittadini proprietari di capitali o di terre? Le classi medie pugnarono pei diritti; e logicamente fedeli al principio in nome del quale insorgevano, conquistati una volta i loro diritti, posarono; che importava ad esse d'estenderli ad altri? Le moltitudini rimasero escluse dai frutti della conquista.»¹³⁵

È questa per Mazzini la grande prova del fallimento del 'principio del diritto', di tutta una serie di secoli mossi dal principio del diritto. Come abbiamo visto, la lunga epoca iniziata e mossa dal Cristianesimo entra in contraddizione con se stessa, manifestando come il principio del diritto innalzi la forza ad arbitro delle contese. La Borghesia ha combattuto per il proprio diritto, e l'ha imposto a coloro che non sono usciti vincitori dallo scontro. Mazzini vuole mostrare come in questo principio generale, e in quello dell'utilitarismo che ne deriva, è intrinseca una contraddizione, un'«obbiezione». «Bentham, potente ingegno ne' cui lavori si compendia tutta quanta la mente della dottrina, presentì l'obbiezione e tentò distruggerla. Il suo tentativo merita esame.»¹³⁶

L'*utilitarismo* sta alla base di tutto il pensiero economico e sociale degli ultimi decenni. «Bentham è, se non fondatore, capo e legislatore della scuola. Attraverso numerose trasformazioni, lo studio delle quali racchiude intera la confutazione del *principio*, i settatori di Saint-Simon, di Fourier, d'Owen, del Comunismo, son tutti seguaci, eredi di Bentham. Essi differiscono sulla scelta dei mezzi - sull'ordinamento che deve assicurar trionfo al principio; ma quel principio è lo stesso: l'*utile*. L'uomo ha diritto ad essere felice qui

¹³³ *Ivi*, p. 119.

¹³⁴ *Ivi*, p. 120.

¹³⁵ *Ivi*, p. 131.

¹³⁶ *Ivi*, p. 133.

sulla terra; il *benessere*, la *massima felicità possibile* è per essi tutti il fine d'ogni lavoro individuale e sociale.»¹³⁷

«Bentham non riconosce idea superiore all'individuo; non pensiero collettivo, non educazione provvidenziale dell'uman genere, non progresso comune verso un tipo d'eccellenza ideale. Capace più assai d'addentrarsi in un'idea che non d'innalzarsi fin dove molte s'abbracciano in uno, nudrito fin dalla prima gioventù delle dottrine d'Elvezio, privo d'aspirazioni religiose e diseredato pel suo disprezzo al passato d'ogni intelletto dell'umanità collettiva, ei mal poteva appoggiarsi sopr'altro che sulle sensazioni o sulle simpatie e antipatie istintive dell'individuo. E però Bentham, considerato nell'insieme delle sue tendenze, appartiene a quella filosofia della seconda metà del diciannovesimo secolo che levatasi in nome dei sentimenti e dei diritti individuali, mosse guerra alle falsità d'una società senza vita, distrusse quanto esisteva e diede promessa d'un avvenire certo, ma inattendibile se non per opera di un'altra dottrina. L'uomo è un ente capace di piacere e di dolore. Cercare il primo ed evitare il secondo, è legge per lui: calcolar bene, saggezza. La società può agevolargli e assicurargli molti piaceri; può salvargli molti dolori; e deve quindi ordinare ogni cosa all'intento di render possibile la massima felicità possibile pel maggior numero.»¹³⁸

Ma è chiaro che per Mazzini piacere e dolore non possono essere principi guida né della vita del singolo né di quella della società, né tanto meno sono in grado di mostrare quella proiezione nell'al di là che la comune missione addita.

«È la vita una sensazione, una successione di sensazioni? o non piuttosto una manifestazione finita dell'eterna Idea che si sviluppa progressivamente attraverso una serie di forme a tempo? È un semplice fatto senza antecedenti e conseguenze? o non piuttosto un dovere da compirsi? È la ricerca d'una felicità da conseguirsi quaggiù? o non piuttosto il compimento d'una missione?»¹³⁹ «No: l'interesse e il piacere non sono i mezzi coi quali la democrazia potrà trasformare in meglio l'elemento sociale; una teorica d'*utile* non farà sì che le classi alle quali sorridono i conforti della ricchezza sentano i patimenti delle classi povere e la urgente necessità d'un rimedio.»¹⁴⁰ L'amara ironia mostra come una filosofia sensistica non sia capace di dare risposte valide ai problemi sociali, e dunque non può ridursi che ad una semplice opinione individuale, priva di valore universale.

¹³⁷ *Ivi*, p. 134.

¹³⁸ *Ivi*, p. 136.

¹³⁹ *Ivi*, p. 151.

Dopo queste considerazioni, Mazzini prende in considerazione il Sansimonismo precisando che si tratta di una corrente che ha ormai cessato di vivere, non ostante i tentativi fatti dai suoi «settatori», come Enfantin, e anzi proprio a causa loro, poiché essi tentano di farla diventare una religione in alternativa al Cristianesimo.¹⁴¹

«Il Sansimonismo non deve più numerarsi tra le sette che dividono anch'oggi il campo della democrazia: giace da parecchi anni - e in questo nostro periodo di tendenze febbrilmente affrettate ogni anno equivale a un quarto di secolo - spento, sepolto, dimenticato. Ma fu, checché altri dica, la più importante, la più inoltrata manifestazione del nuovo spirito che suscita gl'intelletti; e disseminò maggior copia di verità, idee più fertili e vaste che non le più tra le scuole del socialismo. Costituì inoltre il tentativo più arditamente sincero che si sia fatto sinora per tradurre in pratica il principio fondamentale di Bentham, ordinamento sociale fondato sull'idea dell'*utile*; e quando - perduto fra contraddizioni al principio nelle quali, per fatalità di logica, dovea trascinarsi - cadde per non risorgere più mai, dimostrò a tutti noi l'accennata impossibilità di produrre *benessere* generale ponendo scopo alla vita i diritti e i godimenti dell'individuo.»¹⁴²

Ma un grande merito Mazzini riconosce ai Sansimoniani: «Essi videro che l'uomo deve congiungere in unità il Pensiero e l'Azione, il Pensiero ch'è il germe, l'Azione ch'è l'albero dai folti rami sotto il quale le generazioni vengono a ricoverarsi.»¹⁴³ «Il miglioramento morale, intellettuale, e materiale delle classi più numerose e più povere era esplicitamente assegnato siccome oggetto della dottrina; e il programma politico della parte liberale era così trasformato in programma sociale.»¹⁴⁴

Positiva Mazzini considerava inoltre la concezione meritocratica che il Socialismo di Saint-Simon propugnava: «La formola: *a ognuno secondo la sua capacità, a ogni capacità secondo l'opere sue*, era incontestabilmente superiore a quant'altre eran note. Uffici dati al merito e secondo la natura speciale del merito; ricompense date giusta l'importanza e la difficoltà delle opere: son questi i punti ai quali noi tutti lentamente tendiamo.»¹⁴⁵

Ma ciò che minava il Sansimonismo era probabilmente l'accettazione del principio dell'utile di Bentham: «Bentham era in gran parte l'ispiratore di

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 159.

¹⁴¹ *Com'è noto, Comte su questa scia diede luogo alla sua 'religione' positivistica.*

¹⁴² *Pensieri sulla Democrazia in Europa*, p. 159.

¹⁴³ *Ivi*, p. 164.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 170.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 171

Saint-Simon: *l'utile*, la massima possibile felicità, fu il punto d'onde mossero entrambi: la conciliazione dell'interesse individuale col generale, loro intento.»¹⁴⁶ «La loro religione fu la religione del godimento: non cercarono inalzare la terra al cielo; ma far discendere il cielo sulla terra; e questa era la sostanza del loro dogma.»¹⁴⁷

In tutte queste tendenze estreme, che si erano ammantate di religiosità fin dalle teorizzazioni degli stessi *philosophes* in quel clima di retorica che preludeva al Romanticismo, si riproponeva uno schema gerarchico come quello che sembrava meglio soddisfare le esigenze razionali della società, schema gerarchico calato dall'alto, non congenito al suo sviluppo storico: "e ruppero il legame d'unione, ordinando dall'alto la gerarchia.»¹⁴⁸

Se della concezione di Saint-Simon si potevano salvare le positive intenzioni e qualche aspetto particolare, non potevano ottenere la medesima parziale assoluzione le intenzioni e il pensiero di Fourier. «Per lui pure, la *felicità* era intento della vita - il *dolore* un segno d'errore - il *piacere*, il soddisfacimento, un segno di *verità* - l'interesse la grande, l'unica leva per raggiungere l'avvenire e riordinare la società.»¹⁴⁹

Ritornavano le istanze di Bentham aggravate da un radicalismo inaccettabile. Dal punto di vista di Mazzini, anche questa dottrina non è altro che un tentativo di passare dall'*individualismo* all'*Associazionismo* senza che ci sia il passaggio dal principio del diritto a quello del dovere: con Fourier siamo ben lontani da una visione della vita come 'missione'. «L'unità com'ei la intende non è per chi scruta a fondo la sua dottrina se non l'applicazione d'una teorica dell'*individuo* a *tutti* gli uomini.»¹⁵⁰ Questo significava «il trionfo della materia; la terra data in preda agli appetiti dell'egoismo; la vita ridotta alle misere proporzioni degli istinti e delle propensioni animali.»¹⁵¹ «Egli aveva, son frasi sue, *distrutto venti secoli d'imbecillità* prendendo a guida nelle sue ricerche gli appetiti dell'uomo.»¹⁵²

Ma Fourier non si rende conto che «gli appetiti dell'uomo» da lui predicati, non che distruggere «venti secoli d'imbecillità», sono incentivo alla moltiplicazione di egoismi senza limiti. «La predicazione del benessere di tutti non riuscirà che a creare egoisti, i quali, conquistata appena, per caso o

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 175.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 177.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 181.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 184.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 186.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 190.

¹⁵² *Ivi*, p. 196.

per maggiore attitudine, una data somma di felicità individuale, vi si concentreranno nell'inerzia e nel sospetto, pronti a chiudere a chi vien dopo la via ch'essi corsero. Conquisterete la libertà commerciale, la libertà di concorrere - ma non impedirete che il forte calpesti il fiacco, che il capitalista opprime il povero lavorante.»¹⁵³ «Non gli dissero ch'egli era chiamato a godere? Ei respingerà qualunque vorrà prescrivergli il come: ei vorrà godere a suo talento, e soddisfare alle passioni che, a norma della vostra teorica, costituiscono l'esser suo.»¹⁵⁴

In realtà, vi sono per Mazzini due vie che si dipartono dal principio dell'utile, entrambe caratterizzate da un esito pernicioso, che gli fanno dire: «[...] a me non importa se non dimostrare come la dottrina dell'*interesse*, che movendo dal *collettivo* al dispotismo dell'autorità, giunga, quando move dall'*individuo*, all'anarchia delle propensioni, delle passioni animali.»¹⁵⁵ E ironizza: «[...] voi così non avreste dato affetto all'umanità, ma solamente alla cucina dell'umanità. Né io conosco architetto, grande davvero, che incominci un capolavoro dalla cucina.»¹⁵⁶

Dunque, né le soluzioni di Saint-Simon né quelle di Fourier possono essere prese in seria considerazione: esse rimangono conseguenze negative di un principio errato. Ed è la volta del Comunismo. «Dopo il sistema sansimoniano, che, guardando alla felicità collettiva, cancellava l'individuo - dopo il fourierismo che, guardando alla felicità dell'individuo, cancella l'idea madre della società, della missione fidata al Potere - non rimaneva che un passo da moversi sulla via del materialismo; negare società e individuo ad un tempo: edificare lo Stato, giusta il metodo dei castori e delle api, sopra una base determinata, immutabile, sul concetto dell'eguaglianza assoluta; per modo che il Potere non debba se non ripetere continuamente una serie d'atti identici, e l'individuo non debba se non mantenere l'attività produttrice del suolo. Quel passo fu mosso, e generò il Comunismo.»¹⁵⁷

L'analisi mazziniana mostra come i suoi effetti siano quanto mai negativi: «[...] il Comunismo abolisce a un tratto la religione coll'indifferenza, e la libertà coll'irremovibile assolutismo della sua formola organica.»¹⁵⁸ Come conseguenza, «l'abolizione della Patria, della Nazionalità, è decretata.»¹⁵⁹

¹⁵³ *Ivi*, p. 200.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 201.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 202.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 204.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 206.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 211.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 214.

Esso abolisce inoltre la famiglia; ma «Non è la Famiglia il germe dello Stato e il germe dell'Umanità? Triplice grado sulla scala che sale dagli uomini a Dio - triplice rivelazione successiva e progressiva della umana natura - triplice studio d'una stessa idea, svolgimento più e più ampio del disegno provvidenziale che governa le nostre sorti - tutto è sacro o nulla è sacro nella serie.»¹⁶⁰

E' chiara agli occhi di Mazzini quale sia propriamente la formula politico-sociale del Comunismo: «Tirannide. Essa vive nelle radici del Comunismo, e ne invade tutte le formole. Come nella fredda, arida, imperfetta teoria degli economisti, l'uomo non è, nel Comunismo, che una macchina da produzione. La sua libertà, la sua responsabilità, il suo merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svanisce interamente. Una società, pietrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, non ha luogo per l'*io*. Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gl'istinti tirannici di Francesco I, l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra; un numero primo, secondo, terzo. Diresti una esistenza di convento monastico senza la fede religiosa: il servaggio dell'evolutione senza speranza di riscatto, d'emancipazione per mezzo d'economia. Voi dovere lietamente sacrificarvi, dicono i migliori tra i comunisti. Sacrificarvi a chi? Non è comandato a *tutti* questo sacrificio della libertà individuale? E se non a tutti, avete una casta di padroni, di direttori, ed una di lavoratori tra voi? La parola *sagrificio* è fatale per tutte le scuole che assegnano la felicità come intento della vita terrestre.»¹⁶¹

Ma se un sacrificio è chiesto all'uomo da un principio superiore, questo principio non può essere imposto a lui dal di fuori e con la forza; e dunque non potrà essere che un principio religioso. «Or cos'è un principio superiore a tutti gli individui se non un principio religioso? Come possiamo noi intimare agli uomini di confessarsi fratelli se non risalendo a un Padre comune? Come possiamo richiamarci a una legge suprema senza invocare il legislatore?»¹⁶² E infatti l'intelletto dei «settatori» del Comunismo non guardano all'uomo, ma al mondo esterno: «Essi dirigono i loro studi e i loro sforzi sul *mondo* e non sull'*uomo*: sulla casa e non sulla creatura vivente che deve abitarla.»¹⁶³

Con profonda psicologia, Mazzini afferma che soltanto l'uomo può eleva-

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 216.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 220.

¹⁶² *Ivi*, p. 222.

¹⁶³ *Ivi*, p. 222.

re se stesso, non lo strumento di cui pur tuttavia si serve e che è una sua manifestazione, e che resta sua manifestazione fino a che resta sotto il suo continuo e diretto controllo. «L'uomo solo trasforma a poco a poco il *mezzo*, l'elemento in cui vive e s'innalza l'edifizio che deve accoglierlo: gli utopisti possono presentire, non fare. L'ordinamento sociale del mondo esterno non è se non manifestazione dell'uomo interno, della condizione morale e intellettuale dell'Umanità in un dato periodo e segnatamente della sua fede.»¹⁶⁴ Ma il Comunismo, quasi tragica caricatura dell'Associazionismo, svuota l'uomo della sua essenza, lo degrada allo stato di animalità. «Nella società fattizia, costituita dall'arbitrio, condannata all'inerzia, diseredata d'affetti, d'immaginazione e d'aspirazione, come essi, i pretesi rinnovatori, la fanno, io non trovo luogo che per l'animale, pel soddisfacimento dei bisogni fisici, e per una serie monotona d'operazioni indispensabili all'esistenza.»¹⁶⁵ E Mazzini esclama: «Uomini di Fourier, di Saint-Simon e del Comunismo [...] siete adoratori dell'*utile*. Discendenti tutti più o meno remoti di Bentham e di Volney, voi non avete morale da quella infuori degli *interessi*: la vostra religione è quella della materia.»¹⁶⁶

Il primato dello spirituale sul materiale non si evidenzia soltanto nel bene, ma, e anzi più ancora, nel male. «Ed io vi dico: no; per la via dell'anima solamente voi sarete quel corpo: in essa è la sede del male: le piaghe del corpo non sono che le manifestazioni esterne d'un guasto interno.»¹⁶⁷

Le ultime critiche sono volte a Luis Blanc e a Proudhon. Dice Mazzini: «[...] l'*ordinamento del lavoro* ideato da Luigi Blanc suscitò nel 1848 le speranze degli operai.»¹⁶⁸ Ma «Per riescire efficace l'*ordinamento del lavoro* dovrebbe impiantarsi, non in un popolo solo, ma simultaneamente in pressoché tutti. Un aumento di retribuzione agli operai trascina con sé - e poco importa se la produzione sia fidata a padroni capitalisti o a lavoratori associati - un innalzamento nel prezzo delle merci prodotte. Le merci innalzate di prezzo troverebbero sui mercati stranieri altre merci offerte a prezzo minore. Quindi necessità di restringersi al consumo interno, di combattere la concorrenza straniera, di gravare di forti dazi o proibizioni le merci introdotte dall'estero.»¹⁶⁹

È, come si vede, una critica tecnica, interna alla proposta economica di Blanc. Quanto a Proudhon, Mazzini scrive: «Per colmar l'immenso vuoto,

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 224.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 227.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 231.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 231.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 236.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 237.

Proudhon non ha che un banco di credito. La vita economica, la vita del ventre, è, secondo lui, l'unico nostro problema.»¹⁷⁰

La prolificità di tante teorie legate all'*utile*, commenta Mazzini, in fondo ha la sua causa storica nell'egoismo dei sovrani e dei governanti che ne hanno dato l'esempio. «[...] l'uomo, pari al selvaggio, s'è prostrato alla morta materia: egli ha sollevato, sul vuoto altare, l'idolo INTERESSE. E primi suoi sacerdoti furono i re, i principi, i governi corrotti dei nostri giorni: da essi scesa alle turbe l'orribile formola della morale degli interessi: *ciascuno pel proprio bene; ciascuno per sé.*»¹⁷¹

Qualche tempo dopo, in occasione dell'Internazionale socialista del 1871, Mazzini scrive due saggi di chiarimento della propria posizione nei confronti dell'Internazionale del 1864 e delle successive. Nel primo di essi egli ribadisce la concezione progressiva che avrebbero dovuto avere le manifestazioni associazionistiche del tempo, affermando che occorreva anteporre inizialmente il movimento nazionale a quello internazionale della classe dei lavoratori, poiché non si sarebbe potuta avere una vera Europa senza una anteriore formazione delle Nazioni. «Unico ordinamento efficace sarebbe stato quello che accentrando prima *nazionalmente* tutti gli elementi artigiani nei diversi paesi, avesse statuito corrispondenza coi Comitati Nazionali rappresentanti quelli elementi. È l'ordinamento stesso che noi, credenti nell'*unità* e nell'*associazione*, cerchiamo per le libere Nazioni; ed era indispensabilmente voluto, per le classi Artigiane, dalle diversità, nelle varie contrade, di condizione, d'attività, di mali, di bisogni e di rimedi possibili. Il metodo contrario, quello d'un Centro in contatto *diretto* con ogni nucleo, con ogni località, possibile su sfera ristretta, riuscirà sempre impotente se chiamato a operare su larghissima base.»¹⁷²

Con questa premessa, «l'Internazionale non può creare che scioperi e sommosse sanguinose e condanne anzi tratto.»¹⁷³ Anzi, «L'Internazionale è destinata, lo ripetiamo, a smembrarsi. Le Nazioni ch'essa e i suoi ciechi insani fautori negano e che, come le diverse attitudini e le condizioni speciali che presiedono, dividendolo, a ogni lavoro, sono immortali, prevarranno sullo sterile cosmopolitismo».¹⁷⁴ Mazzini ritorna inoltre ad indicare ciò che pende come una minaccia sui lavoratori che si affidano all'Internazionale, e che aveva denominato 'tirannide' quando aveva parlato del Comunismo. «Di chi

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 241.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 232.

¹⁷² *L'Internazionale svizzera*, [1871] EN XCIII, p. 16.

¹⁷³ *Ivi*, p. 17.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 17.

o in virtù di qual metodo di scelta debba comporsi il Potere Centrale è taciuto; e nondimeno in questo risiede la questione vitale. Comunque, gli uomini che hanno architettato, spesso contradicendosi, quel cumulo di affermazioni, possono tenersi certi che i pochi chiamati a esercitare l'ufficio d'Autorità Centrale tenderanno di diventar padroni e probabilmente vi riusciranno. Gli ultimi vent'anni avrebbero dovuto insegnare a tutti noi che cosa, di fronte a un Potere rivestito d'attribuzioni siffatte e senza una Autorità legislatrice intermedia, diventano i Plebisciti.»¹⁷⁵

Gli organizzatori della nuova Internazionale mostrano di non conoscerne adeguatamente la storia e coloro che li hanno preceduto, e come le 'formole' dei loro proclami non differissero molto da quelle dei regnanti da poco scomparsi. «Evidentemente quei scopritori nel 1871 della questione sociale ignorano ogni cosa dell'Internazionale medesima che proclamano Messia collettivo, di Carlo Marx al qual mandano brindisi e del quale ieri stampavano male il nome, del germe di dissolvimento introdotto da Bakunin e altri nell'Associazione, dei cangiamenti ch'ebbero luogo nelle dottrine, delle proteste dei più onesti fra i fondatori»;¹⁷⁶ «dimenticano che in capo dei principi dei nostri tempi, dal Duca di Modena fino a Napoleone III splendono formole simili a quelle: dimenticano che il Comune soppresse in Parigi la libertà di Stampa e i convegni politici pubblici d'uomini che cercavano se esistessero vie di pace, sottomise la proprietà alle requisizioni ordinate a sistema, imprigionò arbitrariamente, fucilò uomini non giudicati, incendiò senz'utile alla difesa: dimenticano che i repubblicani d'Italia seppero difendere Roma per egual tempo e Venezia per più lungo d'assai senza contaminar la bandiera di colpe siffatte.»¹⁷⁷

L'accusa contro Marx, Bakunin e la Comune parigina è bruciante: la 'tirannide', già espressa ne *I sistemi* e la *Democrazia*, torna a caratterizzare queste espressioni di socialismo estremo. Mazzini continuava a tenersi informato minutamente su quanto accadeva nel quadro politico-sociale europeo, attento soprattutto ai movimenti socialistici che andavano seppellendo il suo lungo operato. Per ciò, dopo aver scritto *L'Internazionale svizzera*, egli torna sul tema con *L'Internazionale. Cenno storico*, nel quale saggio cerca di ricreare il quadro non solo storico, ma anche psicologico. «Il concetto fondamentale del Manifesto era racchiuso tutto nelle affermazioni che "la soggezione del lavorante al Capitale è la sorgente d'ogni servitù politica, morale e materiale, e che per questo l'emancipazione economica dei lavoratori è il

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 19.

¹⁷⁶ *L'Internazionale. Cenno storico*, [1871] EN XCIII, p. 23.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 24.

grande intento al quale deve essere subordinato ogni moto politico." La prima, fondata in parte, era di certo esagerata nell'espressione: la seconda apriva imprudentemente il varco alla scissione del campo in due parti: ambe rompevano l'unità della natura umana e del problema sociale, dimenticavano che la trasformazione sociale non può essere se non conseguenza d'una trasformazione nell'Istituzione politica e, sviando l'attività dai grandi principii e dalla fede dell'Epoca per concentrarla esclusivamente sul problema economico, ripetevano l'errore che condusse a rovina la repubblica del 1848 e aprivano la via al materialismo degli *interessi*. I fondatori non *tendevano* a questo ma mancavano d'antiveggenza.»¹⁷⁸

La presenza esiziale di «quell'eterna stirpe di agitatori», da identificarsi con i già ricordati Marx e Bakunin, fu la rovina dell'Internazionale. «Ma l'apparizione d'un nuovo elemento che doveva riescire fatale all'Associazione e riuscirà sempre tale a qualunque impresa che non lo respinga deliberatamente da sé, il Comunismo, iniziò tutto un lavoro di dissolvimento coll'opera stolta di quell'eterna stirpe d'agitatori per semplice amore d'agitazione che sembra chiamata a guastare, per irriflessione, ignoranza, impulso di volgari passioni o matta vaghezza di parere più innanzi degli altri, i buoni concetti; pianta parassitica che abbraccia e uccide. Taluni entrarono a sostenere dovere il suolo essere proprietà *collettiva*, non individuale. La questione, acutamente dibattuta, fu rimandata al Congresso futuro; ma il ricordo rimase, addentellato ad agitazioni interne più forti. Il Congresso trattò la questione dell'Educazione e decise - pessimamente, secondo noi - che lo Stato non deve avervi ingerenza, se non quando il padre di famiglia non *può*, per difetto di mezzi, compire il proprio dovere e che nell'uno e nell'altro caso ogni insegnamento religioso deve esserne escluso: provvedimento quest'ultimo impossibile nel caso d'educazione data dalla famiglia, irragionevolmente nell'altro».¹⁷⁹

Il passaggio da un primo ad un secondo periodo è segnato da un ulteriore degenerare dell'Internazionale. «Col 1867 finì il primo periodo di vita dell'Internazionale. Il 1868 vede cominciare un secondo radicalmente diverso e che condusse ai tristissimi recenti casi. [...] È inutile dilungarsi sulle contese interne che in Francia sconvolsero, tra la seconda metà del 1867 e la prima del 1868, l'Internazionale. Comunisti diretti da Blanqui, repubblicani

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 26.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 31.

che non vedevano, senza che fosse sciolta la questione politica, possibilità di meglio, partigiani logici dell'emancipazione della Donna che l'Internazionale negava, Internazionalisti servi idolatri del primo concetto che voleva serbare isolato da ogni altro il moto Artigiano, infellonirono gli uni contro gli altri fino alla calunnia, fino alla violenza.»¹⁸⁰

La prevalenza dei delegati comunisti ed anarchici a Bruxelles diede la svolta 'collettivistica' all'Internazionale. «E si rivelarono prepotenti nel Congresso del 1868 in Bruxelles, composto d'un centinaio di Delegati. Là il Comunismo trionfò: fu deciso che *suolo*, miniere, vie ferrate, canali, linee telegrafiche, foreste, tutto formerebbe proprietà *collettiva* in mano unicamente delle Società Operaie. La proprietà *individuale* era quindi abolita. L'elemento dissolutore andò oltre in un Congresso tenuto in Berna, nello stesso anno, dalla *Lega della Pace e della Libertà*. Bakunin vi perorò per ciò ch'ei chiama *l'egualizzazione di tutte le classi e di tutti gli individui* e per l'abolizione d'ogni eredità: bisogna, ei diceva, insegnare all'operaio, se mai lo ignora, ciò ch'ei *deve* volere. Altri chiese la proprietà *collettiva* del suolo. Un terzo dichiarò: *Se volete la rivoluzione sociale, è necessario siate atei. Quando Robespierre e gli altri capi dell'antica Rivoluzione dissero necessaria a un popolo la religione, transigevano. Il 1848 fu religioso e quindi ridicolo*. Ottantacinque individui, Becker tedesco e Bakunin russo a capi, firmarono poco dopo, come sezione dell'Internazionale, un Manifesto nel quale si dichiaravano atei - nemici all'eredità - partigiani della proprietà collettiva tanto che ogni capitale fosse esclusivamente maneggiato dalle associazioni industriali agricole - fautori d'un insegnamento *eguale in tutti i gradi della società, dell'industria e delle arti a tutti i fanciulli dei due sessi* - avversi a ogni azione politica non avente a fine *diretto e immediato* il trionfo della causa dei lavoranti contro il Capitale: follie senza senso che passerebbero innocue se non avessimo ancora da un lato una moltitudine d'uomini che tremanti, come bambini, ad ogni fantasma invocano da' Governi *resistenza* anche alle giuste domande e dall'altro una stirpe di Capanei in 32° plaudenti senza riflettere a ogni stoltezza che ha faccia d'ardita. E a coronare l'opera di dissolvimento e di negazione e condannare l'Internazionale all'impotenza pel bene, venne nel 1869 il Congresso di Basilea.»¹⁸¹

La figura di Bakunin appare quasi grottesca, come assurde appaiono a Mazzini le decisioni prese da quel gruppo di individui che presumevano di parlare in nome dei lavoratoti dei loro rispettivi paesi; egli dimenticava tut-

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 32.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 33.

tavia che la fondazione della *Giovane Europa* era stata decisa da diciassette persone 'in nome' dei rispettivi popoli. «Ma non bastò. Bakunin propose che s'adattasse la seguente formola di votazione: *Io voto per la collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale, nel senso della liquidazione sociale. E per liquidazione sociale intendo l'espropriazione, in diritto, di tutti gli attuali proprietari per mezzo dell'abolizione dello Stato politico e giuridico ch'è sanzione e tutela dell'attuale proprietà; e l'espropriazione di fatto dovunque e quanto più rapidamente sarà possibile colla forza degli eventi e delle cose.* La maggioranza adottò la proposta.»¹⁸²

In questa clima di tensioni e di proposte estreme, la decadenza dell'Internazionale era inevitabile. «La sua non fu infatti d'allora in poi vera vita: ma vita fattizia, di manifestazioni interrotte e spesso contraddittorie. Senza forza reale fuorché per promuovere o aiutare scioperi raramente efficaci, l'Internazionale non fu più stromento ordinato d'emancipazione progressiva alla classe Artigiana, ma elemento di torbidi senza scopo determinato e senza speranza.»¹⁸³

Mazzini torna a sottolineare i due distinti periodi dell'Internazionale. «L'Internazionale ebbe due periodi di vita. Il primo fu esclusivamente e angustamente periodo d'agitazione *economica*. I promotori tendevano, con errore palpabile, a separare il problema degli Operai dal problema politico: il senso dell'unità umana ch'essi avevano forse nel cuore non trapelava menomamente negli atti loro; e quella improvvida separazione sviava e rendeva inutili molti elementi di moto progressivo e smembrava il Campo. Tra per quell'errore tra per la mancanza d'un ordinamento fondato sul riparto d'Europa in nazioni, l'Internazionale era condannata anzi tratto, presto o tardi, a cadere. Il secondo periodo accelerò la caduta. L'imperfetta dottrina lasciava un vuoto; e in quel vuoto entrò l'anarchia, entrò la negazione d'ogni permanente elemento sociale, entrò l'ira, entrò l'esagerazione che fa ingiusto il giusto e che cova in fondo a tutti i Partiti. Un membro, Brismée, poté gridare applaudito nel Congresso di Basilea: *Se la Scienza contraddice alle nostre aspirazioni rivoluzionarie, tanto peggio per la Scienza.* Oggi, l'Internazionale, checché millantino, è spenta.»¹⁸⁴

Nel primo periodo, rivendica Mazzini, tutte le più importanti iniziative furono proposte dal 'partito repubblicano', di cui egli stesso si sentiva il fondatore. «Tutte le verità contenute nei programmi e nelle manifestazioni del primo periodo dell'Internazionale, appartengono al Partito repubblicano e

¹⁸² *Ivi*, p. 34.

¹⁸³ *Ivi*, p. 35.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 35.

furono, in Italia e altrove, propugnatte gran tempo prima che l'Internazionale sorgesse. Al nostro programma appartengono la formola "progresso morale, intellettuale, *economico*" d'ogni classe e segnatamente di quella che più ne abbisogna: la riforma dei tributi tanto che non gravino direttamente o indirettamente il *necessario* alla vita: la progressiva sostituzione dell'*associazione* del Capitale e del Lavoro all'ordinamento attuale per mezzo di Società Operaie industriali e agricole liberamente formate pel produrre su basi di giustizia e d'eguaglianza proporzionata all'opera prestata: la formazione d'un Fondo Nazio-nale parte del quale dovrebbe aiutare d'anticipazioni le Società che darebbero testimonianza di capacità e di moralità: Educazione Nazionale gratuita: voto e armi: queste e altre basi essenziali di decisivo miglioramento per le classi Artigiane erano parte indivisibile, da molti anni, del programma repubblicano e sono intento alle Associazioni fondate su quello. L'Alleanza delle Patrie emancipate e costituite a seconda dei bisogni, della natura e della volontà dei popoli fu il nostro ideale fin dai primi insegnamenti repubblicani che il 1832 iniziava in Italia. L'espressione *Stati Uniti d'Europa* escì dal labbro d'un repubblicano Italiano, Carlo Cattaneo.»¹⁸⁵

Sono queste fra le ultimissime rivendicazioni che Mazzini faceva a pochi mesi dalla morte, quando il Regno d'Italia aveva preso il posto della Repubblica Italiana da lui vagheggiata, quando, con la nascita dell'Impero germanico, non solo la Santa Alleanza dei sovrani, morta da anni, non si era trasformata nella Santa Alleanza dei popoli, ma la prospettiva si andava allontanando sempre più nel nuovo clima nazionalistico, quando la parola di Marx, e in parte quella di Bakunin, stava diventando l'espressione del nuovo sociale.

Epilogo

Una ricostruzione storica, pur limitata come la presente, non può delineare una figura 'ritagliandola' a suo piacere per finalità particolari: la verità rimane l'«amica» da prediligere sempre su tutto; e anche in Mazzini, oltre a quelle che la sua ideologia contiene, vi sono ombre che non possiamo nascondere.

Abbiamo ricordato come Mazzini avesse molti seguaci, ma come molti si allontanassero poi da lui: per un verso la sua azione cospiratrice era «di piccolo cabotaggio», come affermò Cattaneo, per un altro si presentava quasi

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 37.

come un'azione criminale. «Nel luglio del 1851, - scrive Roland Sarti in una recente biografia di Mazzini - Lamennais, Manin, Montanelli e Giorgio Palavicino formarono un Comitato Latino, composto da repubblicani francesi, spagnoli e italiani che si trovavano a Parigi. Lo scopo principale era di offrire un'alternativa alla leadership di Mazzini all'interno del movimento nazionale. Cattaneo affermò che le cospirazioni di piccolo cabotaggio di Mazzini portavano più danni che benefici».¹⁸⁶

Quale era il suo 'amore' per gli italiani, per educare i quali egli ha consumato la propria vita? Quale, quello per gli uomini che formavano quella Umanità a cui sempre tese? Roland Sarti riporta le seguenti espressioni di Mazzini: «Amo l'Italia, non gli Italiani - l'umanità, non gli uomini, da pochissime eccezioni in fuori - opero per debito di coscienza, religione, impulso di cuore - niente affatto per essi - sicché, siam quittés - e parliamo d'altro.» «Tali commenti - scrive Sarti - erano ad uso privato; pubblicamente non avrebbe mai ammesso che gli italiani non erano all'altezza del compito.»¹⁸⁷

In realtà, c'era molta ingenuità nella fede riposta negli italiani quale popolo pronto a rispondere con slancio unanime alle sue chiamate o a quelle di Garibaldi. «La mancata insurrezione degli italiani come unico popolo sbalordì Mazzini. Del sangue di Garibaldi, disse ad Alberto Mario, altri avrebbero dovuto render conto [...] ma giurò che l'Aspromonte avrebbe "chiuso un periodo, il periodo d'azione legale" e avrebbe "cominciato quello dell'azione extra-legale". Lo strumento di azione illegale di Mazzini doveva essere la "Falange sacra". [...] alla fine di settembre fece ritorno a Londra nella certezza che la Falange sacra potesse svolgere un ruolo importante nella rivoluzione.»¹⁸⁸

In un'altra pagina Sarti scrive: «Esortò i lombardi a formare degli squadroni della morte e i romani a impegnarsi per "una distruzione totale inaudita dei nemici stranieri e domestici in modo splendido, decisivo.»¹⁸⁹

La Legge del Progresso, la Legge della Provvidenza divina che muove la storia verso il traguardo di quella Umanità che Mazzini ha descritto, comporta per lui la «Falange armata», l'assassinio politico, l'eliminazione di ogni ostacolo, una volta negata credibilità ad un riformismo lento e pacifico: siamo sempre nel 'tutto e subito' della Rivoluzione francese e di Robespierre, come in quello dei movimenti politici e sociali più vicini a noi. In due note, Sarti riporta la testimonianza di chi fu presente alla notizia che Mazzini rice-

¹⁸⁶ Roland Sarti, Giuseppe Mazzini, *La politica come religione civile*, Mondadori 2002, p. 191.

¹⁸⁷ Sarti, *Giuseppe Mazzini*, p. 102.

¹⁸⁸ Sarti, *Giuseppe Mazzini*, p. 242.

¹⁸⁹ Sarti, *Giuseppe Mazzini*, p. 206.

vette della sconfitta e del ferimento di Garibaldi ad Aspromonte: «Il grido che proruppe dalle labbra di Mazzini fu straziante come quello di Davide alla perdita del figlio». «Una volta passato il primo parossismo del dolore, Mazzini non dubitò per un attimo che gli italiani sarebbero insorti come un uomo per vendicare il loro capo oltraggiato». Per di più, forse ricordando la lontana 'congiura delle polveri', dopo il 'tradimento di Rattazzi', Mazzini programma di «Far saltare in aria Rattazzi, il Re, il Parlamento».¹⁹⁰

I giudizi su Mazzini, espressi dai suoi contemporanei, sono discordanti, poiché si va dalla condanna senza appello alla esaltazione incondizionata dell'uomo. Denis Mack Smith ricorda i giudizi negativi di Blanc, Blanqui, Proudhon, Marx e Engels (che lo definisce «ultra-reazionario»)¹⁹¹ Ma il giudizio di Bakunin su di lui fu diverso: «Mazzini è l'essere umano più nobile e più puro che io abbia incontrato in tutta la mia vita».¹⁹²

Nel tempo, Mazzini stesso mostra di avere coscienza di una discrepanza tra la concezione che ispirava la sua azione cospirativa e la realtà che gli stava davanti. «In Svizzera, mentre aspettava di ristabilirsi, [dopo la presa di Roma, la sua cattura e la liberazione], rifletté melanconicamente sui recenti avvenimenti: «Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia e non mi vedo innanzi che il cadavere».¹⁹³ «Mazzini ammetteva che la colpa di quel risultato era da attribuirsi, in parte, ad errori di calcolo suoi e del Partito d'Azione. Aveva sopravvalutato le capacità del "popolo" e la possibilità che il suo messaggio patriottico fosse ricevuto e inteso dai comuni cittadini. Trent'anni prima aveva erroneamente pensato che l'unificazione politica si sarebbe attuata abbastanza rapidamente, e gli avrebbe consentito di dedicare il resto della vita alla rigenerazione morale e spirituale del suo paese; ma si era illuso. Sfortunatamente "il problema italiano, che credevo sarebbe stato un problema di azione e di attuazione, è ancora un problema di educazione».¹⁹⁴

Quanto alla Monarchia sabauda che il popolo italiano aveva accettato con plebiscito, era evidente che «Gli italiani avrebbero finito per comprendere fino a che punto fossero stati traditi, a loro danno, i nobili ideali del Risorgimento. Al contrario di quella inglese, la monarchia italiana non aveva fondamenti profondi e agiva come un vero e proprio freno sull'ammodernamento, sullo sviluppo economico, sulla moralizzazione della politica. Monarchia, in Italia, voleva dire privilegio e inuguaglianza, corruzione e sperpero finanzia-

¹⁹⁰ Sarti, *Giuseppe Mazzini*, p. 300. Sarti prende questa terza espressione da EN LXXIII p. 126, 185, 210.

¹⁹¹ Denis Mack Smith, *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*, Biblioteca Universale Rizzoli 2000, p. 124.

¹⁹² Mack Smith, *Mazzini*. p. 283.

¹⁹³ Mack Smith, *Mazzini*. p. 300.

¹⁹⁴ Mack Smith, *Mazzini*. p. 301.

rio, centralizzazione amministrativa, barriera fra classe e classe, restrizioni delle libertà personali per chi non facesse parte di un esiguo numero di privilegiati». ¹⁹⁵

«Tuttavia le pecche del suo ragionamento si stavano rivelando anche a lui stesso; e constatava non soltanto che le nazioni nascenti potevano esser altrettanto ostili l'una verso l'altra quanto lo erano state verso gli oppressori di un tempo, ma anche che talvolta esse consideravano l'affermazione della propria identità nazionale come fine a se stessa.» ¹⁹⁶ Mazzini «aveva, per la sua patria, immense ambizioni; era orgoglioso di essa quale l'avrebbe voluta, e nutriva per essa, sempre e anche così com'era, un amore che non conosceva confini». ¹⁹⁷

Le ultime tre parole di Giuseppe Mazzini, pronunciate prima di spirare, «Credo in Dio», sembrano potersi interpretare non tanto come un atto di fede davanti alla morte, quanto come l'unica vera certezza congedandosi dalla vita. L'Italia che aveva raggiunto l'unità politica, per la quale egli era vissuto, non era l'Italia che aveva avuto in mente: non era repubblicana, non aveva risolto il problema economico-sociale, non aveva saputo educare il popolo al sacrificio e al dovere mediante l'attuazione della propria indipendenza, non mostrava di avere una 'missione divina' da compiere, ma piuttosto una politica utilitaristica.

Neppure l'Europa, ora che la Germania aveva conquistato la propria unità, che la Francia era divenuta repubblica, che l'Impero asburgico si era ridimensionato, neppure essa pareva avesse una 'missione divina' da compiere. Vi era dunque stato veramente un PROGRESSO dopo i tanti rivolgimenti che si erano verificati dalla rivoluzione francese in poi, e in particolare dal sorgere della *Giovane Italia* e della *Giovane Europa*? Si era finalmente passati dall'epoca dell'individualismo a quella dell'Associazionismo, dal diritto degli individui al dovere dei popoli? Era decresciuta la tendenza al materialismo iniziata nell'età dei lumi, a vantaggio di una crescita dello spiritualismo religioso coltivato da Mazzini? «Credo in Dio» sembra per un verso l'ultimo puntello fermo di tutta la sua vita, mentre un dubbio, non più 'tempestoso', forse si stendeva su tutto il resto.

Aveva scritto nel 1871: «L'unità materiale d'Italia non è compiuta: l'unità morale, ben altrimenti importante, non è peranco iniziata. La prima aspetta una Istituzione e un Governo capaci d'una Politica Internazionale ch'oggi

¹⁹⁵ Mack Smith, *Mazzini*. p. 301.

¹⁹⁶ Mack Smith, *Mazzini*. p. 308.

¹⁹⁷ Mack Smith, *Mazzini*. p. 309.

non esiste né può esistere. Ma la seconda, impossibile anch'essa finché gli eletti del paese intero non abbiano dettato, in nome di Dio e del Popolo, un PATTO NAZIONALE, può prepararsi fin d'ora e accelerarsi da un moto concorde e attivo di tutte le classi a pro' dell'innalzarsi pacifico con degli uomini del Lavoro industriale e agricolo, primo elemento di quell'Unità.»¹⁹⁸

Forse anche Mazzini, il grande educatore all'italianità, si era illuso di poter educare un popolo attraverso un impegno politico che pareva bastasse a tutti gli aspetti della vita. Egli, che in età giovanile si era volto alla letteratura, e negli anni quaranta scriveva *Sulla filosofia della musica e Dante*, e ancora nel 1870 ricordava Ugo Foscolo, si era anche egli illuso di poter 'fare l'Italia' prima di 'fare gli italiani'. Quello che gli uomini della cultura (da Manzoni a Verdi) facevano, gli uomini della politica affossavano, presi dall'ingranaggio dal credo nazionalistico che in Europa si andava diffondendo, e ora gli Stati miravano ad equilibri di forza secondo il nuovo modello germanico. «Credo in Dio poteva voler dire: «Questa è la mia unica certezza: questa è la fede che non è venuta meno.»

¹⁹⁸ *L'Internazionale. Cenno storico*, p. 39.

MAZZINI, LETTERATURA E IMPEGNO CIVILE

Francesco Scattolin

Nelle carte dello *Zibaldone giovanile*¹ relativamente all'anno 1822 - Mazzini ha 17 anni - è registrato un lungo elenco di libri che in quell'anno appunto sono stati letti dal Nostro. L'elenco è molto ricco, si tratta di una quarantina di opere, di saggi, di drammi che manifestano il forte interesse letterario di Mazzini e in particolare l'interesse per la drammaturgia e il romanzo storico.

Si va dall'amato Foscolo (*Tieste, Ricciarda*) al Manzoni (*Conte di Carmagnola*) al Monti, a G.B. Nicolini (*Nabucco*), a Byron, a Scott (*Ivanhoe, Marmion, The monastery, Mathilde de Rokeby, Waverly, La Prison d'Edinburgh...*), al *Corso di letteratura drammatica* di Schlegel, al saggio di Voltaire sul teatro inglese. E ancora: classici italiani come Boccaccio e Machiavelli e molti autori francesi (Diderot, Rousseau, La Fontaine, M.me de Staël) e tedeschi (Wieland).

L'elenco dello *Zibaldone* rivela l'impegno letterario di Mazzini giovanissimo ed è questo un dato che non sorprende più di tanto ma questo elenco denota altresì alcune tendenze che caratterizzeranno in modo stabile il rapporto di Mazzini con le lettere. Si tratta anzitutto di un forte ancoraggio allo spirito e alla lettera del romanticismo allora in atto e di una scelta di genere nell'ambito della complessiva produzione del movimento.

La *querelle* classicismo-romanticismo quando Mazzini inizia la propria scrittura, è di piena attualità.

E' appena del 1816 la *Lettera semiseria* di Giovanni Berchet che si indica come manifesto iniziatore del romanticismo italiano.

Già nell'ottobre 1819 è la chiusura, ad opera della polizia austriaca, del Conciliatore milanese, vessillo del romanticismo, erede di quel *Caffè* che aveva accolto le firme dei nostri grandi illuministi (Beccaria, Verri, Romagnosi).

Mazzini inizia la sua attività di critica nel 1828 sulle pagine de *L'indicatore genovese*, un periodico mercantile che tuttavia ospita recensioni di libri e sul quale Mazzini inserisce ben 15 articoli di chiara impronta polemica in favore del movimento romantico (da giugno a novembre). La particolare foga polemica e ideologica contribuisce ad acuire i sospetti della polizia regia che già nel dicembre dello stesso anno fa chiudere il giornale.

Le idee che Mazzini esprime nell'*Indicatore* in difesa del romanzo storico (numeri del 7-14-21 giugno) più che per l'originalità si segnalano per «l'interesse logico e morale, l'attenzione storica» predominanti rispetto alla sensibilità estetica. I due piani, "quello logico e quello emozionale, si alternano e si giustappongono senza fondersi nella sintesi del giudizio»²

E' tuttavia indubbio che l'idea espressa a proposito del romanzo storico è già un principio politico fondamentale nella complessa cultura del Nostro: se gli scrittori devono proporsi il perfezionamento dei propri concittadini e pertanto per loro «il vero è fine, la natura ed il cuore son mezzi», il romanzo storico deve presentarci i particolari che «non sono inutili allo studio dell'umana razza», ad interpretare province e campagne laddove invece la grande storia «nota i fatti generali, coordinandoli a segnare i progressi dei popoli come i termini indicatori delle distanze»³. Di qui la preferenza a Walter Scott per il valore politico-educativo, per l'esattezza storica dei grandi personaggi inseriti nei caratteri del secolo e quindi operanti una rivalutazione delle memorie patrie⁴ mentre a Manzoni si riserva un giudizio meno positivo poiché nei *Promessi Sposi* Mazzini riscontra un difetto di calore umano e quell'arrendevolezza eccessiva alle incertezze della sorte, agli imperscrutabili disegni della Provvidenza. La Storia, in sostanza, è per Mazzini impegno sociale, missione e l'attenzione tutta romantica per le vicende storiche dell'età di mezzo è strettamente motivata dalla persuasione che proprio durante il medioevo si sono formati i nuclei importanti delle nazionalità europee.

A questa persuasione si lega anche l'articolo *Carlo Botta e i romantici*, articolo che rigetta le accuse immotivate dello storico Botta che aveva definito «traditori schiavi di idee forestiere» i romantici italiani. Mazzini ribatte che i romantici vogliono una letteratura nazionale e che i traditori sono quelli delle contese municipali, gli eruditi delle «ineziette grammaticali» contro «lo slancio universale dell'umano intelletto». Ma queste proposizioni apparentemente comprese in un dibattito tutto culturale sottendono una verità ed una indicazione che il De Sanctis bene sintetizza: «Il Mazzini rifletteva: Va bene, l'arte dev'essere romantica; ma se arte romantica vuol dire non convenzionale, senza imitazione classica, nazionale, arte che tragga le sue ispirazioni dalle viscere della nazione, che arte può essere dove non è nazione?»⁵

E con questo ci si cala in pieno nell'ideologia mazziniana e la battaglia culturale non può non essere che una faccia, sia pure importante, di una battaglia più vasta, politica e ideale. E così l'intese anche la polizia sarda che infatti soppresse l'*Indicatore genovese* nel dicembre 1828 e pure la polizia

leopoldina del Granducato toscano che sopprime successivamente nel 1830 quell'*Indicatore livornese* di Bini e Guerrazzi, *Indicatore* al quale s'era indirizzato Mazzini dopo la fine del genovese. Sul legame consequenziale tra i due *Indicatore* e il precedente *Conciliatore* milanese soppresso a suo tempo dagli austriaci nel 1819, Mazzini ha chiara l'idea quando scrive: "Forse chi fulminò in Italia il *Conciliatore* e angariò i giovani scrittori di quel Giornale indovinò più ch'altri il senso vero della parola [Romanticismo]"⁶.

Il Romanticismo comporta com'è noto il rifiuto di regole precostituite nell'espressione artistica (es metrica, unità di tempo e di luogo in drammaturgia) ma introduce anche un principio rivoluzionario nella comprensione dell'arte stessa: storicizza cioè l'arte secondo schemi che inevitabilmente si rifanno all'idea di un progresso che non può solo rapportarsi alle scarse élites culturali ma deve prendere radice e quindi coinvolgere i popoli stessi sì che l'arte non può non essere popolare e non può non valicare i confini linguistici e geografici. Mazzini vive intensamente questa idea di progresso che coinvolge più popoli, l'Europa, e che lo spinge a conoscere la cultura francese, inglese, tedesca⁷.

Sull'*Indicatore livornese* oltre il *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea del XIX secolo* compare, sempre nel 1829, un saggio sul *Faust* goethiano (Mazzini lo conosce nella traduzione di G. de Nerval) e inoltre un lungo articolo sull'*Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte*⁸. Sempre del 1829 è un saggio comparso nell'*Antologia* del Vieusseux⁹ dal titolo *D'una letteratura europea*. Mazzini vi ipotizza la figura di un prossimo futuro scrittore europeo che sarà non un semplice artista ma «un filosofo con la lira del poeta tra le mani», sintesi del vero e del bello.

La nuova temperie culturale ha, com'è noto, origine in Germania. Già Herder nel 1773 (nello *Shakespeare*) esponeva la teoria della storicità delle forme letterarie e Federico Schlegel nel suo saggio sulla poesia omerica (1796) disegnava un percorso ideale della poesia che dall'epica (poesia oggettiva) passava alla lirica (poesia soggettiva) per avere il suo esito nel dramma, sintesi di oggettività e di soggettività. Questa idea del dramma preminente nella contemporaneità sarà in particolare accolto dalla critica maz-

¹ *Zibaldone giovanile* E.N., vol.I, Ed. Galeati, Imola 1910.

Le citazioni dei testi mazziniani sono tratte dall'Edizione Nazionale, editore Galeati, Imola 1910, e precisamente dai volumi I - VIII - XXI e XXIX e dai volumi 1 e 2 dello *Zibaldone giovanile*. Si è preferito, per migliore apprezzamento del testo, anziché indicare genericamente il volume dell'Edizione Nazionale, indicare preferibilmente la rivista o la pubblicazione originaria in cui il singolo testo comparve.

ziniana. Nel saggio comparso nell'*Antologia* Mazzini non esita ad indicare quale oggetto d'una letteratura europea l'uomo sociale in azione, sicuro com'è che «la letteratura quando non s'inviscera nella vita civile e politica delle nazioni, è campo d'inezie» cioè non esiste; e il dramma è indicato come la forma superiore dell'arte contemporanea.

Mazzini dedica al *Faust* goethiano un piccolo saggio comparso su *L'Indicatore livornese* nel 1829¹⁰, mentre un lungo saggio intitolato *Del dramma storico* compare nel 1830-1831 nell'*Antologia*¹¹.

Goethe come figura storica non gode proprio le simpatie mazziniane in quanto individualista, di troppo distaccata olimpicità ma ad esso si applica pur sempre il crisma del genio come alle grandi figure che segnano il passaggio da un'era all'altra, come Dante, Shakespeare, Byron. "Profeti" li definisce Mazzini, che parlano «parole di scienza e di verità» che inevitabilmente debbono scontrarsi «con le potenze fisiche che li accerchiano» e pertanto la forma compiuta della loro opera è il dramma. Si richiama qui la teoria del Genio, teoria che nasce già in Diderot (*Eloge de Richardson*) e in Kant (*Critica del giudizio*): il Genio come momento dell'originalità, come sintesi di libertà e necessità, potenza spirituale che dà regola all'immaginazione, alla natura stessa, in definitiva alla storia. Ma Faust è Genio isolato poiché la sete di verità non esce da uno scopo egoistico e pertanto sarà sempre infelice perché «l'uomo è nato per l'uomo e il bisogno d'affratellarsi con l'umanità è prepotente nell'anime grandi».

Se dunque per Mazzini l'adesione al moto romantico è un passaggio necessario ed indiscutibile, in quanto moto di libertà e di progresso, tuttavia questa adesione non può concludere un percorso ideale dal momento che la meta ultima, l'umanità, resta ancora un'ipotesi che gli stessi spiriti magni talora intravedono ma più spesso dimenticano. «La dottrina romantica è dottrina d'individualità; quindi potente a distruggere le vecchie tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura» e ancora: il romanticismo «redense l'individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò ad una

² M. Scotti, *La formazione letteraria di Giuseppe Mazzini*, Atti XIV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Genova 24-28 settembre 1972, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, p. 43.

³ G. Mazzini, *Carlo Botta e i romantici*, in: *Indicatore genovese*, n.14 del 9/08/1828.

⁴ G. Mazzini, *Del Romanzo in generale e anche dei Promessi sposi*, in: *Indicatore genovese* del 14/06/1828.

⁵ F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX - Scuola liberale Scuola democratica*, Lezioni raccolte da F. Torraca, Morano, Napoli 1914, p. 400.

⁶ G. Mazzini, *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, in *Indicatore livornese* nn.41-42, 14 e 21 dicembre 1829.

missione¹². E' in sostanza quello che Mazzini scrive a proposito di Hugo anche in *Potenze intellettuali contemporanee* nel 1836¹³.

Gli anni trenta si aprono per Mazzini in modo drammatico. Nel 1830 è arrestato in quanto aderente alla Carboneria e nel '31 Mazzini opta per l'esilio a Marsiglia ove fonda la Giovine Italia ma nel '33 sarà costretto a passare in Svizzera dopo la condanna a morte da parte del regio governo piemontese.

Del '31 sono i tre articoli che l'*Antologia* pubblica sul *Dramma storico* e mai letteratura e vita hanno potuto dirsi più intimamente connesse in un singolo se pensiamo che il periodo 1831-1834 è il periodo turbinoso che vede la nascita della *Giovine Italia*, la condanna a morte in contumacia, l'espulsione dalla Francia, la mancata insurrezione in Savoia e infine la creazione della *Giovine Europa* a Berna.

L'analisi del dramma europeo in un contesto di vita e d'impegno politico quale vive Mazzini in quegli anni non potrebbe dunque mai confinarsi al fatto meramente estetico. Il dramma è visto quale emblema, espressione completa del divenire storico: «La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema dell'umanità costituisce tutta intera la storia del mondo» e il «Dramma...deve raffigurare cotesta lotta»¹⁴. Il dramma quindi non è semplice rappresentazione ma proposta, messaggio storicamente motivato che dal fatto singolo, dal conflitto individuale trae kantianamente «la forza d'un principio di legislazione generale»¹⁵.

La teoria schlegeliana relativa alla storicità delle forme d'arte, teoria che pure assegna al dramma il grado superiore di un divenire artistico, è qui decisamente superata. Potremmo invece rinvenire in Mazzini echi di Hugo e di Schiller.

Hugo è una figura ricorrente nella critica di Mazzini che ne subisce il fascino per tutto quanto si riporta all'indirizzo rivoluzionario che il primo Hugo personifica: rottura delle regole classiciste, empito sentimentale e rivalutazione dell'individualità come suggeriscono la prefazione-manifesto del *Cromwell* del 1827 e la vicenda politico-artistica dell'*Hernani* (1830). Ma già nel 1836 Mazzini scrive che Hugo «è una stella al tramonto» poiché la sua poesia «non ha varcato i limiti dell'individuo» mentre agli esordi, caduto appena l'impero napoleonico, Hugo aveva fortemente interpretato insieme a Chateaubriand e alla de Stäel il «bisogno di cielo» quello «slancio a ricon-

⁷ In particolare sulla dottrina del progresso si svolgono i corsi universitari di storia e filosofia di V. Cousin (1792-1867) tenuti nel 1828-29 e pubblicati nel 1829.

⁸ G. Mazzini in: *Indicatore livornese*, n.32 del 12 ottobre 1829, firmato "M.".

quistare il terreno perduto dello spirit» e a «collocarsi al di sopra dell'individuo per discoprirne i destini»¹⁶.

Il rischio di questa tesi critica è la fuga dalla Poesia alla Mistica ma l'afflato religioso è insopprimibile in ogni giudizio di Mazzini. Così avviene nella prefazione scritta per un altro dramma, per la versione italiana del *Chatterton* di A. de Vigny ove si legge che «la Poesia è scesa sotterra con Byron; nella Germania con Goethe» ed è proscritta col polacco Mickiewicz; poesia assente in Italia, poesia che non potrà risorgere «finché il Poeta non verrà riconsacrato Sacerdote e Profeta»¹⁷.

E' quel sentimento dell'universale che è indispensabile all'arte e alla poesia in particolare; questo sentire avvicina Mazzini alla critica schilleriana la dove questa postula una contrapposizione tra poesia ingenua o antica e poesia sentimentale che diviene arte dell'infinito¹⁸, ipostasi dell'Arte in sé, conciliazione di natura e spirito, del mondo materiale e morale. Non può sorprendere allora che l'analisi della drammaturgia europea, condotta da Mazzini nel saggio sull'*Antologia*, proceda a grandi linee e con giudizi definitivi, per esclusioni complessive dirette al solo scopo di indicare una o pochissime personalità che, sole, possano incarnare la grande idea di progresso ideale, di umanità. Si tributa a Shakespeare il grande merito della storicità di tanti suoi drammi e soprattutto il merito romantico di aver infranto le formali regole classiche di unità ma anche Shakespeare è prigioniero dell'individualità; i suoi eroi sono grandi personalità attorno alle quali non si muove l'umanità, eroi che non implicano mai l'idea di un progresso storico. Racine e Corneille operano su sentimenti fittizi, al di fuori di ogni visione di popolo, indulgendo il primo all'elegia, il secondo all'epopea di singoli eroi.

Ad Alfieri Mazzini riconosce il merito di un tentativo di rigenerazione della tragedia ma Alfieri è condizionato dal vivere in un paese non libero, dallo studio di un certo sistema letterario che lo induce ad analizzare pochi individui-personaggi simbolici e ad ignorare il popolo.

Diverso e contrastato è il giudizio su Manzoni autore drammatico. «Manzoni è un affetto per noi - riconosce Mazzini - e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola» ma il dramma dovrebbe più che un «individuo ideale rappresentare un fatto e l'epoca di quel fatt» esprimendo «le leggi che generano ciò che fu, dominano quel che

⁹ *Antologia*, nn. 107-108, Firenze, novembre e dicembre 1829, firmato «un italiano».

¹⁰ (G. Mazzini), *Indicatore livornese*, nn. 11 e 12, 11 e 18 maggio 1829, firmato «M.».

¹¹ (G. Mazzini), *Antologia*, nn. 115 e 130, luglio 1830 e ottobre 1831, firmato «Un italiano».

è e creeranno quel che sarà»¹⁹.

Secondo Mazzini l'attenzione all'individualità induce Manzoni ad un atteggiamento remissivo, incline alla rinuncia come mostrano i cori inseriti nelle tragedie, espressione di un divino lirismo ma per niente drammatici.

In definitiva se in Alfieri manca il popolo, in Manzoni il popolo c'è, ma in scarsa misura e irrilevante nella costruzione del dramma.

Il dramma storico, nuova e superiore forma artistica secondo la storicizzazione romantica, sembra muoversi ancora per Mazzini tra incertezze, ripiegamenti lirici, limiti individualistici e in definitiva sembra emergere un solo autore pienamente consapevole del nuovo credo culturale, Schiller, e un solo dramma che di questo credo sia l'espressione compiuta, il *Don Carlos* (1787).

Il *Don Carlos* muove da un fatto reale, l'amore impossibile di Carlo per la matrigna Isabella, regina di Spagna e sposa di Filippo. All'abulia sognatrice di Carlo si sovrappone la figura ideale del marchese di Posa, sorretto da una convinta morale kantiana che indica come legge universale dell'umanità la libertà e il progresso, nella fattispecie la libertà dei Paesi Bassi oppressi dagli spagnoli.

Nell'omologa tragedia di Alfieri, il *Filippo*, manca appunto un Posa che possa interpretare le superiori ragioni morali dell'umanità. Lo schema che Mazzini intende proporre per il dramma storico muove, come tutta l'arte, dal fatto reale dal quale trarre la «legge generale dell'epoca che lo aveva reso possibile» per indicare finalmente quella "legge universale dell'umanità, ossia il principio morale secondo il quale doveva giudicarsi»²⁰.

L'esistenza di Mazzini trascorse com'è noto quasi sempre fuori dall'Italia, in Francia, in Svizzera ma soprattutto in Inghilterra ove tessè una rete di importanti amicizie con gli uomini più rappresentativi della cultura del tempo, lo storico Carlyle di cui fu intimo amico, il filosofo J. Stuart Mill, lo scrittore americano W. Emerson, C. Dickens con cui condivise l'attenzione e la sensibilità per le problematiche infantili (ricordiamo solo di sfuggita la scuola di Holborn fondata e diretta da Mazzini per i ragazzi di strada italiani, allora numerosi e sfruttati per le vie di Londra. La scuola fu attiva dal 1841 al 1847)²¹.

¹² G. Mazzini, *Sull'Angelo di V. Hugo*, in: *Subalpino, giornale di scienze, lettere ed arti*, anno III, 1838.

¹³ (G. Mazzini), in: *Italiano*, anno I, fascicolo V, 30 settembre 1836, firmato "E.J."

¹⁴ G. Mazzini, *Del dramma storico - articolo II, XXXIII*, in: *Antologia*, n. 130, ottobre 1831.

¹⁵ *Ibidem*.

Questa apertura culturale e lo spirito irrequieto che vuol leggere in tutta la cultura europea i segni dei tempi nuovi, indurranno Mazzini a scrivere del poeta polacco Mickiewicz rivendicato come il profeta del proprio popolo²², di V. Hugo²³, di G. Sand²⁴ di cui difende l'impegno per l'emancipazione femminile, il suo spirito democratico in contrasto con la critica mossa dalla *Quarterly Review* Mazzini traccia invece nel corso dell'articolo sulla Sand un giudizio piuttosto sbrigativo su E. Sue e H. Balzac interpretati come semplici descrittori dei vizi della società e quasi compiaciuti dagli stessi.

Un saggio su A. Lamartine compare nel 1839 su *The British and Foreign Review*²⁵ a proposito del lungo poema *La chute d'un Ange* di cui Mazzini critica il vago ascetismo di matrice giansenista, quel lirismo panteista fatto di simboli e di naturalismo descrittivo mentre un poeta che si definisce religioso avrebbe dovuto sentire la propria missione come guida ai principi delle «grandi realtà sociali».

Le incursioni che Mazzini compie nelle principali letterature europee del tempo sembrano studio, conoscenza di singole individualità poetiche e letterarie ma il quadro complessivo per Mazzini è deludente mancando una idea dominante del secolo, un grande pensiero sociale unificante, in definitiva una vera fede. Questa delusione è riassunta in modo quasi definitorio nell'articolo scritto in francese e intitolato *Dello stato attuale della letteratura*²⁶. La letteratura europea per Mazzini dominata dall'individualismo, induce solo scetticismo e noia. Non batte più «il nobile cuore» di Schiller né più ci consola la superiore calma di un Klopstock; dopo Wordsworth in Inghilterra è morta la poesia e la poesia è come ripiegata in se stessa con l'ultimo Goethe. Né più consolante appare il quadro in Italia, con Manzoni espressione di una rassegnazione pessimistica, il dramma e il romanzo storico ancora vivi sì per Mazzini (Grossi, Niccolini, Guerrazzi) ma condizionati dalla situazione di schiavitù politica in cui il paese si trova²⁷.

La speranza accesa dal romanticismo nella prima fase giovanile dei due *Indicatori* si trasforma ora in delusione e quasi scoramento procedendo la vita dura dell'esiliato. Nell'approfondimento dell'analisi letteraria europea Mazzini via via nota l'assenza di un qualsiasi disegno unitario, di un ideale condivisibile per l'umanità mentre predominano le singole esperienze intimistiche. Francesco Guerrazzi, il vecchio amico dell'*Indicatore* livornese, inviando a Mazzini il proprio romanzo *L'Assedio di Firenze* (1836) dice,

¹⁶ (G. Mazzini), *Potenze intellettuali contemporanee - V. Hugo*, in: *Italiano*, anno I, fascicolo 5°, 30 settembre 1836, pp. 201-208, firmato «E. J.»

nella lettera di accompagnamento, che egli ha scritto quel libro «perché non ha potuto combattere una battaglia»²⁸. Non potendo combattere per una libertà di oggi, si scrive di una libertà di secoli andati; la letteratura si fa alibi dell'azione.

La persistente attenzione di Mazzini alle vicende letterarie italiane (in particolare i suoi rapporti con i romanzieri Grossi e Guerrazzi)²⁹ spinge alla collaborazione con un foglio letterario che si pubblica a Parigi, *L'Italiano* diretto da Michele Accursi. Nel 1836 Mazzini vi pubblica sette articoli firmati E.J.:

- *Il programma del periodico*
- *La recensione dell'Histoire de la litterature allemande di Peschier*
- *La filosofia della musica*
- *Della fatalità come elemento drammatico*
- *Potenze intellettuali contemporanee - V. Hugo*
- *Traduzione di un frammento di Foscolo sull'originalità di Dante già comparso sulla Edinburgh Review.*

Ricompare dunque il nome di Foscolo, figura del tutto particolare per

¹⁷ A. de Vigny, *Charteton*, Tipografia arcivescovile, Genova 1835, pp. 3-14.

¹⁸ F. Schiller, *Über naive und sentimentalische Dichtung* (1795), i, P. Szondi, *Poetica dell'idealismo tedesco*, Einaudi, Torino 1964, pp. 61-64.

¹⁹ G. Mazzini, *Del dramma storico* - articolo II, XXXI, in: *Antologia*, n. 130, ottobre 1831.

²⁰ G. Mazzini, *Del dramma storico* - articolo II, XXXIII, in: *Antologia*, n. 130, ottobre 1831.

²¹ In *Moto letterario italiano* sin dal 1830 (titolo inglese: *Literary movement in Italy since 1830*) scritto con Angelo Usiglio e pubblicato sulla *London and Westminster Review* nell'ottobre 1837, Mazzini esprime tutta la sua amarezza per le condizioni politiche italiane (la doppia tirannide del Papa e dell'Austria), la sua sfiducia nella scuola manzoniana che sa solo indicare sacrificio e rassegnazione, la sua scarsa considerazione di Leopardi ad uso solo a rendere imbellesse forme classiche il sentimento malinconico e le idee del presente. L'articolo ha tuttavia qualche sprazzo positivo nel senso che Mazzini avverte qualche segno di rinnovamento negli studi su G. Vico, su Bruno, su Campanella, studi intesi a superare il sensismo filosofico ereditato dalla cultura del '700 e nell'attenzione verso la pedagogia. Mazzini cita Lambruschini, Cantù, Thouar ma anche, di Treviso, il Fapanni e Luigia Codemo di cui apprezza anche i romanzi patriottici. Vi torna anche la figura di Foscolo come vero interprete di Dante «patriota e riformatore» ma le carte di Foscolo giacciono ancora «nella polvere londinese presso il libraio Pickering».

²² G. Mazzini, A. Mickiewicz, in: *Polish Monthly Magazine*, 1838.

²³ Su Hugo oltre al citato *Potenze intellettuali contemporanee* del 1836, Mazzini tornerà nel 1838 sul Subalpino - anno III, pp. 453-471, con l'articolo *Sull'Angelo* e nel 1839 nel *Monthly Chronicle* - vol III, pp. 218-227 con l'articolo *The present state of french literature*. In *The British and Foreign Review* - vol VI, n.12, gennaio-aprile 1838, pp. 439-471, compare un saggio non firmato, *The inward voices* (titolo inglese di *Les voix intérieures*), Mazzini analizza questa raccolta poetica hughiana insieme ai *Chants du Crépuscule* e rileva ancora una volta i dubbi e le tristezze di Hugo, poeta individualista, scettico, che in una continua immersione nella natura e in Dio cerca di mascherare il proprio vuoto, la propria disperazione, l'insufficienza di una «Arte esercitata solo per l'Arte, mentre la fratel-

Mazzini non solo per la personale comunanza di destino e di esilio. Nell'articolo del 1829 sull'*Indicatore livornese* già ricordato, Mazzini esprime il più alto elogio di Foscolo «per l'incarico periglioso di scrivere il vero a Buonaparte in nome dell'Italia». Mazzini dice «Italia» e non semplicemente «repubblica cisalpina» in nome della quale Foscolo in realtà intervenne nel 1801 (Comizi di Lione convocati appunto per discutere lo statuto della cisalpina ma conclusi invece da un semplice diktat di Napoleone, allora primo console).

Il binomio Foscolo-Italia segna in un certo senso l'inizio dell'attività di critico letterario del Mazzini e ne rappresenta temporalmente anche la conclusione. E Foscolo è per Mazzini soprattutto il vero interprete di Dante. Il binomio Foscolo-Dante resta un punto fermo nel pensiero mazziniano. Se un giovanile articolo *Sull'amor patrio di Dante* venne nel 1826 rifiutato dall'*Antologia* del Vieusseux³⁰, Dante ricompare abbinato a Foscolo nel 1836 su *L'Italiano* di Accursi, nel 1842 nell'edizione londinese degli scritti foscoliani sulla *Divina Commedia* e infine nel 1844 a Lugano (scritti politici del Foscolo) e a Londra nel saggio mazziniano sulle opere minori di Dante. Mazzini conclude così la sua carriera di critico letterario poiché dopo il 1844 non ci risultano altri scritti di letteratura e la politica vissuta in prima persona ha il sopravvento.

Dopo la morte di Foscolo a Londra (1827) un fondo di manoscritti del poeta giaceva nei depositi del libraio Pickering, depositi ai quali fa riferimento Mazzini nel suo articolo del 1837 sulla *London and Westminster Review* (*Literary mouvement in Italy since 1830*). Per intervento della nobildonna senese Quirina Magiotti Mocenni già legata al Foscolo e soprattutto del libraio novarese Pietro Rolandi operante a Londra in Berner's street, libraio che acquistò i manoscritti dal Pickering per 400 sterline³¹, fu possibile ripubblicare il foscoliano *Discorso sul testo della Commedia di Dante* già edito nel 1825, ma allora con molti errori da parte del Pickering stesso. La consonanza ideale ed estetica tra Foscolo e Mazzini non potrebbe essere più

lanza umana può riscattare e nobilitare l'Arte». Mazzini in definitiva constata il fallimento di quel romanticismo «che noi abbiamo giudicato essere una rivoluzione».

²⁴ G. Mazzini, *George Sand*, in: *Monthly Chronicle* - vol. IV, luglio-dicembre 1839, pp. 23-40, articolo non firmato.

²⁵ G. Mazzini, *La chute d'un Ange*, in: *The British and Foreign Review* - vol. IX, luglio-ottobre 1839, pp. 208-246.

²⁶ G. Mazzini, *Dello stato attuale della letteratura*, in: *National* 21-9-1837 e ancora *Poésie-Art* in: *National*, 19-10-1837.

²⁷ G. Mazzini, *De l'Art en Italie - A' propos de Marco Visconti, roman de Thomas Grossi*, in: *Revue*

completa.

Il disegno di Foscolo nel pubblicare il testo della *Commedia* dantesca nel 1825³² è quello di corredare ogni Cantica «di discorsi brevissimi ne' quali Storia e Poesia s'illustrassero scambievolmente» sia per quanto riguarda medioevo che età antica e quello di osservare i fatti reali che «il poeta adornò di illusioni». Dante, secondo Foscolo, rappresenta la natura «come vive invariabile nel genere umano» e insieme «come va rimutando sembianze per le modificazioni della società di secolo in secolo».

Foscolo pensa di premettere alla prima Cantica, coerentemente alla natura violenta ed eroica dell'Inferno, un Discorso intorno alle condizioni civili dell'Italia; alla seconda Cantica, un Discorso intorno alla letteratura e ai principi che modificano la civiltà. Nel Purgatorio si tratta spesso di leggi, di belle arti, di letteratura. Per la terza Cantica Foscolo prevede un Discorso sulla chiesa di allora, su quale fosse allora la religione e l'influenza utile o dannosa della stessa sull'Italia del tempo. Tutto il poema dovrà essere emendato dagli errori accumulatisi nei secoli, dalle «imposture letterarie, gli anacronismi eruditi [...] le meschine vanità locali» e via dicendo, come scrive Mazzini nell'introduzione. Concluderà Foscolo nella sua prefazione al Discorso sul testo: «non parmi ch'io potrò dir lietamente addio, all'Italia e alle umane cose se non quando le avrò mandato il suo poeta illustrato, per quanto io posso da lunghi studi; e sdebitarmi verso di lui che mi è maestro non solo di lingua e poesia ma di amore di patria».³³

Sono propositi, tensioni morali, espressioni formali ed estetiche che potremmo incontrare in tante pagine mazziniane e che ci rendono ben conto della piena consonanza poetica e morale dei nostri due grandi. Ma questa consonanza a sua volta si ricollega alla critica dantesca di Giambattista Vico, critica che ha ispirato la foscoliana. Secondo Vico Dante è il «toscano Omero» che «in seno alla fiera e feroce barbarie d'Italia la quale non fu maggiore che da quattro secoli innanzi» (un ricorso storico secondo Vico)... dovette raccogliere una lingua da tutti i popoli dell'Italia come, perché venuto in tempi somiglianti, Omero aveva raccolto la sua da tutti quelli di Grecia.» E in chiave di un determinismo storico anticipatore di quello che scorrerà in varia misura e varie sensibilità nelle riflessioni della stagione romantica (da Schiller a Hugo, a Hegel a Schlegel), Vico spiega «la sublimità di *Républicaine*, fasc. 14, 25-6-1835, pp. 194-218. L'articolo viene anche premesso alla versione italiana del *Chatterton* di A. de Vigny, Genova 1835.

²⁸ G. Mazzini, *Scritti letterari*, Edizione Nazionale, vol. XXI, 1910.

²⁹ G. Mazzini, *De l'Art en Italie - A' propos de Marco Visconti, roman de Thomas Grossi*, in: *Revue Républicaine*, fasc. 14, 25-6-1835, pp. 194-218. Mazzini legge la guerra tra guelfi e ghibellini come

Dante» con il fatto che Dante, «grande ingegno», «ebbe la sorte di nascere nel tempo della spirante barbarie d'Italia». «Gli ingegni umani - conclude Vico - sono a guisa de' terreni i quali per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti [...] meravigliosi».³⁴

Il filo che lega il concetto di unità linguistica e artistica all'unità politica si svolge dunque dall'intuizione anticipatrice di Vico e giunge, attraverso Foscolo, a Mazzini.

Dante è genio, profeta politico nel *De Monarchia*, filosofo nazionale nel *Convivio*, creatore dell'unità linguistica nel *De vulgari eloquentia*. La *Commedia* è la sintesi di tutto questo per Mazzini, sintesi ideale, morale e sociale dell'Italia, al limite sublime manifesto politico³⁵.

Il debito morale, ideale verso Dante si salda da parte di Mazzini con l'ultimo suo saggio letterario del 1844, relativo alle opere minori³⁶. E' l'ultimo saggio letterario del genovese e più che una analisi delle opere cosiddette «minori», la *Vita Nuova*, il *Convivium*, il *De vulgari eloquio* e il *De Monarchia*, sembra ancora una volta *excursus* politico e sintesi della complessa figura di Dante. Mazzini passa in rapida rassegna le numerose traduzioni di Dante in Europa e ricorda l'indifferenza che invece il secolo XVIII ha riservato a Dante. Torna ancora la teoria romantica del Genio che nelle stagioni di transizione sa indicare la via del progresso umano superando le antitesi contingenti. Così Dante, cristiano e italiano, estraneo alle contrapposizioni guelfi-ghibellini, indica una nuova e superiore unità alla nazione italiana. Ebbe Dante tuttavia non solo critica «pedantesca, gesuitica, accademica» relativamente al poema ma anche la sventura di una scarsa attenzione alle sue opere minori.

E sul testo di Dante si accumularono errori, anacronismi storici opera di eruditi o di vanità patrizie. Tutto ciò prima che Foscolo mettesse mano alla vita di Dante e al testo della *Commedia*. Aspra è la confutazione di Mazzini di tutta quella critica francese (Artaud di Montor) e italiana (Filelfo, Tiraboschi, Muratori) che fa di Dante un cattolico papista mentre era testimone di un'altra e più vera religione del cuore sfociante in una sorta di panteismo («La fede di Dante [...] è questa: Dio è uno, l'Universo è un pensiero di Dio [...] tutte le cose vengono da Dio e tutte partecipano più o meno della natu-

lotta tra popolo e signori, entrambi in odio allo straniero e pensando all'indipendenza.

³⁰ N. Tommaseo lo farà pubblicare successivamente nel *Subalpino*, anno II, vol. I, 1837, pp. 359-385.

³¹ In *Opere edite e postume di Ugo Foscolo, prose letterarie*, Le Monnier, Firenze, 1923, vol. III, p. 87.

³² *ibidem*, pp. 93-97.

ra divina [...]»). E come Dio l'Umanità è una, come il cielo è il moto che vi presiede, come scrive Dante nel *De Monarchia*.

Da qui naturalmente il passo è breve per indicare Roma, già sede dell'impero in un disegno provvidenziale divino, come la città che si costituisce comune del popolo fondato su libertà e uguaglianza, anticipazione dell'unità nazionale. Per Mazzini nel *De Monarchia* «solo il popolo romano è l'eroe del libro» al di là del guelfismo e del ghibellinismo. Si intravede a questo punto la teoria mazziniana della terza Roma, quella del popolo iniziatore e profeta dell'unità italiana; la terza Roma che chiude e supera ormai l'era di quel papato per il quale «fu sempre arte politica combattere uno straniero con l'altro senza mai dirigersi all'elemento italiano».

Ma altre e ancora più solenni indicazioni si leggono nel profetismo dantesco: «l'Italia cerca in lui il segreto della sua Nazionalità: l'Europa, il segreto dell'Italia e una profezia del pensiero moderno».

Letteratura impegnata dunque come tutta l'arte? «Del resto - scrive Platania³⁷ - non si può dire che la teoria di un'arte *etica* sia stata propria del romanticismo e nella fattispecie di Mazzini: questo indirizzo è presente anche in molti autori del '900: Neruda, Sartre, Brecht, Vittorini, Quasimodo [...]». Conclude Platania: «Ci troviamo lontani dal pensare... che Mazzini scrivesse solo per la causa nazionale... la letteratura aveva un fine quasi religioso nel parlare al cuore, alle speranze degli uomini del suo tempo. Egli non pose mai la condizione *purché si battano per un progetto politico*.» E' vero, leggere un *engagement* politico in tante pagine letterarie suonerebbe riduttivo in ogni senso ma Platania avverte anche che «le idee che vengono propugnate si traducono automaticamente in politica indipendentemente da una loro specificazione in tal senso».

Mazzini dopo il 1844 e il saggio ultimamente considerato non ci lascerà altre memorie di letteratura. Il successivo traguardo sarebbe stato per lui l'epopea sublime della Repubblica Romana nell'ambito di quelle rivoluzioni europee che dal 1848 in poi muteranno i confini e il destino delle nazioni.

³³ ibidem, p. 97

³⁴ G. Vico, *Autobiografia*, Einaudi, Torino 1965, pp. 140-148.

³⁵ Nel n. 3 del 15-9-1841 dell'*Apostolato popolare*, giornale che si pubblicò a Londra tra il 1840 e il 1843, Mazzini scrive: "Operai italiani, volete onorare Dante? Fate una, potente e libera la vostra contrada".

³⁶ G. Mazzini, *Opere minori di Dante*, in: *Foreign Quarterly Review*, vol. XXXIII, n.65, Aprile 1844, pp. 1-30.

³⁷ L. Platania, *La critica letteraria di Giuseppe Mazzini tra passato e presente*, in: *Il Pensiero Mazziniano* - LX - n.1, gennaio-aprile 2005, p.133.

GIUSEPPE MAZZINI E LA REPUBBLICA ROMANA

Silvio Pozzani

«Credo nonpertanto far conoscere qui l'opinione che io aveva del Mazzini, col quale io era allora in aperta guerra, e che nel seguito dei nostri negoziati non ho avuto che a lodarmi della sua lealtà e della moderazione del suo carattere che gli hanno meritato tutta la mia stima... oggi ch'è caduto dal potere, e che cerca senza dubbio un asilo in paese straniero io debbo rendere omaggio alla nobiltà de' suoi sentimenti, alla convinzione dei suoi principii, alla sua alta capacità, alla sua integrità e al suo coraggio».¹

Così, nella coeva, prima traduzione italiana dell'autodifesa, contenuta nel suo *Ma mission à Rome*, del plenipotenziario francese Ferdinand de Lesseps (il cui nome è legato, con quello dell'italiano Luigi Negrelli, alla realizzazione del Canale di Suez), uscita a Parigi nel 1849.

Il Lesseps, inviato in missione a Roma, l'8 maggio 1849, dopo lo scacco subito dal Corpo del Generale Oudinot sotto le mura dell'Urbe, il 30 aprile, era riuscito, dopo lunghe trattative, a firmare una convenzione con il Triumvirato romano. Ma l'Oudinot sconfessò, ispirato da Parigi, l'accordo e il Lesseps, ritornato nella capitale francese, con l'illusoria speranza di far ratificare dal suo Governo l'accomodamento raggiunto, si vide invece destituito e deferito al Consiglio di Stato.

E' l'omaggio più alto, da parte di un diplomatico di una potenza nemica, alle capacità di condurre gli affari di uno Stato, qual era la Repubblica Romana, di un uomo ricercato dalle polizie di tutta Europa (eccetto l'Inghilterra) e sul cui capo pendeva, dal 1833, una condanna a morte, comminata da un Tribunale Militare del Regno di Sardegna.

Le trattative con il Lesseps si inserivano nell'ambito della ricerca di un riconoscimento, di una qualche legittimazione diplomatica internazionale, che la Repubblica Romana (ma anche quella di Manin a Venezia) cercava, e in cui Mazzini si impegnò a fondo, ma che la Francia, a Presidenza bonapartista, non era disposta a concedere; ma nemmeno l'Inghilterra di Palmerston, nonostante le indubbie simpatie della sua opinione pubblica per la causa italiana e la comprensione, espressa in più occasioni, da esponenti dell'entourage liberale di Governo per la rivoluzione italiana del 1848-49; fare di più,

¹ Ferdinand De Lesseps, *La mia missione a Roma. Maggio 1849. Memoria presentata al Consiglio di Stato*, Firenze, Tip. Del Vulcano, 1849, p. 37.

nel caso di Roma, assalita dalla Francia, anche per una mediazione, avrebbe comportato far sentire la forza e quindi rischiare un conflitto: e questo, nonostante il tradizionale «antipapismo» britannico, era francamente troppo, anche per la libera Inghilterra, in quel 1849.

Questo dovette constatare Carlo Rusconi, Ministro degli Esteri della Repubblica Romana, recatosi nel Regno Unito al principio del giugno di quell'anno, quando già Roma era stata investita e assediata dall'Armata francese, ricevuto in udienza dallo stesso Lord Palmerston².

Così a Mazzini non restò che puntare sulla possibilità che la sinistra repubblicana e democratica francese, la cosiddetta Montagna (in ricordo di quella della Convenzione) riuscisse, seppur minoritaria nell'Assemblea Nazionale e nel paese, a ostacolare e mettere in crisi il Governo conservatore, consentendo così a Roma repubblicana di sopravvivere e di uscire dall'isolamento diplomatico; Mazzini, nonostante le sue note perplessità sulla Francia, nutriva ancora questa speranza, che il Rusconi, invece, non riusciva a condividere, dopo la sconfitta subita il 30 aprile, dai francesi, percepita - a suo parere - come irrimediabilmente lesiva dell'orgoglio nazionale³.

Ma vediamo di ripercorrere rapidamente gli avvenimenti politici antecedenti la nascita in Roma della Repubblica.

Con la proclamazione di quest'ultima, aveva fine l'illusione di un pontificato costituzionale che, già con l'allocuzione del 29 aprile 1848, aveva dichiarato l'impossibilità per un Papa di partecipare alla guerra per l'indipendenza italiana.

Si succedettero comunque i governi dei Ministri «laici» del papato costituzionale: Terenzio Mamiani della Rovere (29 aprile- 19 luglio 1848) ed Edoardo Fabbri (3 agosto- 16 settembre 1848), mentre l'Armata austriaca del Welden, invase le Legazioni, era arrestata e ricacciata grazie alla furiosa insurrezione del popolo di Bologna (8 agosto 1848)⁴.

Al Fabbri subentrò un personaggio di notevole prestigio e rilievo, giurista ed economista insigne: il carrarese Pellegrino Rossi; confidando nell'appoggio leale del Papa, il Rossi mirò al risanamento finanziario dello Stato e alla

² C. Rusconi, *La Repubblica Romana (del 1849). Documenti della Guerra Santa d'Italia*, fasc. XVI e XVII, Capolago, Tip. Elvetica. Torino, Libreria Patria, 1852, pp. 237-260.

³ Op. cit., pp. 222-223. Sull'argomento, cfr. U. Chiaromonte, *Il ministro degli esteri della Repubblica Romana*, in AA.VV., Carlo Rusconi. *Un protagonista della Repubblica Romana. Atti del Convegno di Studi* (Pisa, 22 maggio 1993), Pisa, Domus Mazziniana, 1995, pp. 47-67.

⁴ C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. IV, Milano, Rizzoli, 1938, pp. 946-962.

sua laicizzazione, mostrandosi però autoritario, diffidente verso il Piemonte e ostile ad una ripresa della guerra per l'indipendenza italiana e isolandosi perciò a destra come a sinistra.

Il 15 novembre 1848, un colpo di pugnale, vibrato da mano rimasta ignota, lo freddò sui gradini della Cancelleria pontificia⁵.

Il 16 novembre, al termine di una tumultuosa giornata, Pio IX si vide costretto ad accettare la formazione di un Ministero Galletti, ma, il 24 novembre, travestito da semplice prete, fuggì da Roma, sulla carrozza del Ministro di Baviera, sconfessando il Governo in carica e rifugiandosi a Gaeta, sotto la protezione del Borbone.

Alla fine, una suprema Giunta di Stato e un nuovo Governo presentarono formalmente alle Camere la proposta di convocazione dell'Assemblea Costituente dello Stato romano, da riunirsi nell'Urbe, per il 5 febbraio 1849.

Le elezioni erano fissate per il 21 gennaio; duecento sarebbero stati gli eligendi, a suffragio diretto e universale; elettori, tutti i cittadini che avessero compiuto 21 anni di età; eleggibili, tutti quelli con 25 anni e che avessero raccolto almeno cinquecento suffragi.

Questo prescriveva la legge, emanata il 29 dicembre e subito condannata come atto sacrilego da Pio IX, che il 1° gennaio 1849, da Gaeta, proibiva a tutti i suoi sudditi di partecipare ai comizi elettorali, pena la scomunica, e su consiglio del Pro-Segretario di Stato, Giacomo Antonelli, faceva personalmente appello all'Imperatore d'Austria per essere rimesso sul trono⁶.

Le elezioni nello Stato Pontificio si svolsero regolarmente e nonostante la scomunica papale, i votanti furono complessivamente oltre 200.000 (a Roma, 25.000 su 35.000 elettori)⁷, forse più di 250.000, cioè circa un terzo degli aventi diritto⁸: cifra elevata, nonostante tutto, per uno Stato di circa tre milioni di abitanti, sottolinea il Salvatorelli⁹,

Il 5 febbraio 1849, i deputati eletti all'Assemblea Costituente (140 presenti su 200) si riunirono in Roma, nel Palazzo della Cancelleria: Carlo Bonaparte, Principe di Canino (nipote del primo Napoleone) e Garibaldi si pronunciarono subito per la Repubblica¹⁰, ma il dibattito sulla forma istituziona-

⁵ G. Beghelli, *La Repubblica Romana del 1849*, vol. I, Lodi, Soc. Coop. Tipografica, 1874, pp. 37-42 e, più recentemente C. Spellanzon, op. cit., vol. V, Milano, Rizzoli, 1950, pp. 904-949.

⁶ C. Spellanzon, op. cit., vol. V, pp. 949-1022.

⁷ Giovanni Conti, *La Repubblica Romana del 1849. Come nacque. Le trasformazioni politiche e sociali. La fine gloriosa*, Roma, Libreria Politica Moderna, 1920, p. 18.

⁸ C. Spellanzon - E. Di Nolfo, *Storia del Risorgimento*, cit., vol. VII, Milano, Rizzoli, 1960, p. 252.

⁹ L. Salvatorelli, *La Rivoluzione europea (1848-1849)*, Milano - Roma, Rizzoli, 1949, p. 310.

¹⁰ C. Spellanzon - E. Di Nolfo, op. cit., vol. VII, p. 286.

le proseguì nei giorni successivi, fino a che, la grande maggioranza dell'Assemblea rifiutando un provvisorio assetto governativo, proposto dai moderati e ogni ipotesi conciliatrice con il Pontificato, alle prime ore del mattino del 9 febbraio 1849, decise (con 120 voti su 143) per la Repubblica¹¹ e promulgò, a larghissima maggioranza, il seguente Decreto fondamentale, in quattro articoli: «Art. 1.- Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano. Art.2 - Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale. Art. 3 - La forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana. Art. 4 - La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.»¹²

L'Assemblea procedeva alla nomina di un primo triumvirato o comitato esecutivo della Repubblica, nelle persone di Carlo Armellini, Aurelio Salicetti e Mattia Montecchi.¹³

Nere nubi di guerra andavano addensandosi nel cielo della repubblica: il 18 febbraio 1849, il Cardinale Antonelli aveva, con una nota diplomatica, reclamato l'intervento armato dell'Austria, della Francia, della Spagna e delle Due Sicilie, per restaurare Pio IX sul suo trono temporale.

Le potenze interpellate avevano risposto affermativamente all'appello papale.¹⁴

Mazzini riceveva la comunicazione, datata 14 febbraio 1849, dell'atto con cui, il 12 febbraio, l'Assemblea Costituente lo aveva «ammesso alla cittadinanza di questa nostra gloriosa Repubblica» e in cui il Presidente dell'Assemblea, Galletti lo invitava a Roma e rispondeva, il 25 febbraio, ringraziando e accettando.¹⁵ Giunse nell'Urbe il 5 marzo, proveniente dalla Toscana, dove aveva invano cercato di convincere il Guerrazzi e gli altri governanti di Firenze, dopo la fuga di Leopoldo II, alla Repubblica e all'unione con Roma, per costituire il primo nucleo della nazione italiana.

Deluso e amareggiato, si era diretto senza ulteriori indugi, verso la Città Eterna¹⁶; a Roma, scrisse parecchi anni dopo, ribadendo il suo culto sacro

¹¹ Op. cit., pp. 295-296. Cfr. anche G. Beghelli, op. cit., vol. I, p. 165.

¹² G. Tramarollo, *La Repubblica Romana del 1849. Una Repubblica esemplare e il suo statuto*, Padova, A.M.I., 1976, p. 8. Cfr. anche G. Beghelli, op. cit., vol. I, pp. 165-166.

¹³ C. Spellanzon - E. Di Nolfo, op. cit., vol. VII, p. 299.

¹⁴ R. Aubert (a cura di), Antonelli Giacomo, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 3, Roma, Ist. Enciclopedia It. 1961, p. 468.

¹⁵ Municipio di Roma (a cura di), *Mazzini a Roma*, Roma, Tip. Centenari, 1922, pp. 5-6.

¹⁶ I. Bonomi, *Mazzini triumviro della Repubblica Romana*, Torino, Einaudi, 1936, pp. 26-27.

dell'Urbe: «v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me, Roma era - ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi - il Tempio dell'umanità... Io avea viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, per il dissolvimento della parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasalii, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita.»¹⁷

Entrando, per la prima volta, il 6 marzo 1849, nell'aula assembleare, accolto da un calorosissimo applauso, Mazzini, nel suo discorso, delineò la missione civilizzatrice della nuova Roma: «Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degli Imperatori, dopo la Roma dei Papi, verrà la Roma del Popolo. La Roma del Popolo è sorta: io parlo a voi qui della Roma del Popolo: non mi salutate di applausi: felicitiamoci assieme».¹⁸

Nella stessa seduta, su richiesta dell'assemblea, tracciò un profilo dello stato politico e morale della Toscana, e chiuse il suo discorso, caldeggiando l'unione dell'ex Granducato con Roma.¹⁹

La sera di quello stesso giorno, al popolo romano, che lo acclamava, rivolse, dall'Albergo «Cesari», in Via di Pietra, brevi, ma significative parole: «E come io mi sento più forte e migliore qui tra voi, tra i vostri monumenti, tra le memorie del vostro gigantesco passato, voi dovete pensare che in una Roma, gli uomini o devono essere schiavi o grandi: o dormire nel nulla, o vivere in tutta la potenza di vita libera, indipendente, sublime che Dio destinava alle sue creature».²⁰

Nella seduta assembleare del 10 marzo, parlò della repubblica, della sua Repubblica, che è poi quella classica, lo Stato e il Governo ideali: «Noi vogliamo fondare la Repubblica. E per Repubblica noi non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un'opera di riazione da partito a partito, da partito che vince a partito vinto.

Noi intendiamo un principio, intendiamo un grado di educazione conquistato dal Popolo, un programma di educazione da svolgersi; un'istituzione

¹⁷ G. Mazzini, *Note autobiografiche*, a cura di M. Menghini, Firenze, Le Monnier, 1943, p. 305.

¹⁸ G. Mazzini, *Scritti editi e inediti - Edizione Nazionale* (d'ora in poi SEN), Imola, Galeati, vol. XLI, Politica vol. XV, pp. 7-8.

¹⁹ Op. cit., pp. 8-14.

²⁰ Op. cit., p. 4. Cfr. anche Mazzini a Roma, cit., pp. 8-9.

politica atta a produrre un miglioramento morale. Noi intendiamo per Repubblica il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione; la libertà, e per conseguenza ogni pacifico sviluppo d'idee, quando anche differisse in qualche parte dal nostro: eguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie caste sparite; l'associazione, e cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della nazione, un pieno consenso della universalità, per quanto può aversi, dei Cittadini, del Popolo... Noi vogliamo fondare un Governo; e per Governo non intendiamo, come i teoristi delle monarchie costituzionali un sistema che mantenga fra il Popolo ed il Governo stesso un sistema di garanzie organizzate, a fomento di diffidenza; noi miriamo più in alto; noi cerchiamo di giungere alla conquista di un Governo nel quale esista armonia fra chi dirige, e chi è diretto; nel quale sia un continuo moto d'ispirazione da Governo a Popolo, da Popolo a Governo; nel quale il Governo sia l'interprete, il purificatore del voto popolare, che lo ha scelto: la mente del paese, il paese che pensa, nel quale il Popolo invigilando sul Governo stesso per mantenerlo nella retta via, sia il core del paese, il paese che opera».²¹

Verso la fine del mese di marzo, si andò diffondendo la notizia, risultata poi veritiera, della disfatta piemontese di Novara (23 marzo 1849).

Benché il Governo di Carlo Alberto non avesse nemmeno voluto riconoscere la Repubblica Romana, pure, il Governo di Roma, al solo annuncio della ripresa delle ostilità austro-sarde, aveva deciso di inviare al confine, in soccorso ai Piemontesi, 10.000 uomini, al comando del colonnello Mezzacapo. Ma, mentre i soldati di Roma, il 21 marzo 1849, si mettevano in marcia, la guerra piemontese, aperta il 20, aveva miseramente fine appunto il 23, con la battaglia di Novara²².

Mazzini, all'annuncio della ripresa delle ostilità contro l'Austria, aveva, ancora una volta, subordinato la sua fede repubblicana alla priorità del conflitto: «Dal programma che avete dato in poi, non vi sono più per me, per voi, che due categorie d'Italiani: Italiani che stanno per la guerra della indipendenza, per l'emancipazione del territorio Italiano dall'Austriaco e Italiani che non stanno per quella. Roma repubblicana militerà contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico.»²³

Nello stesso intervento, pronunciato nella seduta del 18 marzo 1849,

²¹ G. Mazzini, *SEN*, vol. cit., pp. 19-20.

²² G. Beghelli, op. cit., vol. I, p. 232; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento: Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, p. 416.

²³ G. Mazzini, *SEN*, vol. XLI cit., p. 38.

aveva esortato l'Assemblea a reperire immediatamente i mezzi finanziari per la guerra e a dirigerla con un potere straordinario, che reggesse la Repubblica sulla base di una dichiarazione fondamentale di principi: «Non però voi dovete rimanere senza un Governo, o senza guarentigia verso il potere che stabilirete o lascerete qual è ...Parmi che Roma dovrebbe avere dalla Commissione che incaricaste di redigere la Costituzione, una dichiarazione di principii, un'espressione della fede, che Roma al principio della guerra (qualunque debba esserne l'esito), caccerebbe all'Italia e all'Europa, a testimonianza della propria credenza politica: a dire: trionferemo o morremo in quella. ...Una dichiarazione di principii, una serie di guarentigie, per la libertà individuale, di coscienza, di associazione, di stampa, per tutte le libertà che costituiscono il vostro diritto più sacro; è una organizzazione del potere.»²⁴

Proponeva infine che i deputati percorressero le province dello Stato, in qualche modo simili in questo ai Rappresentanti in Missione della Convenzione Nazionale della Francia repubblicana del 1793, anche se con diversi compiti e ben più limitati poteri: «...il consiglio che io debbo darvi francamente è quello di spandervi nelle province, di portarvi lo spirito dell'Assemblea, l'anima dell'Assemblea, di smembrarla in Comitati provinciali i quali portino la bandiera della guerra, come l'unica alla quale dobbiamo ora tener fissi gli occhi.»²⁵

Il 29 marzo 1849, un Decreto dell'Assemblea Costituente romana istituiva un nuovo Triumvirato esecutivo, nominando Triumviri della Repubblica Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

Questi, il 30 marzo, lo comunicavano ufficialmente a tutti cittadini dello Stato: «Eletti dall'Assemblea Costituente repubblicana, e parlando a un popolo repubblicano, noi non abbiamo necessità di programma. Il nostro programma sta nel nostro mandato. Mantenere la Repubblica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'esterno; rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fede nel popolo; il popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dall'opere nostre».²⁶

Il proclama, sottoscritto, ovviamente, dai tre supremi reggitori dello Stato, è però, come molti altri, opera della penna del solo Mazzini, di cui riproduce

²⁴ Op. cit. pp. 42-43.

²⁵ Op. cit., p. 43.

²⁶ L. Cecchini, *In nome di Dio e del Popolo. Repubblica Romana - 1849 - Atti del Triumvirato*, Roma, Centro Studi Endas, 1999, p. 23.

lo stile, elevato, immaginoso e vigoroso insieme.

Dopo che il regno di Sardegna, sconfitto, si era ritirato dalla lotta, anche la democrazia toscana, che, con il Guerrazzi, aveva rifiutato di proclamare la Repubblica e l'unione con Roma, era stata rovesciata il 12 aprile 1849, da un colpo di stato di moderati, che avevano richiamato il Granduca²⁷.

La Repubblica Romana era dunque completamente isolata e circondata da nemici; solo Venezia, con Manin, continuava accanitamente a resistere al blocco austriaco.

Apprestamenti difensivi erano stati già messi in atto e in tutto lo Stato erano stati nominalmente messi in armi più di 30.000 uomini²⁸, anche se il totale delle forze operative non superò i 17-18.000 combattenti²⁹.

Ma i giovani rivoluzionari dell'Urbe e dello Stato avrebbero voluto che le autorità della repubblica reagissero, alle minacce esterne e ai complotti e alle mene clericali all'interno, non esitando a ricorrere alla dittatura e al «lago di sangue» del «terrore» rivoluzionario; l'arrivo a Roma di Mazzini fu pertanto da essi salutato come quello di colui che avrebbe dovuto realizzare la «sterzata» governativa in senso autoritario tanto auspicata³⁰.

Il Genovese, invece, pur auspicando, già da deputato, il più inflessibile rigore nei confronti di ogni possibile tentativo reazionario: «Qui non possono esistere retrogradi se non di due classi: retrogradi per ignoranza, e noi faremo di tutto per illuminarli: retrogradi per egoismo d'interessi, e questi noi siamo forti abbastanza per disprezzarli; e se mai tentassero di violare l'ordine pubblico in nome dei loro interessi egoistici, noi, in nome di qualche cosa di più grande, in nome di Dio e del Popolo, li schiaccieremo.»³¹; ciononostante, assunto il Triumvirato, dimostrò la più grande avversione nei confronti dell'adozione di metodi terroristici nell'azione di governo, manifestando pieno rispetto per la religione e il clero, purchè i preti e i fedeli si mostrassero ossequienti, come tutti gli altri cittadini, alle leggi della Repubblica³².

A questo proposito, Scipione Pistrucchi, fedele seguace e collaboratore del Grande Italiano, il 14 aprile 1849, scriveva, per rassicurarla sul conto del figlio, «occupatissimo», alla madre di Mazzini: «Dei tentativi più volte

²⁷ C. Spellanzon - E. Di Nolfo, op. cit., vol. VII, pp. 93-200.

²⁸ T. Mariotti, *La difesa di Roma nel 1849*, Roma, Casa Editr. It., 1892, p. 27, C. Cesari, *La difesa di Roma nel 1849*, Milano, Vallardi, 1913, p. 30.

²⁹ P. Pieri, op. cit., p. 416.

³⁰ L. Rodelli, *La Repubblica Romana del 1849. Con appendice di documenti*, Pisa, Domus Mazziniana, 1955, pp. 196-197.31) G. MAZZINI, vol.XLI, cit., p. 17.

³¹ G. Mazzini, vol.XLI, cit., p. 17.

³² L. Rodelli, op.cit., pp. 198 - 204.

minacciati del partito pretino in Roma, non v'è da temere; tutti sanno che produrrebbe, di vendette e di persecuzioni, la ristorazione papale, e finchè Pippo [Mazzini.N.d.R.] sarà al potere, non v'è pericolo che le mene diplomatiche riescano, ed egli ci starà finchè il nostro partito stesso, per paura, non si cacci nella via che già comincia a predicare unica che possa condurre a salute: il terrore. Lei lo conosce troppo per non sapere che il giorno che si volesse escire dalla legalità rivoluzionaria, ch'egli ha sempre predicato, darà la sua demissione e s'allontanerà da dove si volesse innalzare un tempio al vero col delitto, e non son che delitti tutte le violenze inutili che gli uomini, che non sognano che il '93, vorrebbero ripetute oggi. Preghi Iddio perché Pippo riesca a salvare la rivoluzione italiana. Abbandonata da lui, avremo l'anarchia, poi la schiavitù.»³³

Contro i «sognatori del '93», contro i «pugnatori», attivi soprattutto in Ancona, il Triumvirato non rimase a lungo inerte: il 19 aprile 1849, infatti nominava il deputato e capitano Felice Orsini (il futuro attentatore a Napoleone III) Commissario straordinario con pieni poteri per riportare Ancona in una situazione di legalità. Le istruzioni di Mazzini, lo stesso giorno, erano più che esplicite: «Voi vi recate in Ancona con una missione di repressione che può essere sommata in due parole: restituire Ancona alla Repubblica. L'assassinio non è repubblica. Ancona è ora in preda all'assassinio organizzato: bisogna reprimere e punire. Bisogna che a qualunque patto cessi lo stato anarchico della città.»³⁴.

L'Orsini, con grande fermezza e decisione, seppe condurre felicemente a termine la missione affidatagli³⁵.

Così, con abilità ed energia, si destreggiò anche ad Ascoli Piceno, incaricato dal potere triumvirale di contrastare le bande brigantesche della reazione sanfedista³⁶.

Un corpo di spedizione francese, al comando del Generale Oudinot de Reggio, consistente in una divisione, forte di circa 7.000 uomini³⁷, sbarcava, il 25 aprile 1849, a Civitavecchia, ingannando e aggirando le locali autorità con la protesta di voler rispettare il voto delle popolazioni romane e le istituzioni della Repubblica, ma rivelando, posto il piede a terra, il proprio vero

³³ In *Mazzini a Roma*, cit., p. 26.

³⁴ G. Mazzini, A Felice Orsini, in *Atti del Triumvirato* (1849), SEN, vol. XLI, cit., p. 134.

³⁵ Cfr. A. Luzio, *Felice Orsini, Milano, Cogliati*, 1914, pp. 66-73 e, più recentemente, A. M. Ghisalberti, *Orsini minore*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1955, pp. 88-117.

³⁶ F. Orsini, *Memorie e documenti intorno al Governo della Repubblica Romana*, a cura di G. Talamo, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1952, pp. 38-51; G. Beghelli, op. cit., vol. II, pp. 62-70.

volto di forza di restaurazione³⁸.

L'intervento francese prendeva le mosse in un ordine del giorno della Assemblea Costituente di Francia che, il 30 marzo 1849, autorizzava il Governo all'occupazione parziale e temporanea di un punto qualsiasi dell'Italia, al fine di appoggiare l'azione diplomatica diretta a garantire l'integrità del territorio piemontese e a salvaguardare gli interessi e l'onore della Francia³⁹.

Ma il nuovo Presidente della Repubblica francese Luigi Napoleone Bonaparte e il Governo presieduto da Odilon Barrot, per calcolo politico, deviarono la spedizione (originariamente concepita contro l'Austria) contro la Repubblica Romana, per la restaurazione di Pio IX⁴⁰, in palese violazione dell'articolo V della Costituzione repubblicana francese, che vietava l'uso della forza contro la libertà di un popolo⁴¹.

L'Assemblea Costituente romana, dopo l'intervento in aula del Grande Italiano nella seduta del 26 aprile⁴², decretava la resistenza all'invasore francese, rendendolo noto con un proclama: «L'Assemblea ha decretato che la Repubblica sarebbe salva, e che alla forza apporrebbe la forza»⁴³.

Il Pistrucci, in un'altra sua lettera del 27 aprile, a Maria Mazzini, rivelava che il Grande Triumviro ancora sperava, nonostante tutto, di poter evitare lo scontro con la Francia: «La città si prepara ad opporre tutta la resistenza possibile, ed io non so credere che le truppe repubblicane francesi, trovando opposizione ferma e decisa, si risolvano a far fuoco su fratelli repubblicani. La Camera francese è stata ingannata dal Ministero, ma appena sia informata della verità della posizione e dell'odiosissima parte che s'è voluto farle fare, non è possibile che persista nell'impresa... è impossibile che con una condotta dignitosa non si riesca a volgere al meglio questa sciagurata invasione.»⁴⁴

Si giunse così allo scontro del 30 aprile 1849, sotto le mura di Roma, nei pressi del Vaticano, in cui i francesi si trovarono di fronte ad una resistenza accanita e furono, alla fine, messi in rotta dall'impeto della Legione di Gari-

³⁷ P. Pieri, op. cit., p. 417.

³⁸ T. Mariotti, op. cit., pp. 9-14.

³⁹ L. Salvarorelli, op. cit., pp. 313-314.

⁴⁰ Op. cit., p. 324.

⁴¹ B. Del Vecchio, *L'assedio di Roma. Racconto storico*, in *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, vol. III - fasc. I, Capolago, Tip. Elvetica, 1849 p. 13.

⁴² G. Mazzini, *Atti del Triumvirato*, cit., *SEN*, vol. cit., pp. 163-173. NOTE:

⁴³ L. Cecchini, op. cit., p. 52.

⁴⁴ In *Mazzini a Roma*, cit., p. 29.

baldi, lasciando nelle mani avversarie morti, feriti e prigionieri⁴⁵.

I prigionieri furono restituiti, e le truppe di Oudinot, in ritirata non furono ulteriormente inquisite e molestate; Mazzini contava sull'effetto psicologico della sconfitta, che avrebbe dato modo alla Montagna, la Sinistra dell'Assemblea francese, di mettere sotto accusa la politica estera della Repubblica e magari di battere in aula il Governo, senza che l'onore nazionale e militare della Francia ne uscissero umiliati.

Il calcolo mazziniano parve riuscire: il Governo francese accettò una sospensione d'armi e decise di inviare un plenipotenziario, per l'appunto il Lesseps, a trattare con il Triumvirato⁴⁶.

L'esercito romano poté così approfittare della tregua per uscire, la notte del 5 maggio, da Roma, per affrontare le forze del Re Borbone, che si avvicinavano e che vennero battute da Garibaldi, il 9 maggio, a Palestrina, il 19, a Velletri; solo gli ordini del Triumvirato, sempre preoccupato della minaccia francese, trattennero il Nizzardo dal penetrare in profondità nel territorio borbonico, chiamando le popolazioni ad insorgere⁴⁷.

Intanto però gli austriaci avanzavano celermente e praticamente indisturbati fino a Bologna, espugnata il 16 maggio, dopo otto giorni di tenace resistenza e gli spagnoli, sbarcati a Gaeta, il 27 maggio, giungevano il 3 giugno a Terracina⁴⁸.

Ancona, stretta d'assedio e sottoposta a ininterrotto bombardamento austriaco per 27 giorni, finì per capitolare, il 20 giugno 1849⁴⁹.

La missione diplomatica del Lesseps aveva il solo scopo, inconfessato, di guadagnare tempo: la buona fede del plenipotenziario servì solo a consentire all'Oudinot di ricevere ulteriori, massicci, rinforzi, mentre le elezioni francesi per la nuova Assemblea Legislativa del 13 maggio, eliminando i repubblicani moderati, dettero una schiacciante maggioranza, al cosiddetto «partito dell'ordine», relegando la Montagna in una opposizione ininfluyente; essa, dopo aver tentato di mettere in stato d'accusa, per violazione della Costituzione, Ministri e Presidenti della Repubblica, capitanò, il 13 giugno, sommosse a Parigi e a Lione, facilmente represses; il promotore dei moti, il

⁴⁵ T. Mariotti, op. cit., pp. 45-55; P. Pieri, op. cit., pp. 420-422.

⁴⁶ B. Del Vecchio, op. cit., pp. 33-35, 41-43, 57-59; C. Spellanzon - E. Di Nolfo, op. cit., vol. VII, pp. 446-458.

⁴⁷ T. Mariotti, op. cit., pp. 73-90; P. Pieri, op. cit., pp. 422-426; C. Spellanzon - E. Di Nolfo, op. cit., vol. VII, pp. 426-466.48) P. PIERI, op. cit., p. 422.

⁴⁸ C. Spellanzon - E. Di Nolfo, op. cit., vol. VII, pp. 476-478.

⁴⁹ L. Salvatorelli, op. cit., pp. 325-326; L. Rodelli, op. cit., pp. 250-251; C. Spellanzon - E. Di Nolfo, op. cit., vol. VII, pp. 528-530.

deputato Ledru-Rollin, fu costretto a riparare in Inghilterra⁵⁰.

La fine della Repubblica Romana era a questo punto segnata e si avvicinava: il corpo di spedizione francese contava ormai 30.000 uomini, 4.000 cavalli, 40 pezzi da campo, 44 pezzi di grosso calibro d'assedio, cannoni, obici e mortai⁵¹.

L'Oudinot, seguendo gli ordini di Parigi, sconfessò l'accordo che Lesseps e Mazzini avevano concluso, forte anche di una lettera inviatagli, l'8 maggio, dal Principe Presidente della Repubblica, in cui si parlava di onore militare impegnato⁵² e denunciò la tregua, dando però assicurazione, per iscritto, al Generale in capo della Repubblica Romana, Pietro Roselli, di differire «l'attacco alla Piazza» di Roma fino al 4 giugno «per lo meno»⁵³.

Faceva invece attaccare proditoriamente, nella notte fra il 2 e il 3 giugno, le posizioni dominanti di Villa Panfilì, Villa Corsini e Villa Valentini, sorprendendone e sopraffacendone i difensori.

Inutilmente, per tutta la giornata del 3 giugno, dalle prime luci al calar della notte, Garibaldi lanciò all'assalto i reparti a sua disposizione per conquistare l'importantissima posizione di Villa Corsini, occupandola e perdendola più volte con gravissime perdite.

Alla fine, però, la Villa restò in mano francese e questo segnò per la Repubblica Romana l'inizio della fine⁵⁴.

Era ormai solo questione di tempo: dal 4 al 29 giugno, lentamente, ma inesorabilmente, i francesi procedettero al consolidamento delle posizioni dominanti, ormai saldamente nelle loro mani, accanitamente, quanto inutilmente contrastati dagli uomini di Garibaldi⁵⁵.

Alla fine, il nemico si era saldamente attestato e dominava l'Urbe; Garibaldi ordinò allora al suo valoroso ufficiale, Giacomo Medici, di abbandonare anche l'ultima posizione avanzata, la villa detta il Vascello, ridotta a un cumulo di rovine, che i francesi non erano mai riusciti ad espugnare⁵⁶.

Allora l'Assemblea Costituente romana, scartando la proposta di Mazzini (fatta propria anche da Garibaldi) di uscire dalla città con il Governo e l'Eser-

⁵⁰ T. Mariotti, op. cit., p. 95.

⁵¹ B. Del Vecchio, op. cit., p. 60.

⁵² T. Mariotti, op. cit., p. 92.

⁵³ Op. cit., pp. 96-106; P. Pieri, op. cit., pp. 427-430.

⁵⁴ Su Garibaldi e la difesa di Roma, cfr. G. Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Rizzoli, 1933, pp. 407-460; J. Ridley, *Garibaldi*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 303-361; M. Milani, *Giuseppe Garibaldi. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1982, pp. 147-197; A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari, Laterza, 2001, pp. 162-165.

⁵⁵ T. Mariotti, op. cit., p. 163; C. Cesari, op. cit., pp. 103-104.

⁵⁶ G. Beghelli, op. cit., vol. II, pp. 414-417.

cito al completo, per portare altrove la guerra ai nemici d'Italia, dovette scegliere se resistere ancora, dietro le barricate, oppure arrendersi.

Fu scelta la resa, l'1 luglio 1849.

I francesi entravano, il 3 luglio, nell'Urbe⁵⁷, non senza però che, contemporaneamente, venisse solennemente proclamata dall'Assemblea, in Campidoglio, la Costituzione della Repubblica⁵⁸, che sanciva conquiste democratiche che erano ieri aspirazioni e sono oggi patrimonio di tutti i popoli liberi.

Il 4 luglio 1849, un reparto francese occupava l'aula del Campidoglio, in cui erano ancora riuniti i deputati romani.

Toccò al Segretario della Costituente, Quirico Filopanti, redigere, in duplice copia, una protesta per la violenza subita; tale documento sottoscritto, la sera del giorno stesso, da numerosi deputati, convenuti nella consueta sala della Cancelleria, venne dato alle stampe sui giornali italiani ancora liberi.⁵⁹

Giuseppe Mazzini, già esule e cospiratore, che aveva praticamente retto, con dedizione assoluta ed energia, le sorti della Repubblica Romana, in condizioni di estrema difficoltà e precarietà, riprese a calcare, perpetuo prosritto, le vie, a lui già tristemente note, dell'esilio

⁵⁷ Op. cit., vol. II, p. 414. *Sulla Costituzione della Repubblica Romana*, cfr. più recentemente, R. Balzani, *Un dibattito del 1849. Come si discute una Costituzione*, in " *Il Pensiero Mazziniano*", a. 59°, nuova serie, n. 3 sett-dic. 2004, pp. 3-11.

⁵⁸ G. Beghelli, op. cit., vol. I, pp. 16-17.

⁵⁹ G. Mazzini, *Note autobiografiche*, cit., p. 320.

L'EUROPA DI MAZZINI

Alberto Magagnato

Introduzione

Ci troviamo oggi qui, io ritengo, non per celebrare un uomo, per innalzare un monumento di carta da porre accanto a quelli di marmo o di bronzo che si trovano in molte piazze d'Italia. Siamo qui, come si evince anche dagli interventi che mi hanno preceduto, per tentare di comprendere un uomo (e la sua epoca), il suo pensiero e le sue azioni nel loro reale svolgimento; per capire quanto tale pensiero e tali azioni hanno influenzato la politica e la società nel periodo in cui egli è vissuto.

Ed infine - questo è il lavoro dello storico più delicato, fonte di polemiche e controversie - cercare di chiarire a noi stessi e a chi ci ascolta o ci legge quanto di quel pensiero sia ancora vivo e quanto invece ci appare consegnato al passato, al periodo in cui il soggetto - oggetto del nostro studio è vissuto: questa è una delle principali «missioni del dotto», vale a dire provocare il lampo che si genera dal corto circuito tra storia e contemporaneità, ed è la parte più stimolante ed al contempo più insidiosa dell'impegno dello storico o di quelli, come me, che si avvicinano alla storia con la curiosità del semplice *amateur*.

Scrisse Giuseppe Mazzini in un saggio sulla «Rivoluzione Francese» di Thomas Carlyle:

«Lo storico si aggira tra le rovine del passato col pensiero rivolto al futuro. I suoi lavori determinano la continuità che annoda a ciò che sarà ciò che fu»; e più avanti: «abbracciare il soggetto in tutta la sua spirituale unità, da un alto punto di contemplazione indicato dall'intelletto [...] e poi riprodurre i fatti materiali con esattezza ed imparzialità ma in modo che guidi il lettore all'idea che li generava: è questo l'ufficio dello scrittore di storia»¹. Ed in un'altra pagina afferma: «L'imparzialità non vieta le convinzioni profonde né la scelta tra i due campi avversi.

Essa comanda il dovere di non tacere o adonestare le colpe che possono macchiare talora la bandiera del dritto: comanda di ricordare ogni buona azione sorta all'ombra della bandiera nemica»².

Avvertenza: l'*Edizione Nazionale* è indicata come E.N. Nelle *Lettere* il numero romano rimanda al volume, il numero in cifra araba corrisponde al numero progressivo della lettera.

¹ Giuseppe Mazzini, "Storia della Rivoluzione Francese di Tommaso Carlyle" in: *Scritti di Giuseppe Mazzini*, a cura del Comitato per la pubblicazione popolare degli scritti di G.M., vol. IV, p. 253.

² *Ibidem* p. 253.

Ma, mi si dirà, vi è una relazione fra quanto sopra esposto e il tema della comunicazione, cioè l'Europa di Mazzini? Io sono convinto che una relazione esista, per tre buoni motivi .

Innanzitutto perché parlare dell'Europa di Mazzini significa anche parlare della sua formazione culturale, che ha respiro europeo: in questi brani che ho trascritto sentiamo gli echi degli studi fichtiani (circa il dovere del dotto) ed in genere dello storicismo idealistico di scuola tedesca, così come tutto il saggio è pervaso di forte senso etico - volontaristico che ci ricorda l'imperativo categorico di stampo kantiano. Inoltre, ho qui citato un articolo comparso nel giugno 1840 sul *Monthly Chronicle* (rivista londinese) scritto da un esule italiano il quale recensisce un saggio di uno scrittore inglese su un periodo cruciale della storia della Francia e dell'umanità: tutto ciò , direi, è densamente «europeistico».

Infine questo scritto è anche un saggio sulla «forma» , diciamo così, del pensiero di Mazzini: costituisce insieme un saggio letterario, spunti di metodo storico, polemica politica e cultura militante.

Come questo saggio, la vita stessa di Mazzini è intessuta di contaminazioni permanenti: la passione politica muove (ed è a sua volta mossa) dalla curiosità letteraria ed ambedue sono sostegno di una forte tensione etica, la quale spinge (direi quasi costringe) l'autore a progettare azioni politiche in un continuum dialettico che si interromperà solo con la sua morte.

Ed è anche questo volontarismo etico, contrapposto al determinismo naturalistico (cifra identificativa della destra), che inserisce Mazzini nel contesto della corrente più feconda del pensiero politico del Romanticismo europeo.

Metodo e merito

Tornando al tema della presente comunicazione vorrei sottolineare che il titolo "L'Europa di Mazzini" ha per me un significato polivalente: significa ad un tempo sottoporre ad analisi le condizioni politiche e sociali dell'Europa ai tempi di Mazzini; cercare di capire e descrivere la visione politica (per molti aspetti anche metapolitica) che l'Esule aveva dell'Europa; comprendere quanto di europeo vi è nella formazione culturale e nel progetto politico del Genovese; descrivere come, infine, gli Europei hanno considerato Mazzini; in altri termini parlare della sua «fortuna».

Argomenti di questo genere richiedono, come potete immaginare, la dimensione (ed il tempo) di un saggio ponderoso e ponderato. Poiché limiti temporali e culturali non mi consentono di usare tutta la ponderatezza che

una simile questione richiederebbe, mi limiterò ad esporre, in forma rapsodica e frammentaria, alcuni degli argomenti sopra esposti, sperando di contribuire a stimolare la curiosità di chi mi ascolta, e di spingerlo ad approfondire i temi qui accennati.

Mi corre l'obbligo, a questo punto, di dare un «avviso ai naviganti», forse implicito in quello che ho detto e che dirò, ma che mi piace, per acribia etica, esplicitare: se è vero che, come osservava Werner Heisenberg (il fisico enunciatore del principio di indeterminazione e della teoria dei quanta), un osservatore scientifico inevitabilmente modifica la realtà fisica che sta osservando, ciò è ancora più vero per chi pratica la ricerca in campo storico.

Il Mazzini che qui rappresentiamo è filtrato dalla sensibilità culturale e dalle scelte politico - ideologiche di ciascuno di noi. E' una «parte» di Mazzini. Io spero che non risulti un Mazzini di parte o un Mazzini immaginario. Perché altri sono coloro che, pretendendo di parlare in nome dell'oggettività storica, hanno illustrato - ed imposto nei programmi scolastici e nella cultura ufficiale - un Mazzini del tutto immaginato o, peggio, assolutamente falso.

Mi riferisco agli storici ed agli esegeti della fine del sec. XIX° ed inizio del XX° che hanno collocato l'esule genovese accanto, quasi fosse sodale, a quelli che l'avrebbero volentieri impiccato (come ad esempio Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II° e Camillo Benso conte di Cavour).

Ma soprattutto faccio riferimento agli storici di regime durante il Fascismo, ed in particolare durante la sedicente repubblica di Salò, che hanno oltraggiato la memoria e l'immagine di un campione della democrazia facendone il mentore del nazionalismo, dell'imperialismo e del razzismo. Dopo aver letto, inoltre, cronache recenti circa indirizzi di politiche educative regionali e nazionali e di insegnamento della storia, sono propenso a credere che costoro vivano ancora tra di noi.

La formazione culturale

Direi che sono per primi i dati bio-geografici (mi si passi il termine) a fare di Giuseppe Mazzini una personalità imbevuta di una formazione che trascendeva i confini angusti di una cultura ufficiale, impregnata di provincialismo anche per motivi geopolitici, essendo l'Italia dell'epoca divisa in Stati indipendenti.

Si deve, d'altra parte, tener conto che le chiusure culturali della borghesia nella Genova degli inizi del sec. XIX° erano meno accentuate che altrove, ad

esempio nel vicino Piemonte.

Coltivando odio, o per lo meno avversione, per Casa Savoia, Genova aveva bene accolto le novità politiche che Napoleone aveva portato d'Oltralpe. E qui, più che altrove, erano filtrate le dottrine costituzionaliste della Francia rivoluzionaria. Inoltre faceva sicuramente premio l'orgoglio dell'antica Repubblica Marinara, aperta alle novità economiche e culturali provenienti d'Oltremare.

Il padre di Giuseppe, Giacomo (il «rude dottor Mazzini» ricorda Griffith³, era stato un rivoluzionario che aveva seminato i germi del giacobinismo nella mente della sua giovane moglie. Egli era amico e sodale di altri due giovani rivoluzionari, Andrea Gambini e soprattutto Bernardo Ruffini i cui figli, Giovanni e Jacopo, diverranno gli amici più intimi di Giuseppe.

La stessa corrente religiosa cui apparteneva la madre Maria - il giansenismo, sospettato di eresia dai Gesuiti - e a cui si era convertito anche il marito, proveniva da Oltralpe e costituirà se non la religione, sicuramente lo scheletro etico-politico di Giuseppe.

Vivendo, dunque, in una Genova che dal mare portava idee nuove, educato da una famiglia intrisa di *Esprit Republicaine*, Mazzini dirige i suoi studi verso Kant, Herder, Fichte, Hegel, Lessing ma anche Condorcet, Rousseau, Benjamin Constant, i costituzionalisti inglesi. Tra gli italiani aveva approfondito gli studi soprattutto su Dante e Giambattista Vico e su coloro che venivano considerati eretici dalla Chiesa e dalla cultura del tempo come Paolo Sarpi, Galileo Galilei, Giordano Bruno, Giocchino Da Fiore. Tutte forze vive della cultura europea.

Già nel 1825-1826, ventenne, si rivolge agli interessi pratico-politici: entra in contatto con la attività cospirativa prima nella *Eteria*, una fratellanza segreta fondata assieme ai suoi amici (Federico Campanella, Napoleone Ferrari, Federico Rosazza, Elia Bensa, Jacopo e Giovanni Ruffini) che traeva il suo nome da una associazione di patrioti greci. Nel 1827 viene affiliato alla Carboneria. Già nel '31 viene arrestato ed inviato in esilio.

Da questo momento l'Europa da oggetto di studio diventa una necessità di vita che Giuseppe trasformerà rapidamente in un'opportunità per il suo impegno e per la sua attività politica.

³ Gwylim O. Griffith, *Mazzini Profeta di una nuova Europa*, Laterza, 1935, p. 5

Vita di un esule

Sono noti i dati biografici dell'esule ed esponente democratico. Elenco qui in rapida successione le date del suo peregrinare, perché ci danno il segno dei suoi contatti internazionali e ci fanno comprendere il motivo della penetrazione delle sue idee e dell'impressione che suscitavano in molti paesi europei, in particolare in Gran Bretagna, Francia, Austria e in molti paesi della vasta area slava.

Nel 1831 è prima a Ginevra, poi a Lione e in Corsica; in Francia, a Marsiglia, fonda la *Giovine Italia*, che doterà di una rivista l'anno successivo; nel 1833 viene condannato a morte in contumacia dal Regno Sardo, in seguito al tentato sollevamento della Savoia, mentre il patriota Vochieri viene fucilato ad Alessandria e Jacopo Ruffini, l'amico fraterno, si suicida in carcere pur di non parlare: un fatto che costituirà il centro permanentemente doloroso della memoria di Giuseppe.

Nel 1834 è in Svizzera, dove infittisce i rapporti con gli esuli delle altre nazionalità oppresse e nel 1835 fonderà la *Giovine Europa*.

Nel 1836 la Dieta Svizzera lo espelle (un intero paese, Grenchen, gli dà l'addio tra canti e suoni) e raggiunge Londra, dove resterà fino al 1847; qui ricostituisce la *Giovine Italia* e pubblica il periodico «L'apostolato popolare».

Nel 1841, sempre a Londra, fonda una scuola gratuita per fanciulli poveri. Nel 1845, in un tentativo di insurrezione in Calabria, muoiono i fratelli Bandiera e a Londra scoppierà il caso delle «lettere aperte» (come vedremo in dettaglio) che porterà a Mazzini fama nazionale in Inghilterra.

Successivamente l'esule riceverà apprezzamento internazionale per il suo impegno politico a favore dell'indipendenza italiana e dell'autodeterminazione di tutti i paesi europei oppressi dal dispotismo imperiale austriaco, russo e ottomano.

Dal 7 marzo 1848 è a Parigi. Il 7 aprile si trova a Milano liberata dagli Austriaci.

In agosto lascia la città e fino a gennaio ripara clandestinamente in Svizzera. Il 9 febbraio viene proclamata la Repubblica Romana: Mazzini è Triumviro dal 29 marzo 1848 al 30 giugno. Il 12 luglio parte per Marsiglia; da qui si sposta a Ginevra e Losanna. Nel '50 è di nuovo clandestino in Svizzera. Nel 1851 si rifugia in Inghilterra, dove rimarrà fino al 1868, con intervalli di numerose visite in continente. Nel '52 muore la madre Maria, lo stesso anno in cui vengono impiccati dagli austriaci a Belfiore 10 patrioti

italiani; nel '53 a Milano viene represso un tentativo insurrezionale.

Nel '57 Mazzini torna a Genova per preparare l'insurrezione della città assieme a Pisacane. La polizia non riesce ad arrestarlo ed è condannato a morte per la seconda volta.

Nel 1858 fonda il periodico «*Pensiero ed Azione*». Nel '54 è clandestino a Firenze da dove cerca di attivare i compagni e l'opinione pubblica contro l'alleanza con Napoleone III. Nel '57 a Lugano si ammala e riceve la visita di Carlo Cattaneo in Dicembre. Nella stessa città l'anno successivo convoca i rappresentanti repubblicani per valutare il da farsi in vista del congiungimenti di Roma all'Italia. Nel gennaio 1870 è di nuovo a Genova e poi ritorna a Lugano. L'11 agosto parte per la Sicilia per preparare un movimento insurrezionale, ma viene arrestato a Palermo prima di poter scendere dalla nave; il 14 agosto viene rinchiuso in carcere nel forte di Gaeta dove rimarrà ristretto fino al 14 ottobre, liberato da un'amnistia concessa ai condannati politici per la presa di Roma.

Riprende la via dell'esilio prima a Lugano e poi a Londra, a dicembre. Il 6 febbraio rientra in Italia ancora clandestino, a Pisa, ospite dei Nathan-Rosselli, nella cui casa morirà il 10 marzo 1872.

Dentro questo itinerario vi è la storia di un rivoluzionario di professione, la storia di un'anima (come è stato scritto per Leopardi), la formazione culturale di Giuseppe Mazzini, la bruciante passione politica, il suo forte impegno sociale, il senso di una forte empatia prima che un semplice interesse letterario per gli altri grandi esuli erranti ed eretici (Dante, Bruno, Galilei, Fiore, Sarpi - sopra ricordati - e Ugo Foscolo) che lo hanno preceduto.

Viaggiando dall'una all'altra città d'Europa, riempie circa 80 volumi di scritti letterari e politici e circa 35 volumi di lettere. Collabora a riviste storiche, letterarie e politiche, fonda due giornali di propaganda politica, entra in contatto con le più brillanti menti culturali e politiche di Gran Bretagna, Svizzera, Francia, Ungheria, Polonia, Romania, Germania e con esse fonda numerose associazioni. Si confronta con il pensiero sociale e politico, che in quel periodo, in Francia ed in Gran Bretagna, stava formando le linee guida della moderna democrazia e del socialismo.

Conosce e studia Saint-Simon, Stuart Mill, Owen, Proudhon, Marx e Bakunin.

Come ha scritto Alberto Aquarone Giuseppe Mazzini fu «un prisma che rifletteva le linee di forza della società europea in movimento»⁴.

⁴ A. Aquarone, *Nella cultura Europea*, in: AA.VV., *Giuseppe Mazzini*, Ed. della Voce, 1972, p. 25

Giovine Italia e Giovine Europa: la costruzione di un sogno

Giuseppe Mazzini non è stato semplicemente il soggetto di un luogo comune che lo vuole profeta

dell' Unità d'Italia. Certo, in ogni paese in cui si recò egli perorò la causa dell'Unità Nazionale Italiana. Ma l'unità nazionale, che doveva essere conquistata con la partecipazione e l'insurrezione popolare, era il primo mattone su cui si sarebbe costruita, attraverso il suffragio universale, la Democrazia. Le colonne portanti dovevano essere il regime e il costume repubblicano; l'Associazione (intesa anche come mezzo sociale utile a superare il capitalismo, attraverso l'unità di capitale e lavoro che dovevano essere concentrate nelle stesse mani, quelle dei lavoratori); un vasto programma di Educazione Nazionale che consentisse il riscatto delle classi più povere e oppresse, la liberazione delle migliori forze produttive del paese e la formazione di liberi cittadini e non più di sudditi devoti a sovrani che concedevano per grazia la Costituzione.

La Repubblica, inoltre, per fondarsi e consolidarsi non si poteva appoggiare alle armi straniere, che ne avrebbero corrotto l'autonomia e la libera determinazione.

Ma la Democrazia Italiana per sopravvivere aveva necessità della fratellanza delle altre Nazioni, in particolare di quelle più giovani, che in quel periodo si stavano formando o in cui stava fermentando l'idea di indipendenza nazionale e di Repubblica Democratica. Non poteva esistere la democrazia in un solo paese: era necessario costruire l'Alleanza Repubblicana Universale.

Solo attraverso la fratellanza dei popoli liberi ed eguali è possibile promuovere il Progresso e l' Emancipazione. Il Dio di Mazzini si incarna, senza mediazioni chiesastiche, nell'intero Popolo.

Come si intuisce, questa religione civile che rifiuta ogni intermediazione e ogni posizione di privilegio in forma radicale, che vincola l'idea e la pratica dell'autodeterminazione ai principi di Libertà, Uguaglianza e Associazione è cosa altra dal nazionalismo. E' il superamento, se non l'antitesi del nazionalismo. Costituisce anche il superamento dell'idea individualistica dei diritti ereditata dalla Rivoluzione Francese, come scrisse egli stesso in una lettera a Carlo Battaglini nel 1834: «L'epoca passata, epoca che ha finito con la Rivoluzione Francese, era destinata ad emancipare l'uomo, l'individuo conquistandogli i dogmi della Libertà, dell'Eguaglianza, della Fratellanza, l'epoca nuova è destinata a costituire l'umanità, il socialismo, non solo nelle

sue applicazioni individuali ma tra popolo e popolo. E' destinata a organizzare un'Europa dei popoli Liberi, indipendenti quanto alla loro missione interna, associati fra loro ad un intento comune, sotto la divisa libertà, uguaglianza, umanità»⁵.

Otto anni più avanti, nel 1842, scrive da Londra a Giuseppe Pieri: «Tutti gli individui di un paese devono essere associati fraternamente in un simbolo di eguaglianza per promuovere il proprio sviluppo e quello della Nazione [...]. La denominazione di una sezione della *Giovine Italia - Unione degli Operai Italiani* - proposta dagli operai stessi e universalmente adottata non ha, né può dunque avere che due scopi: il primo era quello di mostrare che le classi cosiddette popolari [...] volevano anch'esse e forse più dell'altre un cambiamento radicale nelle condizioni sociali e politiche del loro paese; il secondo quello di dar loro una garanzia che non sarebbero deluse dalla prossima Rivoluzione: e questa garanzia stava appunto nell'organizzarsi compatte in una sezione, nel riunirsi insieme, concertandone l'espansione, i loro bisogni finora negletti»⁶

Come si legge in questi brani, l'attenzione di Mazzini negli anni cruciali della sua formazione politica è rivolta ai principi di Uguaglianza e Libertà che sono - secondo la dottrina democratica mazziniana - il nutrimento del principio di autodeterminazione nazionale; al Melegari, nel '32 scrive: «Amo l'uomo più che il nato in uno stesso palmo di terra, la Libertà come Diritto, più che come cosa spettante ad un certo grado di latitudine e longitudine»⁷. Le sue sono anche risposte di un democratico radicale all'opinione pubblica moderata.

Ma egli non si ferma ad enunciare principi e ad elaborare teorie politiche: le ipotesi e le idee devono trovare immediato riscontro nell'azione. Nel 1831, come abbiamo visto, fonda in Svizzera *La Giovine Italia*, prima formazione avente le caratteristiche organizzative proprie di un moderno Partito. Pochi anni dopo, nel '34, fonda la *Giovine Europa* (composta da *Giovine Italia*, *Giovine Polonia* e *Giovine Germania*: vedi il testo in appendice; più tardi fonderà la *Giovine Svizzera*); inoltre pensa alla formazione di un movimento operaio venti anni in anticipo sulla Prima Internazionale di Marx e Bakunin.

⁵ Giuseppe Mazzini, *Lettera a Carlo Battaglini, Soleure dic. 1834*, in: *Scritti editi ed inediti*, Epistolario, vol. III, lettera 525, Edizione Nazionale, Galeati.

⁶ Giuseppe Mazzini, *Lettera a Giuseppe Pieri, Parigi 25.2.1842*, in: *Scritti editi ed inediti*, cit. vol XI, 1146.

⁷ Giuseppe Mazzini, *Lettera a L. Amedeo Melegari, Marsiglia sett. 1832*, in: *Scritti editi ed inediti*, cit, vol I, 32

A Londra: l' «Opening letters affair» e la fortuna di Mazzini in Inghilterra

Mazzini interagisce con l'ambiente politico e sociale in cui si trova a vivere: l'Inghilterra della prima metà del sec. XIX è il paese capitalista più sviluppato del mondo ed è il principale laboratorio sociale assieme alla Francia. Il movimento Cartista, Robert Owen, Thomas Hobskin, William Thompson, John Gray - intellettuali impegnati e promotori di associazioni operaie - sviluppano le loro teorie sociali nel fuoco delle agitazioni causate dall'insostenibile condizione degli operai durante il periodo più duro dello sviluppo capitalista nelle Isole Britanniche, anni prima che Marx ed Engels diffondessero il *Manifesto*.

Giuseppe Mazzini segue con partecipazione gli eventi (scrive alla madre nel febbraio del '42: «qui cresce il malcontento e i Cartisti, gli operai guadagnano terreno. La settimana passata il governo aveva perfino timori di insurrezioni. E fu avviato un reggimento alla volta di Manchester. Gli operai guadagnano molti aderenti tra i bottegai.»⁸, con quel movimento e quelle teorie si mette a confronto e stimola dibattiti. Leggendo Saint-Simon e i saggi ed articoli nei giornali cartisti elabora l'idea di associazione, l'ipotesi della creazione di cooperative che traducano in pratica il principio del «Capitale e Lavoro nelle stesse mani». Già nel 1841 aveva fondato a Londra l'*Associazione Operaia* e una scuola serale italiana, dopo avere seguito le vicende di un traffico di bambini schiavizzati da una cricca di padroni anglo-italiani e aver sollecitato un'inchiesta presso le autorità inglesi⁹. Trascina in questo suo attivismo altri democratici italiani rifugiati come Carlo Pepoli e Piero Rolandi e liberali o democratici radicali come Joseph Toynbee, John Stuart Mill, Lady Byron e Lady Carlyle (moglie del poeta e saggista Thomas).

Questo attivismo dell'esule genovese dimostra che «*Pensiero e Azione*» non è solo una enunciazione teorica, ma una pratica politica sostenuta da una forte motivazione etica.

La creazione di organismi di intervento politico e sociale diretto, adatti ad attuare idee che allora apparivano utopiche e sovversive, l'attenzione al pragma, al farsi carne delle idee politiche, è una caratteristica costante dell'agire di Mazzini, che gli deriva forse dalla sua genovesità, ma certamente anche dalle sollecitazioni che provenivano dal laboratorio sociale inglese.

Egli probabilmente sperava che le sue azioni generose ed appassionate, gli articoli sulla stampa inglese, la sua etica giansenista fortemente sentita avrebbero potuto fare breccia sull'opinione pubblica britannica più avvertita.

⁸ Giuseppe Mazzini, *Lettera alla Madre*, Londra 22.2.42 in "*Scritti...*", cit. Vol. XI, 1445.

⁹ Gwilim O. Griffith, cit., p.190.

Soprattutto voleva toccare la sensibilità della comunità politica democratica e liberale, in quel periodo particolarmente attenta a quanto avveniva nel continente e fieramente avversa al dispotismo austriaco e russo.

Certamente gli *Opinion Leaders* democratici anglosassoni erano incuriositi da quell'uomo italiano sempre vestito di nero così attento alle vicende inglesi e contemporaneamente così impegnato nella formazione di un movimento di opinione favorevole all'unità e alla democrazia in Italia.

Inoltre seguivano con interesse i suoi tentativi di favorire la nascita di un movimento operaio organizzato con obiettivi politici oltre che economici e sociali immediati.

Nel 1844, inoltre, si verificò un evento che portò Giuseppe Mazzini al centro della scena politica inglese. Il 25 luglio 1844 erano stati fucilati, nel Regno delle Due Sicilie, nove componenti della spedizione dei fratelli Bandiera, organizzata con il consenso di Mazzini a Londra. Questo tragico episodio era stato preceduto dal «*The opening letter affair*», testimoniato dal Griffith¹⁰ e ben raccontato, per le sue conseguenze immediate e remote, da Salvo Mastellone¹¹.

Un giornale tedesco (la *Gazzetta di Augusta*) ed uno italiano (la *Gazzetta di Milano*) tra aprile e maggio di quell'anno avevano rivelato che il governo di Vienna era stato informato da quello inglese che Mazzini stava tramando piani rivoluzionari in Italia, che prevedeva insurrezioni in Romagna, Toscana, Lombardia, Piemonte e Napoli .

Più tardi si seppe che la spedizione dei fratelli Bandiera era stata dirottata dal Centro Italia (secondo le istruzioni del Fabrizi, agente di Mazzini), alla Calabria, in seguito alle sollecitazioni e alle pressioni che i Bandiera avevano ricevuto da un fantomatico «Comitato Rivoluzionario di Parigi», il quale era in realtà un'esca progettata da agenti provocatori austriaci.

Già a giugno era stata presentata un'interrogazione di due deputati dell'opposizione inglese che chiedevano un'inchiesta parlamentare sul comportamento del governo, il quale aveva autorizzato le Poste Britanniche ad aprire le lettere di un esule ospite. Dopo luglio appare evidente la connessione tra la «spiata» inglese al governo austriaco ed il tragico episodio del vallo di Rovito, dove persero la vita i Bandiera e i loro compagni.

Nel settembre '44 la *Westminister Review* pubblicò un articolo intitolato

¹⁰ Gwilim O., Griffith, cit. pp. 208 e seguenti.

¹¹ Salvo Mastellone, saggio introduttivo a "*Giuseppe Mazzini - Pensieri sulla democrazia in Europa*", Feltrinelli, pp. 14 e seguenti.

«*Mazzini and the Ethics of Politicians*»¹². Da questo articolo venne ricavato un opuscolo integrato da una breve biografia del Fratelli Bandiera scritta da Mazzini. Tale opuscolo, testimonia Mastellone¹³, ebbe larga diffusione in Gran Bretagna e nel 1845 fu pubblicato anche a New York.

Il *Punch*, giornale satirico inglese, pubblicò delle caricature di Sir James Graham - Segretario di Stato del governo Peel allora in carica - che venne rappresentato come un postino spione. I cittadini inglesi, scrive Griffith¹⁴, presero l'abitudine di annotare le buste delle loro lettere con la frase «*not to be grahamed*» dal nome del Segretario di Stato. Inoltre Thomas Carlyle, il poeta e storico inglese, scrive un articolo sul «*Times*» che paragona i violatori della corrispondenza privata a dei tagliaborse.

La violazione della *privacy* è tanto più grave, egli scrive, in quanto consumata a favore di un governo dispotico quale è quello austriaco. E conclude l'articolo con la descrizione della persona di Mazzini, uomo di genio e virtù, di spiccata nobiltà d'animo, uno dei pochi uomini degni del termine martire¹⁵ (qui nel significato etimologico di testimone del suo tempo e di un'idea).

Un elogio di Mazzini viene pronunciato alla Camera dei Comuni anche da James Browning, discepolo di Bentham, nella seduta del 4 maggio 1845¹⁶.

Nel frattempo molti governi esteri, e segnatamente quello austriaco, erano preoccupati per l'attività di Mazzini (era stato «avvistato» a Malta, Napoli, Parigi, a Grenchen in Svizzera travestito da donna e a Roma) e per la notorietà ed il consenso che trovava a Londra.

Sull'onda di questa attenzione dell'opinione pubblica inglese ed internazionale Mazzini scrive un volumetto e un corpo di articoli che compaiono in una prima serie, su una rivista cartista, il "*Northern Star*" tra luglio e settembre 1845 (che riassumono un volume scritto dall'Esule nel giugno dello stesso anno) e nel 1846 e 1847 sul «*People's Journal*», tutti raccolti sotto il titolo «*Thoughts on Democracy*» (articoli), più uno del 1847 intitolato "Nazionalità e Comunismo".

¹² Salvo Mastellone, cit. p. 15.

¹³ Salvo Mastellone, cit. p. 16.

¹⁴ Gwilim O, Griffith, cit. p. 209.

¹⁵ Gwilim O, Griffith, cit. p. 210. Vedi anche Jessie White Mario, "*Della vita di Giuseppe Mazzini*", Sonzogno, pp. 300-301. Jessie White racconta di Lady Margaret Fuller Ossoli, che testimoniò quanto Carlyle, nello stesso periodo in cui difendeva la *privacy* e l'onore di Mazzini, derideva "la pazzia dei giovani che sognavano di vincere l'Austria coi pugni...". Ma - continua la biografa - "Carlyle gli ultimi anni ripassando gli avvenimenti europei proruppe: «Eppure quest'idealista ha vinto! Mazzini ha trasformato la sua utopia in una patente e potente realtà».

¹⁶ Salvo Mastellone cit., p. 22.

Di questo argomento, e del dibattito che ne seguì, dà conto Salvo Mastellone in un testo agile e denso intitolato «*Giuseppe Mazzini - Pensieri sulla Democrazia in Europa*», pubblicato per i tipi della Feltrinelli. Non vi è qui il tempo per illustrare compiutamente tutto il contenuto del testo originale e della ampia e stimolante introduzione, per cui rimando alla lettura del testo quanti sono interessati.

Mi preme qui sottolineare una serie di linee-guida di questo testo, che costituisce a mio parere il nucleo centrale e meglio espresso del pensiero politico mazziniano e che spiega quanto l'esule genovese avesse compreso l'importanza e la necessità della fondazione di un movimento politico, addirittura di un partito, europeo che sostenesse la causa di una moderna democrazia repubblicana.

Mazzini, osserva Mastellone, in polemica con cartisti e radical-democratici, riteneva che non fosse sufficiente inserire alcuni articoli in una Costituzione nazionale: era necessaria una rivoluzione democratica. E questo sarebbe stato il programma politico del Partito Democratico Italiano che, liberato il paese dallo straniero, doveva spingere per la creazione di una Assemblea Costituente (da convocarsi a suffragio universale) atta a fondare sulla base di principi di libertà, eguaglianza e umanità una democrazia nazionale antidispotica. Questa ipotesi costituisce in nucleo del primo articolo comparso sul «*Northern Star*» (*Italy Austria and the Pope*)¹⁷, il cui autore - scrisse il direttore Harney - era il maggior rappresentante del pensiero democratico. Sul «*People's Journal*» Mazzini definisce la democrazia come il moto di ascesa delle classi popolari desiderose di prendere parte alla vita politica del proprio paese. Questa tendenza non mira a sostituire una classe sociale con un'altra, come sostenevano i comunisti democratici, ma a sottrarre il potere politico ad una schiera di privilegiati. La partecipazione democratica alla vita politica, attraverso il suffragio universale, non solo è voluta dalla legge del continuo progresso, ma anche un valore morale in quanto gli uomini non possono quali figli di Dio essere uguali davanti a Lui e diseguali fra di loro.

I democratici non possono ammettere che vi siano città contro città, nazione contro nazione: «noi protestiamo contro ogni ineguaglianza, contro ogni oppressione dovunque siano praticate»¹⁸.

¹⁷ *Italy, Austria and the Pope. A letter to sir Graham, Bart.* by Joseph Mazzini, 1845. Vedi, in proposito, Mastellone, cit. pp. 24-25 e Griffith, cit. pp. 210-211.

¹⁸ Giuseppe Mazzini, *Thoughts upon democracy in Europe, E.N.* vol XXXIV: Vedi Mastellone cit. p. 69.

C'è poi un passaggio chiave nel messaggio mazziniano, e si trova nel punto in cui egli afferma: «Il Partito Democratico è forse l'unico in Europa che sia privo di un governo, che non abbia dirigenti qualificati né un centro morale che lo rappresenti in Europa [...] Qualche democratico [i Cartisti] si è impossessato di una misura esclusivamente politica: egli propone le sue dieci sterline di esenzione on una Corte Costituzionale con i suoi sei punti [...] e considera spesso con ostilità, sempre con disdegno, coloro i quali propongono altre misure [...] Qualche altro [i Liberali] della questione calcola [...] il numero delle strade ferrate da aprire, i nuovi mercati raggiunti dall'industria nazionale; egli si definisce un uomo pratico e deride le questioni politiche e la ricerca delle idee .

C'è anche chi, scontento dell'attuale organizzazione sociale [i Comunisti] desidera sopprimere, distruggere ciò che considera cattivo. Avendo disegnato un modello di repubblica di castori o di api, chiede al genere umano di aderire a questo modello e integrarsi ad esso e rimanervi per sempre... e così via: Dio solo sa quanti progetti potrei enumerare nel partito democratico al quale mi onoro di appartenere [...]. Tra tutte queste frazioni del partito democratico non c'è n'è una completamente giusta e nessuna è completamente sbagliata: sono tutte frammenti di democrazia, non sono la democrazia»¹⁹.

In un passaggio successivo afferma che c'è necessità in Europa di «una dottrina generale che corrisponda all'innegabile movimento democratico che sta spingendo l'Europa verso nuovi destini [...]. La Democrazia ci dice “lavorate tutti per associarvi. Abbattete le barriere che vi separano; fatta eccezione per quelle dell'intelligenza e della moralità, sopprimete tutti i privilegi. Rendete voi stessi eguali per quanto possibile. Ogni inuguaglianza porta con sé una dose proporzionale di tirannia»²⁰.

Ma la democrazia, il partito democratico - secondo Mazzini - per aiutare ciascuno a raggiungere la consapevolezza della propria dignità, per trasformare il suddito in cittadino della Repubblica deve far sì che l'uomo comunichi con tutti gli altri suoi compagni: è necessario stendere un vasto programma educativo, che renda popolari i principi della democrazia.

In un altro articolo Mazzini denuncia il rischio della deriva burocratica dei regimi comunistici.

La pretesa di raggiungere la uguaglianza assoluta nella distribuzione del

¹⁹ Ibidem, p. 71.

²⁰ Ibidem, p. 75.

prodotto del lavoro e la distribuzione secondo i bisogni devono necessariamente portare a «Un governo che sia in grado di calcolare esattamente i bisogni di tutti gli individui [...] di determinare la vocazione, la capacità di ciascuno [...] di assegnare a ciascuno il suo lavoro [...]. Di dirigere e sorvegliare i lavoratori [...] di amministrare il prodotto del loro lavoro». Ma per ottenere ciò un governo siffatto avrà bisogno di un «numero di funzionari pari a quello degli stessi lavoratori. A ciascuno secondo i propri bisogni voi dite, ma cosa costituisce un bisogno? Ciò che ogni individuo dichiarerà [...] O sarà il Potere competente a incaricarsi di definire il bisogno? Potete immaginare una tirannica dittatura più temibile?»²¹

C'è una denuncia straordinariamente anticipatrice del burocratismo sovietico in queste pagine, ma Giuseppe Mazzini non rifiuta gli ideali socialisti di giustizia eguaglianza e libertà; in una lettera a Gerolamo Ramorino, nel 1851, scriverà: «Noi, Ledru Rollin etc. apparteniamo al socialismo tendenza, cioè, che mentre essi vogliono impiantare e organizzare l'associazione per decreto, noi *la vogliamo aiutare volontaria*»²².

Da questa serie di articoli possiamo inferire alcune linee di tendenza :

A) Mazzini pensava al partito Democratico europeo - antitetico sia al dispotismo sia al moderatismo del *just-milieu* - come ad un vasto movimento di cui egli si sentiva parte integrante.

B) Il partito democratico aveva bisogno di trovare una forma organizzativa; Mazzini non solo la teorizza, ma cerca di attuarla: in una lettera a Lamberti nel '46 pensa a un convegno europeo che fondasse il partito, a cui dovevano partecipare personalità come Lammennais, Jacobi e Lelevel, e che doveva concludersi con un manifesto²³.

C) Che per trovare attuazione concreta dei principi enunciati negli articoli apparsi sul giornale cartista, il movimento democratico doveva curare un vasto programma di Educazione.

Il movimento a cui pensa Mazzini, in sintesi, è una associazione politica di democrazia radicale che deve raccogliere in un mosaico coerente le istanze socialiste, liberal-costituzionali e radical-democratiche e che sia il motore della Rivoluzione Democratica in Europa.

L'affare del "*post-office opening letter*", la pubblicazione degli articoli sopra ricordati, la frequentazione di casa Carlyle, la fondazione della scuola

²¹ Giuseppe Mazzini, "*Thoughts...*" cit. cap. VI (In Mastellone, cit., p. 117)

²² Lettera a Gerolamo Ramorino, Londra 21.11.1851, E.N., lett. 3233.

²³ Salvo Mastellone, *Introduzione a Mazzini*, in: *Pensieri...*, cit. p. 39 e seguenti.

serale che avvicinarono Mazzini a Toynbee, Stuart Mill, Lord Ashley, le amicizie con Browning, la famiglia Ashurt e W.J. Linton aiutarono l'esule a diventare il rifugiato politico più noto in Inghilterra e a guadagnare alla sua causa la migliore intellettualità inglese ed internazionale. Inoltre contribuì ad avviare un acceso dibattito politico all'interno della sinistra europea.

Il pensiero e soprattutto la personalità ed il forte senso etico e religioso di Mazzini influenzarono sicuramente il pensiero democratico inglese, e non solo quello a lui contemporaneo: Gladstone, Lloyd Gorge, i Russel (Lord John, esponente del partito *Whig*, primo Ministro nel '46-'52 e ministro degli esteri nel II Governo Palmerston e favorevole alla causa nazionale italiana; ed il nipote, il famoso logico e filosofo Bertrand) furono con molta probabilità i veicoli del pensiero mazziniano che penetrò, attraverso la "*Fabian Society*" nel laburismo e nel sindacalismo inglese.

L'egualitarismo, la forte sensibilità democratica, l'amore per la libertà inscindibili dall'amor patrio costituirono elemento di fascino anche per i suoi biografi britannici, tra i primi che scrissero su di lui e diffusero il suo pensiero in Inghilterra e nel Commonwealth: Thomas Jones (capo del gabinetto di Lloyd Gorge), il quale curò una raccolta dei suoi scritti; Jessie White Mario (moglie di Alberto Mario, amico di Mazzini ed esponente democratico repubblicano nel Parlamento Italiano post unitario), la quale - oltre che l'appassionata biografia di Giuseppe Mazzini scrisse delle pagine indimenticabili sulla miseria e sulla questione sociale a Napoli; Bolton King, che pubblicò una biografia e Gwilim O.Griffith, gallese come Jones, studioso di Mazzini e del movimento democratico italiano.

Il disegno dell'Europa democratica

Fino ad ora abbiamo seguito il Mazzini «londinese», che pensa alla formazione di un partito democratico avendo come terreno di analisi e di intervento politico un solo paese, anche se il più internazionalizzato del suo tempo.

Passiamo ora invece al più vasto teatro europeo, per individuare i capisaldi della politica internazionale immaginata da Mazzini in tale ambito.

L'Europa del periodo che a noi interessa (tra il 1820 e il 1871), ben poco aveva a che fare con quella che oggi conosciamo. L'Europa, inoltre, era l'*unico* contesto cui poteva far riferimento chi seguiva allora la politica internazionale. Ed era, appunto, un contesto, un quadrante formato da un insieme di realtà geopolitiche, non un soggetto politico unitario. Le cancellerie delle

potenze allora dominanti non pensavano a se stesse come parti di un progetto politico globale, che prevedesse non semplici alleanze militari o attività di polizia internazionale, ma una politica comune, sia pur di impronta conservatrice. La Santa Alleanza di Metternich, che dura per quasi tutto il XIX secolo, ha appunto il carattere di mera alleanza militare e di repressione poliziesca. Ma quale era il contesto geopolitico di quel periodo?

Al centro d'Europa si trova una potenza imperiale, l'Austria, contigua nei suoi confini orientali ad Est con l'Impero Russo e a sud est con quello Ottomano. Vi sono gli stati nazionali più antichi: la Francia che punta a contenere il Sud Ovest all'Austria e comunque a contenere l'espansione di quell'impero. Poi vi è l'Inghilterra costituente un impero marinaro volto verso gli Oceani: l'Indiano, l'Atlantico, il Pacifico: sull'Atlantico possiede il Dominion del Canada e osserva la crescita di una prossima potenza mondiale, gli Stati Uniti d'America. Infine la Prussia, che sta facendo da capofila nella costituzione della Germania, ancora divisa in staterelli autonomi come l'Italia.

Avendo di fronte questo *panel*, la prospettiva di politica internazionale mazziniana risulta di necessità eurocentrica. Ma è invece radicalmente altra, quanto a contenuti e progetto politico, da quella delle cancellerie europee.

Si è discusso e si discute tuttora in campo storiografico se Mazzini possa annoverarsi tra i precursori del federalismo europeo. Vi è un numero consistente di autori (ho in mente ora Ludovico Gatto e Andrea Chiti-Battelli)²⁴ che con accento moderato o più estremo negano che Mazzini sia compiutamente federalista (caratteristica propria, invece, in ambito interno ed esterno, di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari). Come vedremo qui appresso ritengo che, a proposito dell'Europa Mazziniana, si possa parlare di confederazione di federazioni. Ma non mi pare sia un punto di particolare rilievo come invece altri pensano.

Non possiamo pensare che Mazzini avesse in mente un progetto politico uguale a quello che oggi si sta realizzando in Europa. Se così pensassimo, commetteremmo un grave errore di prospettiva storica in quanto il contesto politico, culturale e sociale dell'Europa odierna ha poco a che fare con quello che si presentava nel continente durante il XIX° secolo.

Ciò nonostante il progetto di Mazzini è fortemente innovativo rispetto al periodo in cui si è sviluppato, e connotato di forti caratteristiche di modernità anche per noi. Ritengo che si possa a buon diritto parlare di europeismo consapevole e innovativo.

²⁴ Ludovico Gatto, *L'Europa di Mazzini*, in: AA.VV. *Mazzini nella cultura italiana - discussioni e documenti*, Edizioni della Voce, p. 35; Andrea Chiti Battelli, *Mazzini precursore dell'idea di federazione europea?*, in: *Il Pensiero Mazziniano*, n. 3/2003.

Si deve pensare innanzitutto che l'esule genovese agisce all'interno di una prospettiva rivoluzionaria: devono nascere nuove patrie che vogliono liberarsi dal giogo dispotico di tipo austriaco o autocratico di modello russo, ma anche dal cesarismo bonapartista.

Dovrà essere una insurrezione corale guidata da quelle giovani nazioni che hanno l'entusiasmo e la forza di generare un nuovo sentire politico, di indicare nuovi obiettivi sociali ed economici e soprattutto etico-civili.

Tali nazioni, omogenee per progetto politico e per il nuovo sistema di valori di cui sono portatrici, devono agire omogeneamente anche nel campo della iniziativa politica internazionale.

Tutto ciò è qualcosa di profondamente diverso da una semplice alleanza politico-militare. E' un progetto di fratellanza fra comunità di uomini liberi che lottano insieme per la nascita di un mondo nuovo. L'Alleanza Repubblicana Universale è appunto la sintesi politica di un modo nuovo di vedere il mondo. Ma questa non è l'idea di un visionario, è un sogno ad occhi aperti («*I have a Dream*» dirà 100 anni più tardi Martin Luther King) fatto da un uomo che aveva un progetto riformatore con cadenza precise e realizzabili in tempi umanamente concepibili.

Per Mazzini - scrive Della Peruta - «Che nella lettera a Carlo Alberto aveva tracciato il quadro di un'Europa divisa in due campi contrapposti in attesa dell'ultima battaglia - quella del vecchio mondo declinante dell'inerte dispotismo e quello delle nazioni giovani e frementi di vita - la lotta degli italiani per la conquista della libertà e dell'indipendenza non poteva andare disgiunta da quella degli altri popoli contro i comuni nemici. Era questa chiara comprensione delle interdipendenze dei vari fronti rivoluzionari che ispirava l'affermazione dell'Istruzione generale per gli *Affratellati* nella *Giovine Italia*, che gli Italiani dovevano, per non rimanere soli nel combattimento contro i governi collegati, fare appello agli altri popoli in nome del principio repubblicano levando in alto la bandiera della democrazia»²⁵.

Dice ancora lo stesso autore che «La Giovine Europa ha un posto di rilievo nella storia del movimento rivoluzionario dell' '800 perché rappresenta il primo tentativo organicamente concepito di creare una efficiente organizzazione democratica a carattere internazionale»²⁶.

In ciò sta la modernità ed anche l'attualità del pensiero mazziniano: l'aver concepito una nuova forma di organizzazione politica a base democratica (la *Giovine Italia* e poi il *Partito d'Azione*) collegata con il più vasto partito

²⁵ Franco Della Peruta, *Mazzini e i Rivoluzionari Italiani*, Feltrinelli, p. 161.

²⁶ *Ibidem*.

democratico europeo, attraverso un'analoga organizzazione (la Giovine Europa), la cui missione era creare una nuova Europa fondata sui principi di Eguaglianza, Libertà, Associazione ed Educazione nazionale. Questa Europa avrebbe consentito agli abitanti di ogni angolo del Continente di sentirsi liberi e consapevoli cittadini, orgogliosi e gelosi custodi delle civiche libertà e garanzie sociali da essi stessi conquistate.

Questa visione ecumenica e libertaria sta dentro alla *Carta di Ventotene* e di tutto il movimento federativo democratico europeo del XX° secolo. Ma è presente anche all'interno dei movimenti di liberazione mondiali dello stesso secolo: come il movimento gandhiano (Gandhi aveva letto - forse stimolato dai biografi inglesi più sopra ricordati - ed amava Mazzini), la Giovane Turchia di Kemal Ataturk, la Rivoluzione Messicana di Madero e P. Villa e gli altri movimenti di liberazione delle colonie europee ed infine i movimenti per i diritti civili negli Stati Uniti ed in altri paesi.

Vediamo ora quali sono le linee di forza dell'interventismo democratico mazziniano, i paesi che dovevano costituire la forza d'urto della liberazione, le nazioni e le coalizioni antagoniste.

Mazzini affida alle giovani nazioni che puntavano a liberarsi dal giogo degli imperi centrali il compito di costituire degli antemurali nei confronti del dispotismo e prevedeva uno schema federale di confederazioni. La Germania unificata, alleata e federata alla Svizzera e alla Confederazione delle Alpi (Savoia e Tirolo) serviva da contrafforte all'Austria. La Polonia - alleata con un'ampia federazione slavo-centrale guidata dall'Ungheria insieme alla Romania, a sua volta ponte con l'elemento greco-latino, e alla Grecia (che a Costantinopoli avrebbe costituito la lega anfizionica per sostituire l'Impero Ottomano) - doveva costituire una barriera contro le mire espansionistiche della Russia contro la pretesa dello Zar di presentarsi quale paladino del panslavismo.

La Spagna e il Portogallo avrebbero dovuto costituire la Federazione Iberica, mentre la nazione Scandinava avrebbe compreso Svezia, Danimarca e Norvegia.

Oggi a noi tale progetto appare schematico ed utopistico, ma il fervore volontaristico di Mazzini aveva bisogno di una dimensione *alta* dell'agire politico. Inoltre era con questa arma che egli teneva legati a sé i suoi seguaci e sfidava i suoi avversari. Infine fu questo stesso sogno che sostenne e spinse all'azione un secolo più tardi i federalisti e i democratici di tutta Europa.

Le lettere slave

Vale la pena sottolineare che nella geopolitica mazziniana la federazione slava ha una funzione strategica per due ordini di motivi.

Innanzitutto perché è un *insieme* che contiene tre imperi e quindi area strategica e di contrasto: l'Ungheria e la Polonia hanno una funzione di prima linea antiaustriaca; la Romania in alleanza con la Grecia e federata agli stati balcanici contrasta l'Impero Ottomano e tutti costituiscono lì l'antemurale dell' Impero Russo. In seconda istanza perché l' Italia, terra di confine tra Est ed Ovest, era destinata a diventare l'alleato naturale dell' elemento slavo contro l'Austria e il pangermanesimo che stava facendo capolino nella Germania degli Junker e contro la Russia.

Leggiamo le parole dell'esule: «Ma il vero obiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta più in alto, là dove si agita in oggi il più vitale problema europeo, nella Fratellanza col vasto e potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle nazioni o a perturbarle, se lasciato da una improvvida diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza con la famiglia slava» e nello stesso saggio, poco più avanti scrive: «La Federazione Slava frapposta fra la Russia e la Germania e alla quale, svelta dall'Impero d'Austria, potrebbe aggiungersi l' Ungheria, sarebbe ad un tempo tutela alla Francia ed all'Italia contro il minacciato pericolo teutonico». (*Politica Internazionale*)²⁷

Come si intuisce, il quadro d' insieme immaginato da Mazzini costituisce uno sconvolgimento della carta politica d' Europa: non sarà federalismo, ma prevede accorpamenti di nazioni che nemmeno oggi conosciamo. Il motivo viene chiaramente spiegato in *Condizione e Avvenire d'Europa*: «La Carta d' Europa deve rifarsi [...]. Occorre [...] conquistare il terreno prima d' imprendere a edificarvi. Il pensiero sociale non escirà dai termini della nuda teorica se prima i popoli non siano liberi di interrogarsi l'un l'altro, d'esprimere la loro vocazione e d'accertarne il compimento con un' Alleanza sostituita alla lega dei despoti»²⁸.

Dunque è la missione affidata ad ogni gruppo di nazioni a definire i con-

²⁷ Giuseppe Mazzini, *Politica Internazionale*, in: *Scritti Editi ed Inediti* (edizione Daelli), vol. XVI, p. 128.

²⁸ Giuseppe Mazzini, *Condizione e Avvenire d' Europa*, E.N., XLVI, 23 (in inglese "Europe: Conditions and Prospects", in: *Westminster Review*, apr. 1852). Vedi anche Licisco Magagnato, "Nazione e rapporti internazionali nel pensiero di Mazzini", *Collezioni del Palladio*, pp. 8-9.

fini della confederazione; non sono i confini meramente naturali ed etnici a delimitare le nazioni. Ci troviamo di fronte a un ribaltamento del concetto di nazionalismo: nessuna nazione ha il predominio sulle altre, ma ciascuna ha il suo compito, che potrebbe anche cambiare con il mutare della situazione politica, all'interno della fratellanza Democratica dei Popoli Europei.

Sulla questione slava, Fabrizio Canfora, nella prefazione alle *Lettere Slave* scritte da Mazzini nel 1857, ci ricorda che le tesi dell'esule sono raccolte da Carlo Sforza, Ministro degli Esteri nel Governo Giolitti del 1920-21, che con il *Patto di Rapallo* «Inaugurò con la Jugoslavia una politica coraggiosa di amicizia e reciproca fiducia; mentre nel febbraio - aprile 1921 si gettavano le basi per i primi contatti con gli stati successori dell' Austria e della nuova Turchia»²⁹

C'era, nel disegno del *Trattato*, la stessa speranza della forza rigeneratrice delle nuove nazioni che, federatesi dopo aver superato gli irredentismi e i nazionalismi, con un grande progetto politico di un'Europa egualitaria e democratica in tasca, siedono alla pari al tavolo della pace con le vecchie e nuove potenze egemoniche. Rimase un'opera incompiuta, una speranza travolta prima dal nazifascismo e poi dalla divisione in blocchi dell' Europa di Yalta.

Oggi siamo nelle condizioni di ricostruire quell' Europa democratica ed egualitaria, ma vi sono ancora egoismi nazionalistici e piccoli irredentismi che frappongono ostacoli su quella strada.

Pensiero e azione in Europa

L'interesse per l'Europa, per l'Unione dei popoli liberi, percorre tutta la vita di Mazzini: egli ne scrive ripetutamente. «*Dell'Ungheria*» è un articolo del 1833, poi pubblicato nel 1861 nell'edizione Daelliana curata dallo stesso Mazzini; La fondazione della Giovine Europa, ed il relativo manifesto, è del 1834; «*On the Slavovian Movement*» viene pubblicato in Gran Bretagna nel 1847 e l'anno successivo tradotto e pubblicato in Italia; «*la Santa Alleanza dei popoli*» è del 1849; «*Condizioni e avvenire dell'Europa*» viene scritta nel 1852; i «*Thoughts on Democracy in Europe*» vengono pubblicati in Inghilterra nel '46 e '47 e tradotti in italiano nel '50; le «*Lettere Slave*» sono del giugno 1857; «*Missione Italiana - Vita Nazionale*» è alle stampe nel

²⁹ Giuseppe Mazzini " Lettere Slave" , E.N. LIX, 3 (pubblicato su Italia del Popolo di Genova); Fabrizio Canfora, *Prefazione alle "Lettere Slave"*, Laterza 1938; Licisco Magagnato, "la *Questione Slava*" in: AA.VV., "Giuseppe Mazzini", Edizioni della Voce, cit. p. 114.

1866; «*Politica Internazionale*» è del 1871 . Vi sono poi le innumerevoli lettere sull'argomento comparse nell' Edizione Nazionale, che andrebbero rilette e riscoperte.

Ma il progetto politico europeo è presente soprattutto nell' azione e negli innumerevoli contatti che ebbe l'esule genovese. Quando fu in esilio in Francia, nel 1831-32, intrattenne rapporti stretti e solidali con Filippo Buonarroti, l'amico di Babeuf, che aderì inizialmente al progetto della *Giovine Italia* e che più tardi abbandonò perché si era avvicinato più strettamente agli ideali comunistici.

Nel frattempo, sempre nel '32, avviò contatti con i polacchi di Lelewel e con la Società Democratica di Guroski e Kremповiecki. Egli seguì i moti insurrezionali in Germania fra il '30 e il '33 annodando rapporti con figure rappresentative quali Karl Wenzel von Rotteck e forse con Johann Wirth poi con August e Friederich Breidenstein, che furono tra i protagonisti del moto di Francoforte del 1833³⁰ e che assieme a Franz Stromeier, Heinrich Nast e Franz Peters sottoscrissero *L'atto di Fratellanza della Giovine Europa* assieme a polacchi ed italiani.

Nel 1834 contribuì al proselitismo per la fondazione della *Młoda Polska* (*Giovine Polonia*) guadagnando alla causa Karl Stolzman, Bogdan Zaleski e Franzisek Gordasrewsky.

Nicola Balcescu - eroe nazionale rumeno, che morirà esule in Italia, a Palermo nel 1852 - contatta nuclei mazziniani a Londra nel 1850 per sottoporre alla loro attenzione un progetto di un *Comitato Per l'Europa Orientale* e pensa ad un Comitato Rivoluzionario Europeo avente come leaders Mazzini e Ledru-Rollin.

Mazzini ha a cuore soprattutto la Polonia destinata, nel suo progetto, a diventare il centro unificatore della etnia slava e riesce a far aderire alla Giovane Polonia Johachim Lelewel, storico e geografo polacco.

La *Giovine Germania* era organizzata in clubs di 5 membri che facevano parte di un Comitato Centrale ed aveva ramificazioni anche a Berna e nella Svizzera Francese.

Mentre *Giovine Polonia* e *Giovine Germania* avevano organizzazioni politiche nazionali autonome, Mazzini curò direttamente la nascita della *Giovine Svizzera*. Egli appoggiava quanti volevano rinnovare le strutture politiche e sociali di quel paese, confidando nell'azione popolare: un movimento dal basso, che sostenesse iniziative a favore della elezione di una

³⁰ Franco Della Peruta, cit. p. 186 e seguenti.

costituente a suffragio universale. Tale Costituente doveva essere sostenuta da pubblici comitati ed associazioni, così come dovevano essere pubbliche le adesioni alla *Giovine Europa*: con ciò egli voleva marcare la differenza con le tecniche cospirative di impronta carbonara. L'esperienza svizzera ebbe però breve vita e terminò nel 1836.

Tra il 1844 e il 1850 l'attività di Mazzini è frenetica. A Parigi fonda una «Congrega Nazionale» con il Lamberti; a Marsiglia forma un gruppo presieduto dall'amico Campanella; con Fabrizi (il futuro fondatore della Lega Italiana) organizza gli esuli di Malta e con G. Battista Cuneo gli emigranti del Sud America³¹. Oltre Oceano ha suoi agenti a New York, Boston, Montreal, New Orleans e persino in Venezuela, Cuba e le Indie Occidentali.

Poi, finalmente, il 1848. Mazzini sembra vedere attuare il suo progetto di insurrezione democratica continentale avente come obiettivo la creazione di un nuovo ordine europeo: la Francia, l'Ungheria e la Boemia sono in fiamme; Vienna e Posen in rivolta e così i principali stati tedeschi (Baviera, Baden e Prussia), persino nella Svizzera l'anno precedente vi fu un conflitto, la guerra del Sonderbund, che aveva opposto i cantoni cattolico - conservatori a quelli liberali e democratici, e che vide il prevalere di questi ultimi, i quali solidarizzavano con gli insorti del Lombardo Veneto.

In Italia insorgono Milano, Venezia e la Toscana e nel 1849, finalmente, Roma.

Proprio qui l'esule genovese diventato triumviro della Repubblica Romana, ha l'occasione di metter in pratica le sue idee di mostrare all'Europa cosa significava l'amministrazione democratica e rivoluzionaria di uno stato.

Vale la pena di leggere il riassunto che di quella esperienza fece Griffith: «Il Triumvirato mise tutta la sua attenzione nello studiare le misure più audaci. Un progetto per ritirare le famiglie più indigenti dalle aree affollate e poco igieniche e stabilirle in località appositamente scelte [...]. Per dar corso a queste misure e per "consacrare alla benevolenza i luoghi che la passata tirannia aveva dedicati alla tortura", furono requisiti gli Uffici della Santa Inquisizione ridotti ad abitazioni modello con pagamento di un fitto nominale [...]. Il T. provvide alla pubblica amministrazione degli Stati Medievali della Chiesa e decretò che una gran parte dei latifondi rurali delle corporazioni religiose e altre *mains mortes* dovessero esser retti col sistema di piccoli poderi di proprietà del conduttore del fondo [...]». «L'uomo che stava al Quirinale cercava con prodigiosa energia di plasmare la sua col ricordo del suo sogno [...]. Né intolleranza né debolezza[...]. Inesorabile come princi-

³¹ Franco Della Peruta, cit. p. 358.

pii, tollerante e imparziale per le persone [...]. Economia nei pubblici uffici, moralità nella scelta dei funzionari [...]. Nessuna guerra di classe. Ordine e severo controllo delle Finanze. Nessuna ingiusta o irregolare violazione dei diritti di proprietà, ma una disposizione costante per migliorare la condizione di coloro che erano meno favoriti dalla sorte [...]. Ogni proprietà era salvaguardata tranne che gli immensi latifondi della Chiesa [...] pel beneficio della classe più povera [...] cancellata la pena di morte [...] tasse sulle classi meno abbienti abolite [...] libertà di stampa [...] elettorato basato sul suffragio universale [...] i disoccupati assorbiti dai pubblici servizi [...]. Tutti erano stupiti di non riscontrare in lui [...] nessun arrogante dogmatismo ma soltanto la premura di persuadere e convincere»³².

L'Europa di Mazzini, la materia del suo sogno, avrebbe dovuto avere le sembianze della Roma del 1849. Invece si materializza la reazione, aiutata dal cesarismo bonapartista: il Vaticano riprende il potere. Nel Lombardo-Veneto torna l' Austria di Radetzky, che fucila in massa: in 12 mesi vennero eseguite 961 esecuzioni pubbliche. Per lievi offese le donne vengono pubblicamente denudate e bastonate; alle madri si addebita il capestro usato per impiccare i loro figli. Chi solo detiene armi viene fucilato. Nel 1852 e 1853 vi sono i processi e le esecuzioni di Belfiore, a seguito della congiura organizzata dal prete mazziniano Don Enrico Tazzoli. Tra i condannati a morte vi sono anche tre militari dell' I.R. Esercito: il sergente Pietro Gyorfy, rumeno della Transilvania, di 25 anni; il sergente Luigi Walla, ungherese di Munkats di 25 anni; e Giovanni Kiraly, ungherese di Palota, di 23 anni. Tutti ebbero poi commutata la pena rispettivamente a 8, 10 e 12 anni. Alla fine, 11 esecuzioni (Don Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De-Canal, Giovanni Zambelli, Carlo Poma, Pietro Frattini, Tito Speri, Carlo Montanari, Don P. Bartolomeo Grazioli, don Giovanni Grioli)³³.

Sono qui a confronto due Europe: il sogno della Democrazia e l'incubo reale (e realista) del Terrore di Stato.

Ma la sconfitta non abbatte Mazzini: ha in programma un Concilio Internazionale che stabilisca rapporti tra i paesi liberali di tutte le parti d'Europa e delle Americhe: un'O.N.U. delle democrazie progressive contro l'Internazionale della reazione. Fonda con Ledru Rollin un comitato democratico centrale per l'Europa, contatta Kossuth (il Garibaldi ungherese) attraverso Adriano Lemmi mentre altri emissari organizzano gruppi di Slavi, Polacchi, Rumeni, Ungheresi, Boemi, Tedeschi e Francesi. Si batte contro lo spirito di

³² Gwilim O Griffith, cit., pp. 282-286.

³³ Alessandro Luzio, *I martiri di Belfiore*, L.P. Cogliati, p. 311 e seguenti

Crimea: mercenari italiani che servono a sostenere le ambizioni imperiali di Napoleone III^o, il traditore della Repubblica Francese, l'assassino della Repubblica Romana. La Francia ora è il nemico: non la Francia della Grande Rivoluzione che aveva ridestato - come egli stesso scrisse nel saggio su Carlyle - il senso del diritto alla libertà e all'uguaglianza, che aveva dato coscienza ad ogni popolo della forza che risiede nella volontà collettiva. Ma la Francia del Cesarismo: «Al genio spetta guidare, a noi tutti seguire. Un popolo in cui simile dottrina mettesse radice per un decennio, diventerebbe incapace di libertà, si avvezzerrebbe ad aspettare ogni iniziativa dall'alto, affiderebbe ogni progresso ai suoi Cesari»³⁴.

Per Giuseppe Mazzini Plombiers rappresenta il cedimento a Cesare, l'Unità d'Italia ottenuta per decreto imperiale.

Ma l'opera di persuasione, la campagna di propaganda per la guerra d'indipendenza come atto autonomo del popolo, continua: alla fine le idee di Mazzini penetrano anche in chi non ne è consapevole. Manin si rivolge ai Savoia con accenti mazziniani: «Fate l'Italia e sono con voi, se no, no». E soprattutto Cavour; il Cavour che ancora nel '53 dice a proposito dell'esule: «non l'ha abbandonato l'idea di una guerra strettamente popolare e preme per quisquillie del genere»³⁵. Il Cavour che accusa l'esule dell'attentato di Orsini a Napoleone III e che per questo e per i fatti di Genova vuole impiccare il suo avversario, alla fine - dopo Villafranca (Mazzini gli aveva scritto: «sarete sul campo in qualche angolo in Lombardia, quando la pace che tradisce Venezia verrà firmata senza che voi ne sappiate nulla») - ha degli impeti mazziniani. Infatti egli - Primo Ministro di Vittorio Emanuele II - invita il sovrano a rifiutare di ricevere la Lombardia come dono dalla mano del suo patrono straniero e sfida il Re. Quando si sente messo da parte dai piani dell'imperatore e di Vittorio Emanuele, si rivolge a quest'ultimo con un'invettiva provocatoria: «Io, Cavour, sono il vero Re! Sono io che il popolo riconosce prima di ogni altro!».

Nel 1860, la guerra dei Mille, la guerra strettamente popolare: e Cavour acconsente. Non si accorge di agire e parlare come il suo nemico. I mille di Garibaldi, «quella colonna sparpagliata che marciava attraverso i campi di paese di Marsala, tra le montagne e il mare... una mal equipaggiata accolta di giovani la maggior parte in tenuta borghese con qua e là macchie di tuniche rosse o verdi; si sarebbe detto un esercito di straccioni»; quei: «ribaldi di

³⁴ Giuseppe Mazzini, "Il Cesarismo", SEI (Daelli), cit., vol. XIV, p. 61.

³⁵ Gwilim O. Griffith, cit., p. 350

³⁶ Gwilim O. Griffith, cit., pp. 385 - 91

Garibaldi», li definì un giovane aristocratico inglese, Algernon Bickwell³⁷.

Quell'armata era l'incarnazione delle formazioni partigiane a cui Mazzini aveva pensato nella «Guerra d'insurrezione conveniente all'Italia» o nelle «Istruzioni per le Bande Nazionali» che aveva mutuato da Bianco di Jorioz³⁸. Quel manuale che fa dire a Luigi Meneghello che in Mazzini c'è già la teoria della guerra partigiana, e cita un brano delle «*Istruzioni*»: «E' d'uopo ricorrere ad un altro metodo di guerra. E' d'uopo trarlo per così dire dalle viscere della nazione, dalle condizioni di un popolo insorto, dagli elementi topografici della contrada, da' mezzi che le circostanze ci somministrano»³⁹.

Mazzini è il *link*, il collegamento, fra la Rivoluzione Nazionale Italiana e l'opinione pubblica democratica inglese ed internazionale. La popolarità di Mazzini (quando muore la madre Maria Drago il giornale di Torino l'*Opinione* scrive che è morta una bigotta e una nullità, mentre il feretro è seguito da 15000 persone e nel porto le navi estere alla fonda - inglesi, americane, danesi, olandesi e svedesi - tengono le bandiere a mezz'asta) è la popolarità della guerra di liberazione nazionale italiana.

Mazzini è anche il *link* tra il Risorgimento e la Guerra di Liberazione del 1943-'45: il Risorgimento che sentivano vicino a sé i giovani azionisti, comunisti, socialisti e cattolici militanti nella Resistenza era quello repubblicano, democratico ed insurrezionale di Mazzini e Garibaldi, non quello dei Savoia.

In sintesi, Mazzini costituisce il codice sorgente e la piattaforma DOS (il sistema operativo iniziale dei computers, base dei sistemi successivi) del sistema democratico e di sinistra non solo italiano ma anche, attraverso la Gran Bretagna ed il suo *Commonwealth*, europeo ed internazionale. E i mezzi principali sono i suoi scritti, ma in egual misura il suo esempio etico e la sua sensibilità moderna.

Gandhi in India, Martin Luther King e J.F. Kennedy negli Stati Uniti, Capitini in Italia hanno raccolto il messaggio di tolleranza, impegno democratico e non violenza del Mazzini della Repubblica Romana.

Rossi e Spinelli, nel redigere il *Manifesto di Ventotene* hanno ben presente il Mazzini delle «*Lettere Slave*» e di «*Condizione e Avvenire d'Europa*». Il *Movimento Operaio Italiano ed Inglese* hanno tra le loro radici le *Società Operaie mazziniane*. La moralità della Resistenza di cui parla Pavone nel suo

³⁷ Gwilim O, Griffith, cit., p. 408

³⁸ Giuseppe Mazzini, *Della Guerra d'Insurrezione conveniente all'Italia*, Comitato per la Pubblicazione degli scritti di Giuseppe Mazzini., cit. p. 81.

libro "*Una guerra civile*", ha come nocciolo di fusione il rigore etico e politico di Giuseppe

Mazzini. Nella Costituzione della Repubblica Italiana del 1947, infine, vi è il sintetico rigore e *L'Esprit Republicaine* della Costituzione della Repubblica Romana del 1849.

Qualsiasi uomo libero e legato agli ideali democratici che pensasse di cancellare queste radici, ad esempio sostenendo la modifica sostanziale della Costituzione Repubblicana, perderebbe l'essenza stessa della propria etica civile.

APPENDICI

A) Testo del Manifesto della Giovine Europa :

Atto di Fratellanza della Giovine Europa

Noi sottoscritti, uomini di Progresso, e di Libertà

Credendo:

Che l' Umanità è chiamata a procedere, per un progresso continuo, e sotto l'impero della legge morale universale, allo sviluppo libero ed armonico delle proprie facoltà, ed al compimento della Propria missione nell'universo,

Ch'essa nol può se non col concorso attivo di tutti i suoi membri, liberamente associati, ogni ineguaglianza trascina violazione d'indipendenza, ed ogni violazione d'indipendenza guasta la libertà del consenso;

Che la Libertà, l' Eguaglianza, l'Umanità sono sacre ugualmente - ch'esse costituiscono tre elementi inviolabili in ogni soluzione assoluta del problema sociale - e che qualunque voltauno di questi elementi è sacrificato agli altri due, l'ordinamento de' lavori umani, per raggiungere questa, soluzione, pecca radicalmente;

Convinti:

Che se il fine a cui tende l'Umanità è uno essenzialmente, se i principi generali che devono dirigere le famiglie umane nel loro viaggio a quel fine, sono identici, mille vie non pertanto sono chiuse al Progresso;

Convinti:

Che ad ogni uomo, e ad ogni popolo spetta una missione particolare, la quale, mentre costituisce la individualità di quell'uomo, o di quel popolo, concorre necessariamente al compimento della missione generale dell'Umanità;

Convinti in fine:

Che l' Associazione degli Uomini, e dei popoli deve riunire la tutela del libero esercizio della missione individuale alla certezza della direzione verso lo sviluppo della missione generale;

Forti dei nostri diritti d'uomini, e di Cittadini, forti della nostra coscienza, e del mandato che Dio e l' umanità confidano a coloro che vogliono consacrare il braccio, l'intelletto, e la vita alla santa causa del progresso dei popoli;

Essendoci prima costituiti in Associazioni Nazionali libere, e indipendenti nocciuoli primitivi della Giovine Italia, della Giovine Polonia , e della Giovine Germania;

Riuniti a convegno per l'utile generale, nel decimo quinto giorno del mese d'Aprile dell'anno 1834, colla mano sul cuore e ponendoci mallevadori del futuro abbiamo fermato quanto segue:

1.

La Giovine Germania, la Giovine Polonia, e la Giovine Italia, associazioni repubblicane tendenti ad un fine identico che abbraccia l' Umanità sotto l'impero di una stessa fede di Libertà, d' Eguaglianza, e di Progresso, stringono fratellanza, ora e per sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale.

2.

Una dichiarazione dei principi, che costituiscono la legge morale universale applicata alle società umane, verrà stesa e sottoscritta concordemente dalle tre Congreghe Nazionali. Essa definirà la credenza, il fine, e la direzione generale delle tre associazioni. Nessuna di esse potrà allontanarsene ne' suoi lavori senza violazione colpevole dell'atto di Fratellanza, e senza subirne le conseguenze.

3.

Per tutto ciò che esce dalla sfera degli interessi generali, e della dichiarazione dei Principi, ciascuna delle tre associazioni è libera ed indipendente.

4.

La lega d' offesa e di difesa, solidarietà dei popoli, che si riconoscono, è stabilita fra le tre Associazioni. Tutte tre lavorano concordemente ad emanciparsi. Ciascuna avrà diritto al Soccorso dell' altre per ogni manifestazione solenne ed importante che avrà luogo per essa.

5.

La riunione delle Congreghe Nazionali, o dei delegati d'ogni congrega costituirà la Congrega della Giovine Europa.

6.

Gli individui che compongono le tre associazioni sono Fratelli. Ognuno di essi adempirà coll' altro ai doveri di fratellanza.

7.

La Congrega della Giovine Europa, determinerà un simbolo comune, a tutti i membri delle Tre associazioni; e tutti si riconosceranno a quel simbolo. Un motto comune posto in fronte agli iscritti contrassegnerà l'opera dell'associazione .

8.

Qualunque Popolo vorrà partecipare ai diritti e ai doveri della fratellanza stabilita fra tre popoli collegati in quest'atto, aderirà formalmente all'atto medesimo, firmandolo per mezzo della propria Congrega Nazionale.

Fatto a Berna (svizzera), il 15 aprile 1834

Per il Comitato della Giovine Italia:

Giuseppe Mazzini, L.A. Melegari, Giovanni Ruffini, C.Bianco, Rosales,A. Ghiglione,
A.G. Ruffini

Fuer das Junge Teutschland:

Dr. P. Breidenstein, Stromeyer,Nast,Peters

Za Mloda Polsko-Komitat:

Stolzman, J. Dybowski, Constant Zaleski, F. gordaszewki, F. Nowosielski.

B) *Sensibilità sociale e Modernità in Giuseppe Mazzini: due esempi*

Quando parliamo di cultura europea intendiamo generalmente capacità di integrare nella propria formazione le esperienze e gli stimoli provenienti dall'*ambiente* continentale europeo; ma anche, in senso più lato, attitudine alla Modernità, ad accogliere le idee e i progetti innovativi, sensibilità al progresso sociale.

A questo proposito ritengo opportuno riportare alcuni brani, raccolti da Jessie White Mario e da Giuseppe Tramarollo, riguardanti rispettivamente il tema dell'emancipazione della Donna e l'ordinamento degli enti locali.

Annota Jessie White Mario, nell'ultimo Capitolo della biografia di G. Mazzini:

«Mazzini era così innamorato dell' essere umano che non poté soffrire la soppressione di un solo individuo. Nessuno ha riconosciuto la entità della donna come lui. Egli prima di John Stuart Mill in Inghilterra, primissimo, affermò l'uguaglianza della donna all'uomo, mentre il cristianesimo la nega, anzi erige in dogma la di lei inferiorità. Egli prima assai dello Spencer scrisse nel 1840:

”Amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna. Un lungo pregiudizio ha creato con una educazione diseguale e una perenne oppressione di leggi, quell'apparente inferiorità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione. Ma la storia delle oppressioni non vi insegna che chi opprime si appoggia sempre su un fatto creato da lui? Le caste feudali contesero a voi, figli del popolo, fin quasi ai nostri giorni l'educazione, poi dalla mancanza d'educazione argomentarono e argomentano anche oggi per escludervi dal santuario della città, dal recinto dove si fanno le leggi, dal diritto di voto che inizia la vostra missione sociale. Da mezzo secolo, i fautori delle famiglie regnanti affermano noi italiani mal atti alla libertà, e intanto colle leggi e con la forza brutale di eserciti assoldati mantengono chiusa ogni via perché possa da noi vincersi, se pure esistesse, l'ostacolo, come se la tirannide potesse essere mai vocazione alla libertà. Or noi tutti fummo e siamo tuttavia rei di una colpa simile verso la donna: Allontanate da voi fin l'ombra di quella colpa; però che non è colpa più grave davanti a Dio di quella che divide in due classi l' umana famiglia e impone o accetta che una soggiaccia all'altra. Davanti a Dio Uno e Padre non v'è uomo né donna ma l'essere umano, l'essere nel quale, sotto l'aspetto di uomo e di donna, s'incontrano tutti i caratteri che distinguono l' umanità dall' ordine degli animali; tendenza sociale, capacità d' educazione, facoltà di progresso. Dovunque si rivelano questi caratteri, ivi esiste l'umana natura; uguaglianza quindi di diritti e doveri. Come due rami che muovono distinti dallo stesso tronco , l'uomo e la donna muovono, varietà, da una base comune che è l' umanità. Abbiate dunque la donna siccome compagna e partecipe, non solamente delle vostre gioie e dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri pensieri, dei vostri studi, e dei vostri tentativi di miglioramento sociale. Abbiate la uguale nella vostra vita civile e politica. Siate le due ali dell' anima umana verso

l'ideale che dobbiamo raggiungere. la Bibbia Mosaica ha detto: Dio creò l'uomo e dall'uomo la donna; ma la vostra Bibbia, la Bibbia dell'avvenire dirà: Dio creò l' Umanità, manifestata nell' uomo e nella donna.”

E in un altro scritto:

“Vi additerò, nell'accomiatarmi da voi, un altro dovere, non meno solenne di quello che ci stringe a fondare la patria libera ed Una. La vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo d'un Principio, l'unità della Famiglia Umana. Oggi la metà della famiglia umana , la metà dalla quale noi cerchiamo ispirazione e conforti, la metà che ha in cura la prima educazione dei nostri figli, è, per singolare contraddizione, dichiarata, civilmente, politicamente, socialmente ineguale, esclusa da quell' unità. A voi che cercate, in nome di una verità religiosa, la vostra emancipazione, spetta di protestare in ogni modo, in ogni occasione contro quella negazione dell'Unità. L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata per voi coll'emancipazione dell'operaio e darà al vostro lavoro la consacrazione d'una verità universale”⁴⁰.

Questi due brani saranno raccolti nel 1860 dal Mazzini stesso nei «Doveri dell'uomo»⁴¹. E' sintomatico che a sottolineare queste pagine sia una donna inglese, che era anche sposa di un amico e compagno di Mazzini. La fortuna di Mazzini in Gran Bretagna era legata al richiamo che le sue parole suscitavano negli inglesi di formazione metodista e puritano-sociale. La stessa empatia di Jessie White Mario per la tensione etico sociale mazziniana era condivisa infatti anche da Bolton King - come sottolineato da Walter Maturi⁴² - da Gwilim O. Griffith e da Thomas Jones, tutti biografi mazziniani, come sopra ho ricordato, e da tutti gli amici e sostenitori britannici dell'Esule.

Nel 1861 Mazzini raccolse, nel terzo volume dell'edizione «*daelliana*»⁴³, il saggio *Dell'Unità Italiana* che comprendeva, nel primo capitolo, un precedente saggio del 1834, che affronta il tema del federalismo e, nel secondo, un suo intervento scritto a seguito della proclamazione dello stato unitario il 17 marzo 1861.

Egli si occupa in questa seconda parte dell'ordinamento dello stato italiano ed in particolare degli enti locali, comuni e regioni, e del loro rapporto con lo stato centrale. Se ne occupa con uno stile conciso e molto chiaro e attraverso una approfondita conoscenza degli scritti e delle esperienze europee ed americane in questo campo. Scrive Giuseppe Tramarollo: «Mazzini che era laureato in Giurisprudenza, che conosceva gli scrittori politici italiani, francesi, inglesi, americani - fu il primo italiano a citare, proprio

³⁹ Giuseppe Mazzini, *Istruzioni per le bande nazionali*, ibidem, p. 119; Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Feltrinelli , p. 54.

⁴⁰ Jessie White Mario, cit. pp. 470 - 7.

⁴¹ Giuseppe Mazzini, *Dei Doveri dell'Uomo*, E.N., voll. LXIX e VI. Qui: *Prefazione* di Paolo Rossi all'ed. Mursia, 2003. Anche nell'ed. a cura di Scioscioli, Editori Riuniti, 2005.

⁴² Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, 1962, cap. XXV (Bolton King) p. 424.

⁴³ Giuseppe Mazzini, *Dell'Unità Italiana*, Comitato [...], cit., p. 232 e seguenti.

in questo saggio il «*Federalist*» - che aveva fatto esperienza di governo nella Repubblica Romana del 1849, traccia con chiarezza i lineamenti del moderno stato di diritto, che sa contemperare alcune indispensabili funzioni pubbliche unitarie - prima fra queste l'istruzione nazionale - col massimo di autonomie locali»⁴⁴.

Riporto qui sotto alcuni brani del secondo capitolo che giustificano le affermazioni di Tramarollo e danno conto quanto l'*unitarista* Mazzini tenesse alle autonomie locali:

Funzioni dello stato e dei Comuni

«[...] In un buon ordinamento lo stato, la Nazione rappresenta l'Associazione; il Comune la *libertà*. *Nazione e Comune*; sono i due soli elementi naturali in un popolo: le due sole manifestazioni della vita generale e locale che abbiano radice nell'essenza delle cose. Gli altri elementi sono, con qualsiasi nome si chiamino, artificiali; ed aventi ad unico ufficio di rendere più agevole e più giovevoli le relazioni tra la Nazione ed il Comune e di proteggere il secondo dall'usurpazione della prima quando è tentata.

E questo ch'è vero generalmente in principio è vero più che altrove nel fatto in Italia [...]. L'Italia ebbe patrizi, non Patriziato; individui e famiglie signorili potenti, non un Ordine d'uomini rappresentanti per secoli, come in Inghilterra, una comunione d'idee, di politica, di direzione. La nostra storia è storia di comuni e d'una tendenza a formare la Nazione [...]. La Nazione raccoglie gli elementi dell'incivilimento già conquistato, ne trae la formola di *Dovere* che è il fine comune, dirige verso quello la vita del paese nelle sue grandi manifestazioni collettive e lo rappresenta fra i Popoli. Il Comune provvede all'applicazione pratica di quella formola, coordina a quel fine gli interessi locali ed educa alla coscienza della libertà il cittadino a cacciare i germi del progresso futuro [...]. Il Comune forma i cittadini alla Patria: la Patria un Popolo all'Umanità [...]. Allo Stato le norme per rendere universale, obbligatoria, e uniforme nella direzione generale l'*educazione nazionale*, senza l'unità della quale non esiste Nazione: ai Comuni l'applicazione pratica delle norme, la scelta degli uomini da prefiggersi all'istruzione elementare, il maneggio economico delle scuole, la tutela del diritto che ogni individuo ha d'aprire altri istituti d'insegnamento [...]. Allo stato, dacchè la Giustizia non può essere se non una per tutti i cittadini, l'unità dell'ordinamento giudiziario, i codici, la scelta dei Giudici Supremi e dei magistrati [...]: ai Comuni l'elezione dei giurati locali e dei membri dei tribunali di conciliazione e commercio; Allo Stato la determinazione dell'ammontare del tributo nazionale e il suo riparto nelle varie zone del territorio: ai Comuni, invigilati dallo stato, i tributi meramente locali, e il modo di soddisfare alla parte di tributo nazionale assegnato; Allo Stato la formazione di un Capitale Nazionale composto dalle proprietà pubbliche, dei beni del clero, delle miniere, delle vie ferrate, d'alcune grandi imprese industriali, destinato in parte ai bisogni straordinari della Nazione e all'alleviamento del tributo, in parte a un Credito aperto

⁴⁴ Giuseppe Tramarollo, *Premessa*, in: *Giuseppe Mazzini, Lo Stato Repubblicano, ed. del centenario 1872-1972*, Edizioni della Voce, 1972.

alle Associazioni volontarie, manifatturiere e agricole, d'operai: ai Comuni, sotto norme generali uniformi e invigilante il Governo Centrale, l'amministrazione di quel capitale [...]».

Il Comune

«Il Comune è una associazione destinata a rappresentare, quasi in miniatura, lo Stato; ed è necessario dargli le forze necessarie a raggiungere il fine. L'impotenza dei piccoli comuni a raggiungerlo e provvedere coi propri mezzi al soddisfacimento dei propri bisogni materiali e morali, li piega ad invocare l'intervento governativo e sacrificargli la coscienza e l'abitudine della libera vita locale. Ed è il vizio dal quale origina la tendenza al concentramento amministrativo in Francia, dove su 37.000 Comuni 30.000 almeno sono, per l'esiguità delle proporzioni, incapaci d'ordinare rimedi alla locale mendicizia [...]. E se l'ordinamento amministrativo dello Stato deve corrispondere al bisogno principale di progresso sentito oggi in Italia, è necessario che il Comune ampliato affratelli nella stessa circoscrizione la città e parte delle popolazioni rurali [...].

Se v'è piaga che in Italia minacci l'armonia dello sviluppo collettivo, è senz'altro lo squilibrio di civiltà esistente fra le città e le campagne; foco di vita progressiva e d'associazioni nazionali le prime; campo le seconde, mercè l'assoluta ignoranza, di tutte le influenze che resistono al moto».

La Regione

«Io vorrei che, trasformate in sezioni e semplici circoscrizioni territoriali le tante divisioni artificiali esistenti in oggi, non rimanessero che solo tre unità politico amministrative: il Comune, unità primordiale, la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime. L'Italia sarebbe capace di dodici Regioni incirca, suddivise in Distretti. Ogni Regione conterebbe cento Comuni ad un dipresso, ciascuno dei quali non avrebbe meno di 20.000 abitanti. Le suddivisioni parrocchiali o altre [...] non sarebbero [...] che semplici circoscrizioni territoriali il cui lavoro si accentrerebbe al capoluogo del Comune; e questa divisione potrebbe forse, come nelle *townships* del nord degli Stati Uniti Americani, armonizzarsi col riparto delle scuole presso le quali potrebbero accentrarsi i registri civili. Le autorità Regionali e quelle dei Comuni escirebbero dall'elezione. Un Commissario del Governo risiederebbe nel capoluogo della Regione. [...] La piccola provincia, della quale soltanto la libertà può essere praticamente esercitata e sentita, sottentrerebbe alla grande e artificiale provincia nella quale possono più facilmente educarsi germi di feudalismo [...]. Lasciando che la divisione in Regioni darebbe ad esse importanza di capoluoghi, io non vedo perché le varie manifestazioni della vita nazionale, oggi accentrate tutte in una sola Metropoli, non si ripar-

tirebbero, con un ufficio simile a quello dei gangli del corpo umano, tra quelle diverse città . Non vedo perché non si collocherebbe in una la sede della Magistratura suprema, in un'altra l'Università nazionale, in una terza l'Ammiragliato [...]. Se il paese vorrà avere libertà e vita nazionale ad un tempo, dovrà da un lato ordinare lo Stato a potestà educatrice, e ampliare dall'altro il Comune - se vorrà avere progresso d'incivilimento dovrà possibilmente affratellare l'elemento rurale e quello delle città».

Bibliografia

Avvertenze per il lettore:

- l'acronimo E.N. corrisponde a «*Edizione Nazionale*», (Imola, Galeati 1906 e sgg). I numeri romani corrispondono al volume, i numeri arabi al numero progressivo del saggio.

- L'acronimo S.E.I. corrisponde a «*Scritti Editi ed Inediti di Giuseppe Mazzini*» (Milano-Roma, Daelli 1861-1891). I numeri romani indicano il volume mentre i numeri arabi rimandano alla pagina.

- La dicitura «Comitato» corrisponde a «*Edizione a cura del Comitato per la pubblicazione popolare degli scritti di Giuseppe Mazzini*», (Napoli, 1905 - 1906).

- L'abbreviazione G.M. indica *Giuseppe Mazzini*.

Scritti di Giuseppe Mazzini

(per le lettere si veda testo e/o note):

- *Note Autobiografiche*, 1861: *Mazzini in soccorso ai fanciulli italiani sfruttati a Londra*, E.N. LXXVII, 5, 22, 248, 267, 345; Daelli V. I-III.
- *Manifesto della Giovine Italia*, 1832, Comitato, Vol I, pg 95.
- *La Giovine Italia al Comitato Polacco*, 1832, Comitato vol III pg 246
- *D'una Letteratura Europea*, in: *Antologia*, Firenze, novembre-dicembre 1829, E.N. I, 18.
- *Fede e Avvenire* (1835), E.N. VI, 8.
- *Anniversario della scuola gratuita italiana a Londra*, in: *Apostolato Popolare*, 1842, E.N. XXV; SEI vol V.
- *La Questione Europea*, E.N. XXXIV, 317.
- *Ai Signori Tocqueville e Falloux ministri di Francia*, in: *Italia Del Popolo*, Losanna, 1849); E.N. XXXIX, 13.
- *La Santa Alleanza dei Popoli*, in: *Apostolato Popolare*, 1849, E.N. XXXIX, 13.
- *A Luigi Napoleone Presidente della Repubblica Francese*, in: *Italia del Popolo*, Losanna 1850; precedentemente pubbl. in opuscolo a Ginevra, E.N. XLIII, 16.
- *Condizioni e Avvenire dell'Europa*, in: *Westminister Review*, aprile 1852, E.N. XLVI, 23; SEI VIII Vol.
- *Lettere Slave*, in: *Italia Del Popolo*, Genova, 1857, E.N. LIX, 3.
- *Al Conte di Cavour*, in: *Italia del Popolo*, Genova 1858, E.N. LIX, 16.
- *Ai Giovani d' Italia*, 1859, E.N. LXIV, 13
- *I Doveri Dell'uomo*, E.N. LXIX
- *Missione italiana - Vita internazionale*, E.N. LXXXVI, 5.
- *Il Cesarismo*, in: *Unità Italiana*, 1865, SEI, XIV, 61.
- *Politica Internazionale*, in: *Roma del Popolo*, 3/1871, SEI., XVI, 128.
- *Questione Sociale*, in: *Roma del Popolo*, 1871, SEI XVI, 182.
- *Costituente e Patto Nazionale*, in: *Roma del Popolo*, 1872, SEI, XVI, 152.
- *Doveri d'Alemagna*, Comitato, vol. I , p. 257.
- *Alleanza del popolo Francese col popolo d'Alemagna*, Comitato, vol. I p. 263.
- *La Giovine Italia, ai popoli della Germania e agli uomini liberi della Francia*, Comitato vol. I, p. 271.
- *Della Guerra d'Insurrezione conveniente all'Italia*, 1853, Comitato, Vol III, p. 81.
- *Istruzioni per le bande nazionali*, Comitato, vol. III, p. 119.
- *Dell'Ungheria*, Comitato, Vol III, p. 129.

- *Storia della Rivoluzione Francese di Thomas Carlyle*, in: *British and Foreign Review*, London, 1843, Comitato, vol. IV, p. 207.
- *Dell'Unità d'Italia*: Art. 1, 1834; Art. 2, 1861, Comitato, Vo. I III pg 172.
- *Giuseppe Mazzini, Le Lettere Slave*, a cura di Fabrizio Canfora, Laterza, Bari, 1938.
- *Mazzini. Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, Rizzoli, Torino, 1938.

Scritti di altri autori

- FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Feltrinelli Milano, 1974.
- GWILIM O. GRIFFITH, *Mazzini Profeta di una nuova Europa*, Laterza, Bari, 1935.
- JESSIE WHITE MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Sonzogno, Milano, 1885.
- AA.VV., *Giuseppe Mazzini*, Ed. Della Voce, Roma 1972.
- AA.VV., *Mazzini nella cultura Italiana*, Numeri Speciali della *Voce Repubblicana*, Roma, 1968.
- AA.VV., *La Democrazia in Italia di Giovanni Conti*, Ed. della Voce, 1968.
- SALVO MASTELLONE (a cura di), *Giuseppe Mazzini "Pensieri sulla Democrazia in Europa"*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- SALVO MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa*, UTET, Torino 2004.
- SALVO MASTELLONE, STEFANO DE STEFANO, *Il Repubblicanesimo democratico di Mazzini*, in: *Il Pensiero Mazziniano*, periodico dell' AMI, Luglio-Settembre, 2000.
- BOLTON KING, *Mazzini*, Barbera, Firenze, 1926.
- LICISCO MAGAGNATO, *Nazione e rapporti Internazionali nel pensiero di Mazzini*, Edizioni del Palladio, Vicenza, 1943.
- WOLFANGO GIUSTI, *Mazzini e gli Slavi*, Ist. per gli studi di politica internazionale, Varese, 1940.
- ADOLFO OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1951.
- FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi e scritti critici e vari*, vol. VII; *La scuola democratica*, Ed. A. Barion della Casa per le Ed. Popolari, Sesto San Giovanni, Milano 1938.
- FRANCESCO DE SANCTIS, *Scritti Politici*, Morano, Napoli, 1924.
- BENEDETTO CROCE, *Storia d'europa nel sec. XIX*, Laterza Bari, 1938.
- WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962.
- LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico Italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1941.
- LUIGI SALVATORELLI, *Prima e dopo il 1848*, De Silva, Torino, 1948.
- NELLO ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Einaudi, Torino, 1946.
- NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi (PBE), Torino, 1968.
- LEWIS B. NAMIER, *La Rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull' Ottocento Europeo*, Einaudi, Torino, 1957.
- ALESSANDRO LUZIO, *I Martiri di Belfiore*, Gogliati, Milano, 1916.
- GINO BIANCO, EDOARDO GRENDI, *La tradizione socialista in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 1970.
- BRUNO DI PORTO, *Il Partito Repubblicano Italiano, Profilo della storia dalle origini alle odierne battaglie*, Ufficio Stampa Partito Repubblicano Italiano, Roma, 1963.
- ANTONIO BANDINI BUTI, *Il Pensiero di Mazzini*, A.M.I., Milano, 1964.
- LUIGI MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, Feltrinelli, 1964.
- CLAUDIO PAVONE, *Una Guerra Civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- O. REALE, *I prodigi del Senatore Gentile, Mazzini nazionalista e attualista*, in: *Almanac*

- co Repubblicano*, p. 144, ripr. anastatica., Libreria Politica Moderna, Roma 1926.
- AA. VV., *Contro i profanatori del Pensiero e dell'Opera di Mazzini*, in: *Almanacco Repubblicano*, pg 117, Roma, 1923.
 - PIO SCHINETTI, *Giuseppe Mazzini*, in: *Almanacco Repubblicano*, p. 124, Roma, 1923.
 - MICHELE FINELLI, *Mazzini in esilio: frammenti di vita londinese*, in: *Il Pensiero Mazziniano*, p. 51, Imola, 2/2004.
 - ANDREA CHITI BATTELLI, *Mazzini precursore dell'idea di Federazione Europea?*, in: *Pensiero Mazziniano*, p. 33, Imola, 3/2003.
 - M. LUISA LANZILLO, *Mazzini e gli Stati Uniti*, in: *Pensiero Mazziniano*, p. 120, Imola, 3/2004.
 - STEFAN DELEUREANU, *Nicolae Balcescu, Antonio Andreuzzi e Giuseppe Mazzini protagonisti del Risorgimento europeo*, testo della conferenza tenuta il 17 ottobre 2002 a San Daniele del Friuli, in: *Bollettino della Domus Mazziniana*, luglio-settembre 2003.
 - SILVIO POZZANI, *La «Giovine Europa» e la «Giovine Grecia»*, in: *Bollettino della Domus Mazziniana*, 1/1992.

IL MANCATO MOTO VENETO DEL 1846 E LA RIVOLUZIONE EUROPEA IN MAZZINI

Stefan Delureanu

Presente in Mazzini simultaneamente alla nascita della Giovine Italia, il concetto di Giovine Europa gli si propose come un primo vagheggiamento di quella Europa avvenire in cui a tutti i popoli spettasse una parte importante nel disegnare la Carta politica della nuova epoca.

Forma di riverenza per le nazioni alle quali rivolgerà il messaggio, egli saprà ampliare le cognizioni sulle stesse, annodando rapporti personali e politici con i rappresentanti di spicco dei loro movimenti risorgimentali, le cui battaglie erano parallele all'italiana.

Ponendo l'Italia in testa al mutamento europeo e tentando di allearle con priorità le terre che gli parevano incarnare eminentemente, i principii precorritori della nuova età, con l'asserire nel contempo la capacità di ogni stirpe di spezzarsi le catene e di iniziare la crociata umanitaria, non ometteva di sottolineare l'uguale simpatia per tutte.

Con opportune variazioni, al centro dei criteri informatori della Giovine Europa rimarrà a lungo la convinzione di Mazzini che gli interpreti dell'epoca da venire dovessero essere l'Italia, la Germania e la Polonia, costituenti la costellazione formatasi a Berna nel '34 con l'Atto di fratellanza, in rappresentanza delle razze greco-latine, germaniche e slave.

Un anno prima del Quarantotto, intendendo additare agli abitanti della terra di elezione, l'identità della causa del progresso e l'unità di destino del continente, Mazzini pubblicava sul *People's Journal* «*The European Question*», invitando ad osservare come i romeni delle terre assoggettate all'Asburgo facessero sentire la loro voce, similmente agli italiani del Lombardo-Veneto ed agli slavi meridionali, i quali affermavano la propria nazionalità con una serie di opere letterarie e politiche ignorate in Gran Bretagna. E riasserendo l'unicità della causa dei popoli aspiranti a farsi nazioni nell'Europa sorgente, invitava tutti a professare la fede e ad agire per conseguenza.

Consapevole di quanto l'Europa fosse ancora debitrice di una conoscenza adeguata della vita spirituale e nazionale del mondo slavo, Mazzini pubblicava sempre nel '47 sul *Lowe's Edinburgh Magazine* due saggi sul mondo slavo, destinato a cambiare inevitabilmente la carta europea.

Parallelamente al dibattito nel Congresso di pace di Parigi sulla tutela

internazionale dei Principati Romeni e della Serbia, il Genovese riprende il tema dell'assetto politico europeo. Nella ricostruzione dell'Oriente in libertà, gli si propongono come elementi basilari i greci, gli slavi meridionali e i romeni e tutta la sua politica mira a promuoverne l'affratellamento, mentre li indica all'Italia come primi alleati.

Notata attentamente nel Sessanta l'agitazione danubiano-balcanica, egli chiede ad Adriano Lemmi di mantenere da Costantinopoli stretti rapporti con le comunità dell'area, allo scopo di allargarne il movimento di liberazione, senza tralasciar di menzionare per nome la presenza nel Governo di Bucarest di amici suoi. Se - conclude - serbi, greci e romeni si intendessero, se l'Ungheria si associasse e l'Italia muovesse al Veneto, l'Europa si trasformerebbe interamente.

L'idea di una insurrezione trentino-veneto-friulana in concomitanza con una azione su scala europea dei greci, dei romeni, degli slavi del sud, degli ungheresi, in genere dei popoli soggetti all'Austria e alla Turchia, la cui causa è indissolubilmente legata a quella dell'Italia, dominerà sino al '66 l'idea di Mazzini, ripresa da una stagione all'altra, da un anno all'altro.

Come alla fine di ogni anno, egli spera sviluppi promettenti per il successivo ma una spedizione garibaldina in Ungheria - con delle diversioni in terre limitrofe - gli risulta inopportuna per i dissensi che sorgerebbero tra ungheresi e croati, tra ungheresi e romeni.

Punto nodale della questione italiana rimane anche nel '61 il Veneto con il quale si ricollega la rivoluzione europea. Il moto è previsto per la primavera ed in tal senso si realizza l'accordo con Garibaldi e si cerca di ottenere la partecipazione serba, mentre il Governo nazionale polacco si impegna a far muovere la Galizia.

Ogni controversia pare cessata dal momento che l'Eroe ed i suoi collaboratori hanno accettato il principio che nessun movimento deve essere importato e che il punto obiettivo di qualsiasi azione si trova fra il Mincio ed il Danubio.

Sorprendentemente, come un anno prima, modificando il piano che aveva fatto suo, il Condottiero rivive il sogno di una campagna orientale, ritenuta invece antitaliana e fatale dal Mazzini.

Il 16 settembre 1862 si riuniscono a Lugano - presente Mazzini - i rappresentanti del Consiglio dell'Associazione Emancipazione Italiana per coordinare le varie tendenze riguardanti la liberazione di Roma e Venezia e prendere i necessari accordi.

L'insurrezione greca di ottobre cresce in importanza nel dispositivo strategico mazziniano. La tendenza alla rivoluzione europea incomincia a fondarsi allora sulla base ellenica e sulle popolazioni soggette alla Turchia, ritenute preparate, nonché sulla Polonia, organizzata e in accordo con una cospirazione militare russa.

I due punti si connettono con un moto ungherese trascinate la Posnania, la Galizia e la Boemia. Ma affinché l'Ungheria insorga, si deve lavorare sul Veneto, alle Alpi segnatamente, per ottenere che il Cadore, il Friuli ed il Trentino, assalgano l'Austria.

Anno di gran fervore rivoluzionario, il '62 si conclude con l'attesa di un capovolgimento in Oriente che però non si produce giacché, come sempre, i progetti cospirativi sono reciprocamente condizionati nel loro attuarsi da un iniziatore che mai si presenta.

Il 22 gennaio 1863 i polacchi insorgono contro la Russia offrendo ai popoli la possibilità di unirsi nella storica impresa voluta dal Genovese.

Anelanti dichiaratamente a contribuire alla vittoria di quella insurrezione, i democratici italiani si rendono conto che la Polonia può venir salvata soltanto attraverso uno sforzo supremo di tutte le stirpi assoggettate. Richiedono pertanto di estendere la rivoluzione ovunque si rivelasse necessaria.

Ai primi di maggio, Jasinski e Czarnjevski, emissari del Governo nazionale polacco raggiungono Caprera per chiedere una legione italiana, la quale, affiancandosi ad una polacca, da predisporre sul Basso Danubio, appoggiasse la rivoluzione in Ucraina ed in Podolia.

Comandante in capo della campagna sarebbe stato Menotti Garibaldi. Elementi ed armi sarebbero stati preparati dal Comitato di soccorso di Genova attorno a Clemente Corte. Agenti polacchi avrebbero procurato i fondi occorrenti.

Il Comitato genovese inviò in Oriente tra Belgrado, Bucarest e Costantinopoli due alti ufficiali garibaldini, Giacinto Bruzzesi e Giuseppe Guerzoni onde prendere contatto - nella capitale ottomana - con i rappresentanti polacchi ed esaminare minutamente la fattibilità della spedizione, l'entità dei mezzi disponibili, l'orientamento dei patrioti polacchi ed il loro modo di valutare la questione della solidarietà europea nella rivoluzione e nella libertà. Compito altrettanto importante dei due era quello di studiare con cura la disponibilità degli ungheresi, dei serbi e dei romeni a cooperare in un vasto moto di popolo.

Le armi inviate da Garibaldi vennero sequestrate sul Bosforo, una perdita

che determinerà il rinvio della campagna, mentre una seconda circostanza, capitale questa, finì col causare la rottura dell'accordo ed il fallimento del tentativo e la decisione del Governo nazionale polacco di sospendere la spedizione e conseguentemente la trattativa con l'Eroe. Era quindi intervenuto un significativo mutamento al vertice politico di Varsavia dove, al partito rosso, rivoluzionario, era succeduto il bianco, favorevole alla soluzione diplomatica della questione polacca.

Siccome era stata la Polonia a chiedere l'intervento del Partito d'Azione e di Garibaldi, i due ufficiali in missione dichiararono che era dovere del governo polacco accettarlo apertamente.

Frattanto si era reso urgente conoscere la situazione romena per poter misurare l'entità del soccorso da attendersi da quel popolo nonché delle eventuali difficoltà.

A Bucarest, il Bruzzesi discusse con i capi democratici Bratianu e Rosetti i piani polacchi. Con l'avvento al potere - ritenuto imminente - del loro gruppo politico, solidale ed in contatto stretto con Mazzini, si prometteva ogni soccorso desiderabile. Ma quei capi identificavano la maggiore probabilità di vittoria della rivoluzione attraverso una bandiera romena portata oltre i Carpazi, in Transilvania.

Garibaldi non solo aveva approvato il progetto italo-polacco sul quale l'avevano tenuto informato i suoi inviati in missione, nonché le ragioni della presenza sul suolo romeno del Frigyesy - titolare di un ampio mandato, tenuto a ragguagliare su tutto Bruzzesi e Guerzoni - ma credeva al momento che in Romania stessero riposte in grande misura anche le sorti ungheresi. E qualora vi avesse visto configurarsi seriamente un movimento, sarebbe accorso di persona.

Il mancato adempimento da parte polacca degli obblighi assunti aveva messo fine ad ogni speranza d'azione, sconfessata d'altronde dai fiduciari del generale, con la conclusione che, scoperta, l'impresa sarebbe stata soffocata sul nascere.

Oltre a tale inadempimento ed alla penuria di «grano tenero», come riferivano nella loro relazione a Garibaldi in un assai trasparente linguaggio cifrato i due garibaldini, altre cause concorsero a rendere inoperante quella politica segreta italiana nell'area. Fra tali cause, l'importanza differente assegnata all'Oriente nei piani d'azione dei vari ideatori, i soliti voltafaccia del Condottiero, l'ambigua politica del Minghetti, decisioni non concordate tra gli alleati, l'opposizione di Napoleone III a mosse del genere, l'impreparazio-

ne militare in Serbia e l'insicura condotta del principe Obrenovic nei confronti del moto, l'ostilità di Cuza in Romania a qualsiasi azione non appoggiata da colui che chiamava le *grand prêtre*, l'imperatore di Francia.

Elemento caratterizzante di simili piani sconnessi rimarrà una grande confusione, dovuta anche a difficoltà di coordinamento, a divisioni in seno alle emigrazioni magiara e polacca, ad inversioni di tendenza ai vertici, ad interventi e all'agitarsi di molteplici persone, gruppi ed organismi di potere che - da parte italiana - muovevano le fila dell'azione nell'area danubiano-balcanica. In assenza di un centro unico di iniziativa e di coordinamento a Torino, il re, promotore d'azioni temerarie, sarà il primo a coltivare contatti segreti con Garibaldi e col Partito d'Azione, conducendosi con una preoccupante superficialità nella nuova stagione italiana nella quale il movimento garibaldino godeva sempre tanto prestigio.

Ciononostante, seguito dai pochi italiani e ungheresi radunatisi attorno alla colonna dei patrioti polacchi di Costantinopoli con a capo il Milkowski, aveva agito avventatamente in quella estate del '63, bloccato nella infelice spedizione attraverso il Pruth, non dal nemico che intendeva affrontare, bensì dalle truppe del regnante romeno.

Nel 1864 l'atteggiamento sabaudo di fronte alla rivoluzione europea si manifesta non meno oscillante, condizionato come è dalla diplomazia e principalmente dalla posizione della Francia napoleonica.

In una tale situazione, il Governo Minghetti si propone di non fare delle provocazioni avventate alla Austria, mettendo tutto l'acquisto sopra una carta, ma se vi fossero grandi opportunità, di approfittarsene.

L'incapacità di Napoleone III di risolversi alle esigenze della cospirazione continentale convincerà il Visconti-Venosta che solo un evento poteva smuoverlo dall'indecisione. Fra tali eventi, l'unico nella sfera d'azione italiana era l'insurrezione ungherese, combinata possibilmente con delle complicazioni orientali tali da mettere in antagonismo gli interessi dell'Asburgo con gli interessi dello Zar.

Ogni cosa ha la sua stagione e sarà la primavera del '64 quella che vedrà durante la visita di Garibaldi in Inghilterra il sorgere di un grandioso disegno d'azione nella valle del Danubio.

Ad una azione congiunta dell'Italia, dell'Ungheria, della Croazia, della Galizia e della Boemia, si sarebbero associate in una ulteriore fase la Serbia e la Romania. Certi ruoli erano già stati impartiti, il Klapka avrebbe agito in Transilvania, il Rozicki in Bucovina e Galizia. In Romania, dove il principe

Cuza sembrava chiamato dalla provvidenza a secondare aspirazioni e comuni sforzi dei popoli danubiani, l'Ordega doveva armare un corpo di lancieri polacchi col concorso del regio arsenale di Torino.

Mentre il Türr si metteva a disposizione di Klapka ed armi destinate alla zona del futuro incendio erano in via, il Governo italiano, risoluto a porre fine alla interruzione nello svolgimento dell'opera nazionale, considerò opportuno che Garibaldi si mettesse alla testa del moto in Romania, tanto per placare - da paciere internazionale - antagonismi fra le nazionalità, quanto per garantirgli l'ampiezza necessaria.

Nell'indicargli la combinazione atta a fornire la meditata occasione, il Governo escludeva qualsiasi progetto di spedizione partita da porti italiani nonché ogni idea di insurrezione nel Veneto, precedente quella ungherese, non coordinata allo scopo della guerra, dell'opportunità di cui si riservava l'iniziativa.

I disegni cospirativi garibaldini erano grandemente concatenati alla cosiddetta politica segreta italiana del monarca sabauda, risoltosi dal '63° cospirare anche con Mazzini, del quale lo divideva oltre alla diversità di indirizzo anche quella degli intenti. Mentre nel dispositivo strategico mazziniano il perno rimaneva il Veneto, il cui moto avrebbe dovuto procedere come segnale ogni altro, Vittorio Emanuele non vi ammetteva il minimo tentativo, disposto a dare il consenso solo ad una insurrezione orientale, talmente estera dalla Galizia alla Romania ed all'Ungheria, da preoccupare l'Austria, e a secondarla con la partecipazione di un nucleo di italiani determinati.

Acconsentendo in un secondo momento alla anteriorità del moto galiziano, seguito subito dal veneziano, il Genovese lo fece solo a condizione che gli fosse consentito di aumentare l'armamento nel Veneto, il che precipiterà la rottura col sovrano.

Il piano galiziano era stato esposto a Londra dall'inviato del re, Salvatore Porcelli, a Garibaldi, impegnatosi in parallele trattative con Ludwik Bulewski, capo del Centro Rivoluzionario Polacco, in stretti contatti con Mazzini.

Divenuto tema di esame approfondito anche tra l'Eroe ed il Klapka, secondo emissario del re, il moto, da allargare nell'ultima sua formula a mezza Europa, si sarebbe trasformato in una insurrezione galiziano-ungherese-boemo-slavo meridionale-romeno-veneziana nella quale Garibaldi fosse pronto a ogni cosa purché si cominciasse, indifferentemente da dove.

Considerato con facile ottimismo dal Genovese, il disegno del moto veneto gli parve avviarsi alla immancabile azione agli inizi del 1864. La forma-

zione a fine anno 1863 del Comitato Unitario Centrale, organismo creato per tale prevista iniziativa, era stata resa nota con una circolare in gennaio, con in allegato un proclama del Garibaldi. Benedetto Cairoli che ne era a capo cercò di muoversi entro i limiti definiti dall'atto costitutivo, mantenendo l'accordo attorno al programma di una effettiva azione per il Veneto.

L'azione ristretta al solo Veneto, come nei suoi piani, non diede i risultati attesi. Primavera ed estate passarono senza che l'insurrezione si verificasse.

Devoto a Garibaldi e convinto della necessità dell'azione per il compimento dell'unità italiana, il Cairoli era ben lontano dal condividere le previsioni troppo ottimistiche del Mazzini che vedeva le cose come le progettava; valutava l'insufficienza dei mezzi, scarsi non solo per l'invocata gesta europea, ma anche per il moto veneto, per il quale riteneva indispensabile l'appoggio dei moderati; e pur comprendendo la necessaria solidarietà con gli alleati, nella simultaneità d'azione, non la credeva possibile se non preparata in casa propria, scontento del tempo perduto col Centro Rivoluzionario Polacco del Bulewski, presentatore di proposte - pazzesche secondo il Guernon - di richieste assurde di denaro, di militi e di armi per la spedizione galiziana, mentre mancavano i mezzi per provvedere al Veneto.

A nome di Garibaldi, Cairoli e Mordini avevano continuato a trattare con i patrioti ungheresi e col Governo torinese senza che fosse raggiunto un preciso accordo attorno al programma dell'iniziativa veneta, sostenuto dal Comitato Unitario Centrale, da agganciare all'impresa europea.

Alla fine, la generale opposizione degli uomini d'azione ed una dichiarazione pubblicata sul Diritto, il 10 luglio '64, che sconsigliava imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, inutili ai popoli determinarono la rinuncia del monarca al progetto e la campagna orientale sfumò. L'intero movimento che si era desiderato organizzare nel '64 intorno ad una iniziativa veneziana associata con la rivoluzione europea, riuscì vano.

I non tanti risoluti cospiratori che avevano lavorato per quella rivoluzione non erano stati in grado di comunicare e diffondere l'infallibile entusiasmo loro al di fuori di una area assai ristretta di patrioti democratici.

Deplorando in una lettera a Garibaldi il progetto della spedizione orientale combinato col monarca, Mazzini gli chiese di riprendere l'azione per il Veneto. Ma i ripresi preparativi non approdarono a nulla di concreto, mentre il tentativo - dal Genovese non desiderato - svoltosi ad ottobre inoltrato in Friuli da un gruppo di arditi attorno ad Antonio Andreuzzi non ebbe quella consistenza dalla quale si potesse attendere un esito promettente.

Nonostante la delusione della mancata insurrezione veneto-trentino-friulana e la scarsa consistenza del disperato moto friulano di ottobre-novembre, il Genovese mantenne le proprie direttive e conservò i rapporti con il Comitato Unitario Centrale, fiducioso di riuscire nella primavera del '65 a dare inizio all'irrinunciabile piano veneto in congiungimento con l'insurrezione a catena dei popoli centro-orientali.

Scrivendo che alla marcia da Marsala al Volturno dovesse seguire quella più gloriosa ancora dalle Alpi al Danubio, il nuovo fedele collaboratore Marian Langiewicz, gli aveva fornito la formula della guerra vagheggiata, «la guerra dei popoli, la guerra ultima, condizione di una pace perenne» che - inaugurata sotto italici auspici - avrebbe messo l'Italia «a capo di una alleanza di Popoli e di una nuova Epoca di civiltà: guerra da combattere sulla via di Udine e di Laybach, mirando a Vienna, e sollevando Magyari, Români e Slavi».

Ma né il '65 né il '66 non produssero il gran evento della storia. La mirata unità dei popoli combattenti per liberarsi, ritenuta corollario e integrazione della battaglia italiana, non si realizzò.

Cospiratore - educatore sino alla morte, Mazzini aveva assegnato alle nazioni in formazione la funzione di fiancheggiatrici, di alleate del movimento italiano in una gigantesca impresa - iniziatrice l'Italia - per l'Europa dei popoli.

Nella suprannazionalità e nella universalità dei fini proseguiti nella crociata umanitaria si era manifestata una varietà di azioni, sui vari campi, da paese a paese, da periodo a periodo.

L'obiettivo ultimo era stata l'integrazione nel processo formativo di nazioni democratiche dei popoli viventi sotto i tre imperi d'Oriente, slavi per la maggior parte: un processo rivoluzionario europeo per il quale, secondo il credo mazziniano, l'Italia sola poteva prendere l'iniziativa.

Occorre riconoscere senza esitazione che sul terreno delle battaglie dell'Ottocento - ed in un congresso a Genova, nel 1972, Aldo Garosci lo ha fatto - la rivoluzione dei popoli, il trionfo della guerra di popolo sulla guerra di Stato che Mazzini predicava, non ebbe luogo. Né in Italia, né in Svizzera, né altrove.

Il punto conflittuale e di riflusso di simili speranze è stato identificato dallo stesso storico nel biennio '48-'49, dopo di che l'inveire contro l'egoismo di Stato trovò una eco sempre minore tra le classi dirigenti.

E' questa, secondo Garosci, una chiave per intendere le vicende successi-

ve della cospirazione mazziniana anche in Italia.

Chi cercasse vittorie immediate o a ogni costo come premio all'impegnarsi in una lotta che non poteva essere di una sola generazione, non comprenderebbe mai il significato eticamente, religiosamente innovatore del pensiero e dell'azione di Mazzini, battezzatore di popoli in una fede nuova, anima di una sacra lotta combattuta fino all'estremo per il vero e per la libertà, ma anche per un fine ancor più alto, «L'unione del genere umano».

Il cedere, il transigere sui principii, l'abbandonare il campo di battaglia, l'apostasia erano inconcepibili per chi reputava successo persino le sconfitte purché si ricominciasse a combattere. Non bastò tuttavia l'inesausta fiamma d'una fede senza pari a rendere felici le sorti delle congiure e dei moti da lui promossi, che ne fecero esempio, modello ai rivoluzionari.

Gli insuccessi momentanei nulla tolgono al valore creativo di un pensiero per l'azione che illuminò con la sua spiritualità l'intero agire europeo volto a redimere le stirpi, ad aiutarle a liberarsi, ad unirsi.

La gloria di chi lavora per il futuro non può essere che postuma e le vittorie di Mazzini - quella del 1918 con il configurarsi di una prima Europa delle nazioni, quella del sorgere dell'Europa comunitaria e della possibilità di vederla completata geograficamente e più profondamente dopo il crollo del comunismo all'Est, appartengono tutte al tipo di trionfo che si addice ai precorritori di tempi.

DIALOGO SUI DOVERI

Sauro Mattarelli

Quando Mazzini, nel 1860, scelse di dedicare agli operai italiani i formidabili testi che hanno originato *Dei doveri dell'uomo*, aveva di fronte a sé alcune necessità impellenti. Da un lato occorreva rispondere alla monarchia sabauda che, con Cavour, aveva vinto la battaglia dell'Unità d'Italia ottenuta sotto l'egida di Casa Savoia; dall'altro urgeva proporre risposte di fronte all'irrompere delle tesi dei socialisti scientifici che facevano proseliti proprio tra le fila della sinistra democratica. Mazzini era naturalmente cosciente che lo «strumento» del «dovere» costituiva un argomento impopolare nell'epoca dei *droits*: un mezzo aleatorio, difficile da proporre a un movimento politico. Non perché fosse superato, ma, semmai, perché si guardava troppo avanti, a una società ideale che non c'era. Erano richieste consapevolzze e responsabilità che raramente si trovano nelle persone; ma, soprattutto, questa teorica si basava (e si basa) su una prospettiva che rompeva con gli schemi concettuali a cui siamo abituati.

La teorica del dovere, infatti, cambia la filosofia politica tradizionale, incentrata sul rapporto tra l'individuo e il potere tra governanti e governati, tra sudditi e principi, tra cittadini e stato, tra sfera individuale e sfera pubblica. Prende ovviamente in considerazione questo aspetto dell'agire politico che potremmo definire «verticale», ma lo affronta facendo riferimento a un comportamento, a un'etica, a una «dimensione orizzontale» che implica un diretto rapporto (dialogico) tra i soggetti e diventa comunicazione tra persone poste tutte sullo stesso piano nello scenario mondiale.

Uomini e donne possono così entrare direttamente in relazione tra di loro, ma anche con Dio, con lo stato (patria), con la famiglia. Possono farlo nel momento in cui hanno piena consapevolezza di sé, della loro umanità e, dunque, hanno senso di responsabilità, senso sociale, senso dei diritti che spettano a ogni individuo (perché «la società ha più forza, non più diritti»).

I diritti devono però servire non tanto (o non solo), in senso «benthamiano», per perseguire il benessere personale. Occorre che siano volti a favorire il progresso generale attraverso il miglioramento della nostra educazione, attraverso l'associazione che diventa, sotto tale prospettiva, strumento vivo di solidarietà e non un mezzo con il quale il ricco, nei casi migliori, elargisce la carità al povero (il ragionamento vale anche per il rapporto tra paesi).

Quest'ultima condizione infatti aumenta le distanze, anziché diminuirle o comunque crea disagio, imbarazzo, senso di vincolo debitorio, umiliazione, dipendenza e, talvolta, astioso spirito di rivalsa. La solidarietà a cui allude il repubblicanesimo mazziniano (il «socialismo mazziniano», se vogliamo usare l'espressione cara a Giulio Andrea Beltoni) nasce invece dalla coscienza che nel nostro pianeta, e nell'universo, tutto ciò che esiste ha un ruolo, e dunque una dignità ed entra in rapporto diretto o indiretto con tutto il resto. E eguaglianza che non si confonde con l'egualitarismo; è dovere, kantianamente inteso come imperativo morale che si trasfonde nel diritto-dovere di educarci, migliorare i rapporti con le altre persone: tutte egualmente sacre, degne del massimo rispetto. Si può così allora comprendere come il *dià lògos*, da questa prospettiva mazziniana, raccolga interamente il significato classico ed etimologico del termine. Evoca il pensiero antico aristotelico e soprattutto platonico del domandare, dell'interrogarsi, del discutere tra persone associate da interessi comuni. Il dialogo non assume dunque solo una prospettiva dialettica, ma è consapevolezza che anche nel momento della polemica è necessaria la tolleranza in senso positivo e attivo. Non la semplice sopportazione di altri punti di vista, ma il riconoscimento della loro pari dignità e legittimità da cui deriva una precisa volontà di intendere le ragioni degli altri che sta alla base della convivenza civile, come è stato ben spiegato da uomini come Calogero e Capitini. Fin quasi ovvio constatare che questa formidabile sintesi ha affascinato uomini e donne: da Gandhi a Simone Weil, ramificandosi e germogliando in punti impensabili del nostro globo. La storia ha poi dimostrato che la teorica dei doveri, sia applicata da una prospettiva non violenta, sia ammettendo il «diritto di resistenza», non ha affatto indebolito gli ideali che ne stanno alla base. Al contrario, ha contribuito a rafforzarli perché costituisce un antidoto contro le facili commistioni, il «banalismo», il «pressapochismo» in quanto per dialogare proficuamente occorre, innanzitutto, chiarezza. La possibilità di rileggere il pensiero mazziniano in forma di dialogo ci viene proprio da questa considerazione che scaturisce dall'intima convinzione che la comunicazione, intesa nel significato, caro al compianto Danilo Dolci, di rapporto profondo, autentico, non superficiale con i nostri interlocutori, sia il mezzo migliore per misurare il pensiero con la prassi (con l'azione) e anche con storia. Una verifica continua di ciò che, crocianamente, è «vivo o morto». Forse, un mezzo per insinuare il tarlo del dubbio; sicuramente la ricerca di una via che possa costituire un'estrema speranza per la democrazia affinché questo istituto non si traduca

(come scrisse Flaubert a George Sand) nel sogno di elevare il proletariato al livello di stupidità della borghesia. Un'opportunità, dunque, per un mondo inquinato dagli egoismi ciechi, da guerre e da scontri di civiltà, come se ci fosse stata, o ci fosse, oggi, una civiltà che possa rivendicare primati senza nel contempo dover declinare i suoi debiti verso le altre. Un'alternativa allo scenario inquietante delle libertà imposte con le armi straniere, anziché scaturite, come avrebbe detto Cattaneo, dalle viscere dei popoli; con gli interessi delle caste o delle multinazionali mascherati da improbabili umanitarismi; con «liberi» mercati che nascondono nuove spaventose recinzioni a scapito dei meno fortunati.

Ecco il dato concreto che ho cercato di evidenziare col mio *Dialogo sui doveri* (Venezia, Marsilio, 2005): per uscire da quelle che Luigi Salvatorelli chiamava le «mistiche penombre mazziniane», ma anche dal senso di impotenza che ci attanaglia, dalla sensazione che sia tutto troppo finto, troppo grande, troppo... televisivo. E attraverso questa forma (dialogica) la teorica del dovere indica nuove vie di emancipazione, non astratte, ma pratiche, attuali, vive, calate nella quotidianità; lontane dalle forme granitiche, monumentali, inaccessibili e, dunque, fatalmente polverose, ove Mazzini è stato relegato da esegeti non sempre disinteressati. Il dovere riproposto, dopo che decenni di «diritti» non hanno saputo o potuto rispondere alle grandi questioni della storia:

«le rivoluzioni - scrisse Mazzini - conquistarono la libertà: libertà individuale, libertà di insegnamento, libertà di credenze, libertà di commercio, libertà in ogni cosa e per tutti. Ma che mai importavano i diritti riconosciuti a chi non aveva mezzo d'esercitarli? Che importava la libertà di insegnamento a chi non aveva né tempo, né mezzi per profittarne? Che importava la libertà di commercio a chi non aveva cosa alcuna da porre in commercio, né capitale, né credito?»

Ecco, oggi, come ieri, occorre rispondere a queste domande: chiedersi perché il consumo, anziché ripartirsi, si concentri solo in alcune zone privilegiate del pianeta; solo attorno a nuove aristocrazie che possono usufruire di lussi sfrenati mentre il resto dei popoli langue nella fame, nella miseria, nell'ignoranza.

È necessario chiedersi da dove derivino queste condizioni di guerra perenne, questi serbatoi del terrorismo; ed è la prima sfida che ci viene dal pensiero mazziniano: come critica alla società del superfluo, del cittadino trasformato in consumatore, del benessere elargito tramite la sopraffazione e

l'imbroglione, o per vincolo familistico, anziché per merito. Non perché il benessere non vada perseguito, ma perché non può costituire la sola meta della vita, così come l'edonismo non può essere considerato il solo fine se non vogliamo trasformare la società in un arido regno degli avidi, disposti a tutto pur di accumulare ricchezze a scapito del prossimo. Peraltro pare nasca proprio da questo «sistema» il «bacillo dell'infelicità»: dalle sofferenze post-acquisto. Nasce dal non poter stare senza un prodotto, salvo poi, una volta che lo si possiede, desiderarne subito un altro, in un edonismo che non è più umanesimo ma un *cash-flow* scandito dal motto «spendo dunque sono». Un ammortamento «del cuore e dell'animo» come avrebbe detto Majakowski. Per questo i grandi pubblicitari sanno benissimo di essere creatori di insoddisfazione: perché chi è infelice consuma di più. Il povero per sopravvivere deve consumare tutto il suo reddito; gli altri consumano per nevrosi, per invidia, per il vuoto che li avvolge. E così si formano le condizioni per cui ciò che un tempo si poteva ottenere con le dittature sanguinarie, con le censure, con i libri bruciati o messi all'indice, oggi possiamo ottenerlo con la persuasione morbida e sottile, con la schiavitù «che si ignora» (come diceva Silone) perché fondata su una nuova forma di ignoranza, su nuovi analfabetismi, su scuole finte e inutili, su nuove ineducazioni. La teorica del dovere, da questa prospettiva, è una nuova «linea Maginot», un «diritto di resistenza» ai soprusi (nel senso spiegato da Norberto Bobbio); un mezzo per emanciparsi dalle condizioni di servilismo o di neoservilismo; una via per aspirare alla giustizia o almeno per combattere per essa e per uscire dal ricatto della paura. Paura della morte fisica e civile. Paura di perdere il lavoro; di non guadagnare abbastanza; della precarietà; della mancanza di sicurezza e, quindi, paura degli altri, di chi è di colore diverso o di religione diversa, di chi ha abitudini diverse dalle nostre. E poi paura di tutti: dei nostri vicini, di noi stessi. Il dialogo (sui doveri) dunque serve per non rinchiuderci, non condannarci all'isolamento individualista, per aprirci, scartocciarci attraverso la nuova forma di educazione che sottende al concetto stesso di dialogo, attraverso il dovere di farci migliori. Fondamentale il senso della legge, a condizione, naturalmente, che la legge valga per tutti ed esprima una volontà popolare diffusa, sentita, vasta e non sia semplice e aritmetica espressione di un'occasionale maggioranza... Ecco perché le Costituzioni devono essere largamente condivise e non scaturire da maggioranze (più o meno illuminate); devono essere brevi, comprensibili da tutti, facilmente interpretabili. Devono avere prospettive temporali di lungo periodo e favorire i rapporti e

non i privilegi dei potenti. Mazzini, al proposito, ammoniva lucidamente che non può esservi libertà ove una casta, o una famiglia, o un uomo assume il domino sugli altri per preteso diritto divino, o per privilegio di nascita, o in virtù della ricchezza. Per questo motivo occorre salvaguardare la rigorosa separazione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario): perché il rispetto verso lo stato, la patria, può scaturire solo da un'effettiva, rosselliana, pratica della giustizia nella libertà, dalla partecipazione, dalla possibilità di contare e incidere sulla scena della storia umana. Nasce da questi presupposti il riconoscimento delle istituzioni e, attraverso questo, il rispetto delle altre patrie e la coscienza che l'umanità è una sola per cui gli stati, devono essere semplici strumenti per avvicinare i popoli, non per dividere, o imporre supremazie e forme di sfruttamento. La lenta, difficile, ardua ma affascinante costruzione europea, che richiama in qualche modo la «Giovine Europa» mazziniana si ispira a questa concezione e, pur tra mille difficoltà, è vissuta anche oggi come una novità a cui guarda con speranza il mondo intero, proteso nella difficile ricerca di un ordine globale. Non è un caso che questo processo sia osteggiato dai nostalgici dei vecchi privilegi, dagli arraffoni e, anche, purtroppo, dagli egoisti miopi. Le strutture dello stato devono innanzitutto garantire da questi pericoli, nella consapevolezza che l'uomo di governo, in una democrazia repubblicana degna di questo nome, non governa per sé e neppure solo per la maggioranza che lo ha eletto: deve essere un semplice amministratore del pensiero comune, ergersi sopra le parti e agire, diceva Giovanni Spadolini, come fosse «in una casa di vetro», avendo presente gli interessi supremi della collettività intera. Ne deriva che in una buona repubblica non si dovrebbero scegliere solo dei rappresentanti che rischierbbero di salvaguardare, quando va bene, solo gli interessi della fazione che li elegge instaurando quella che Tocqueville definì come una «dittatura della maggioranza», ma occorre che si creino i meccanismi per scegliere i migliori. i più onesti e poi bisogna controllare, assiduamente. Se non si può, in nome di veri o presunti efficientismi. L'esercizio della libertà e della democrazia risulta fortemente pregiudicato, rispuntano gli interessi di campanile, di casta, di classe e si finisce per vivere, come diceva Mario Luzi, in un mondo ove si è cittadini nel momento del voto e sudditi tra un'elezione e l'altra. L'istruzione, compito primario dello stato, potrebbe svolgere un ruolo decisivo di salvaguardia contro questi pericoli. Ma l'istruzione non è semplice addestramento funzionalistico. Bambini analfabeti, oggi, compongono disinvoltamente, senza essere quasi pagati, parti complesse di computer, televisio-

ri. Sono addestrati, ma restano analfabeti, dunque schiavi. Si addestrano gli animati del circo, ma gli uomini hanno il dovere di aspirare a educarsi, e devono poter svolgere lavori non degradanti che consentano di farlo. Non per facile moralismo, ma perché solo in questo modo si esorcizza il dominio dei mediocri, dei furbi, dei ladri, dei corrotti, delle mafie di tutte le latitudini. Non può esserci progresso vero senza la metabolizzazione di questa concezione profonda, intima, imperativa per tutti. I doveri, infine, (e qui siamo di fronte all'aspetto più diretto e vivo della forma dialogica) non possono essere predicati, declinati come un'orazione, elencati come vangeli, ma vanno esaminati attraverso il solo metodo chiaramente visibile, inconfutabile, inappellabile, che è il nostro comportamento individuale quotidiano. Non basta guardare a ciò che gli uomini dicono (o scrivono), ma a ciò che fanno e al frutto delle loro azioni. Da Socrate a Cristo, da Mazzini a Gandhi è continuo l'insegnamento per cui non ci può essere dialogo se ogni interlocutore non è convinto della profonda sincerità dell'altro. Ma quale sicurezza maggiore, in tema di sincerità, di quella delle nostre azioni? Della sintesi che, anche senza l'uso della parola, riusciamo a sottoporre agli altri con il nostro comportamento, col pensiero tradotto in gesti, in atteggiamenti, in rapporti con chi ci sta intorno.

Occorre dunque forzare quotidianamente, con grande energia, il cerchio di solitudine di cui si nutrono certi poteri forti e di malaffare che, rendendoci soli e isolati, possono soffocare ogni aspirazione di movimento da parte dei popoli e ogni istanza di libera espressione individuale. Gli strumenti sono noti e, purtroppo, bene affilati:

- a livello militare;
- a livello mediatico, o telecratico, attraverso il controllo capillare dell'informazione;
- a livello economico coi monopoli di fatto e con la filosofia del neomaterialismo imperante;
- a livello morale con metodi coercitivi illiberali, totalitari, mafiosi e soprattutto qualunquistici e diseducativi;
- a livello religioso, con le chiusure preconcepite, dogmatiche, integraliste.

Il rispetto verso i governi e le leggi può sorgere solo dopo la esecuzione di questi doveri. Il dialogo, in questo contesto si propone come antidoto, che oggi può svolgere un ruolo rivoluzionario: cartina di tornasole, mezzo di verifica continua nella consapevolezza che i mezzi con cui si perseguono

certe finalità condizionano e connotano le finalità stesse.

«Proposta d'amore» che diventa dirompente strumento di rivolta contro i soprusi elevati a sistema; a scardinare l'ordine del forte contro il debole; a continuare in nuova forma l'antica battaglia contro la schiavitù dell'egoismo, del tempo sottratto, piegato, mercificato; come mercificata è ormai l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, i semi che la natura aveva posto a disposizione dei popoli di ogni continente perché potessero sostenersi.

Sta qui il segreto della sioniana «uscita di sicurezza» di fronte ai burocrati a una dimensione, ai professionisti del cinismo, ai teorici della harendtiana «banalizzazione del male» e a tutto ciò che ci ripiomba nel labirinto delle sopraffazioni, dei ricatti incrociati, della paura elevata a sistema. Occorre ritrovare il coraggio, il dovere, del dialogo, perché dopo resta solo il linguaggio della paura, della violenza e della morte.

SUI SENTIERI DEI GARIBALDINI
itinerario storico - escursionistico

Giorgio Madinelli

*Con una nota sui moti veneto-friulani
di Francesco Scattolin*

Ho presentato al Convegno questo lavoro, composto da immagini fotografiche commentate da voce fuori campo e musiche, per la regia di Franco Protani, voce narrante Mauro Ragogna, che racconta l'anabasi della Banda di Navarons attraverso la visione dei luoghi attraversati.

Quando, molti anni fa, decisi di ricercare e seguire le orme di Andreuzzi e i suoi uomini sui monti tra Meduna e Cellina, ebbi subito, e crebbe col tempo, l'ammirazione per queste persone straordinarie, capaci di «valicare monti, superare precipizi, dormire sui sassi bagnati come gli alti monti, soffrire fame e sete», come dice lo stesso Andreuzzi in una sua famosa lettera.

E come mi sono stupito io così resta ammirato, ogni volta, il pubblico, perché il messaggio che voglio far passare con la proiezione è proprio questo: ammirazione.

Ma i sentimenti, le emozioni, seppur nobili, non sono e non fanno la Storia, che al contrario deve essere rigorosa, mantenersi ai fatti, senza cedere a giudizi che ogni volta risulterebbero faziosi.

Ne consegue che *Sui Sentieri dei Garibaldini*, prende a pretesto un fatto storico per comunicare qualcos'altro, per l'appunto una pretesa aurea eroica sugli insorti di Navarons. E' un'opera di parte, non lo nego.

Ma non ci sarebbe il mito di Garibaldi, se la sua vita non fosse stata raccontata con mille aneddoti e accattivanti fronzoli dai numerosi suoi biografi; nessuno saprebbe di Pisacane se un tal Mercantini non avesse scritto *La Spigolatrice di Sapri*, emozionante e piena di sentimento, cose con le quali, come dicevo prima, non si fa la Storia!

Sono perciò convinto che Andreuzzi vada raccontato alle nuove generazioni come un mito, pur che la sua memoria sfondi quel limbo nel quale è relegato da oltre un secolo e mezzo ormai.

Senza stravolgere le cose, attenzione...

Dicendo solo che egli aveva sessant'anni all'epoca della rivoluzione, che marcì coi più giovani quasi sempre sotto la pioggia, mangiando poco e

male, dormendo con un occhio solo, affrontando percorsi da alpinisti con la morte al fianco avente sembianze di orridi precipizi, restando diciotto giorni (18!) in un buco nella roccia al freddo e alla fame, fino allo sfinimento.

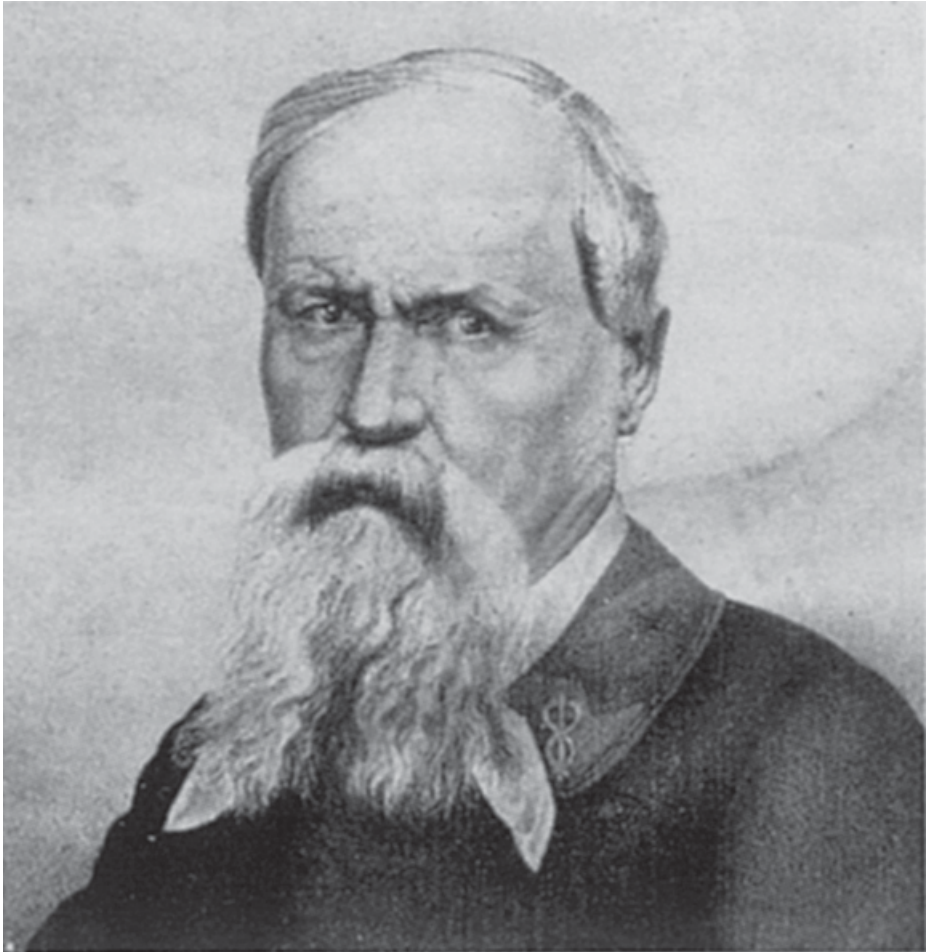
E tutto questo per veder sventolare il tricolore sulle croce delle sue valli!

Fate un po' voi e ditemi se quest'uomo merita o no un monumento.

Ma un monumento per Andreuzzi e per i suoi uomini non c'è bisogno di costruirlo. Esiste già: sono i luoghi che li hanno visti protagonisti: Navarons, Andreis, Tramonti, Passo Rest, Velleai, Selis, Pecolat, l'Antro del monte Castello, il Troi da li Fous, la Claupa....

Basterà visitare questi luoghi, le stalle, le spelonche, quei passaggi arditi tra valli e monti per intuire il grande amore che avevano per la loro patria.

Il ricordo di Andreuzzi e compagni, del loro anelito ad una Italia libera e unita sarà per sempre custodito da queste montagne.



Antonio Andreuzzi
- collezione A. Ferrolì, Meduno -



- L'antro del monte Castello -



- Il monte Castello da Bosplans -

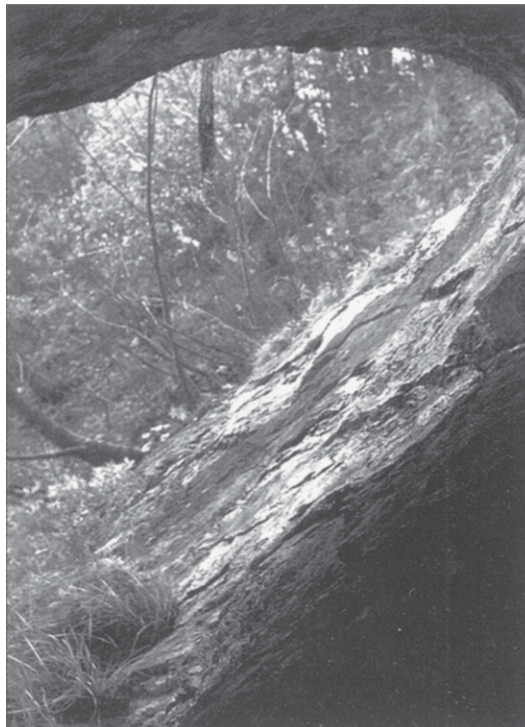


La lapide dedicata ad Antonio Andreuzzi presso Spinespes

I moti veneto-friulani
Nota di Francesco Scattolin

Dopo la spedizione dei mille e la proclamazione del regno d'Italia, il problema del Veneto assume principale rilevanza per i patrioti garibaldini e mazziniani e per la stessa monarchia sabauda. Il raduno di patrioti garibaldini a Sarnico, sul lago d'Iseo, con la finalità di attivare l'insurrezione veneta è stroncata (maggio 1862) dal governo Rattazzi. Tuttavia non si ferma l'organizzazione irredentistica entro e fuori le province veneto-friulane.

Si costituisce, sempre nel 1862, l'Associazione Emancipatrice, col fine di organizzare moti insurrezionali nel Veneto e Benedetto Cairoli, in nome del Comitato direttivo, incarica i patrioti trentini Bezzi, Mancini e Martini di tenere i contatti con i veneti, in particolare con il medico



Vista dall'interno dell'antro del monte Castello

Antonio Andreuzzi di Navarons di Meduno che si attiva per organizzare l'insurrezione armata in Friuli.

Mazzini che ha una vasta trama di contatti con i patrioti ungheresi, polacchi, rumeni, serbi, lavora in quegli anni per un vasto disegno insurrezionale diretto contro gli Imperi (austriaco, Ottomano e russo) per la costituzione di libere nazionalità soprattutto nell'area balcanico-danubiana. Nell'ambito di questo progetto ha rapporti e scambio di idee e di propositi col gruppo friulano dell'Andreuzzi. Nel 1863 insorge nuovamente la Polonia e l'Austria è impegnata con la Prussia nei ducati di Schleswig-Holstein e l'Ungheria è nuovamente in fermento.

Mazzini è convinto che un moto insurrezionale veneto, cioè italiano, sia fondamentale per innescare la rivoluzione nell'area danubiana e insiste sul progetto con i circoli segreti veneto-friulani. Nel maggio 1864 un importante convegno segreto si tiene a Padova tra tutti i responsabili delle organizzazioni patriottiche del Trentino, del Veneto e del Friuli: lo presiede l'ingegner Giovanni Chiassi, generale garibaldino, per conto del Comitato Centrale Unitario del partito d'azione risorgimentale. Si fa il punto della situazione organizzativa nelle varie province, situazione che pare non confortante con l'eccezione del Friuli e del trevigiano. Nonostante l'insistenza di Mazzini e le volontà espresse da molti, l'insurrezione veneta non decolla e intanto si va spegnendo il moto polacco, si compone la guerra nei ducati danesi, in Ungheria prevale il partito moderato della trattativa con la monarchia asburgica.

Andreuzzi, che ha raccolto armi volontari, nonostante pareri difformi tra i patrioti e la stagione ormai tarda (ottobre 1864) avvia l'insurrezione muovendo due bande di circa trenta- quaranta uomini ciascuna (banda Andreuzzi-Tolazzi e banda Cella-Asquini). Si assaltano le gendarmerie tra Spilimbergo e Maniago, si fa propaganda nei paesi, ma l'insurrezione popolare viene a mancare e di fronte alla massiccia reazione austriaca (10.000 soldati inviati in tutta fretta in Friuli), dopo uno scontro a fuoco il sei novembre a monte Castello, la spedizione si scioglie. Andreuzzi ripara in territorio italiano travestito da prete.

Nonostante il fallimento, il tentativo insurrezionale resta come esempio insigne di quella guerra partigiana per bande che lo stesso Mazzini aveva teorizzato e permane nella memoria storica friulana (in particolare nei comuni di S.Daniele, Meduno, Tramonti di Sopra). Nel Convegno dell'ottobre 2004 tenutosi a S.Daniele sui moti del 1864, nel bicentenario della nascita di

Antonio Andreuzzi, fu proiettato l'interessante documentario di Giorgio Madinelli I sentieri dei Garibaldini: documentario che illustra a passo a passo il percorso delle bande Andreuzzi, i sentieri accidentati seguiti, gli eventuali resti delle antiche abitazioni, il paesaggio odierno.



Silvio Andreuzzi
- Archivio fotografico Comune di Meduno -

CRONOLOGIA MAZZINIANA

a cura di Stefano Gambarotto

1805

- 22 giugno: Giuseppe Mazzini nasce a Genova da Giacomo, medico e professore universitario e da Maria Drago, donna di alta sensibilità morale e religiosa. Il fanciullo impara a leggere seguendo le sorelle che studiano in casa. Durante l'infanzia desta sempre gravi preoccupazioni per la sua salute cagionevole. Dimostra precoce interesse ad apprendere e viene affidato alle cure di precettori come gli abati Luca Agostino De Scalzi e Giacomo De Gregorio. Sotto la guida dei due maestri compie i sei corsi di latinità ovvero i quattro di grammatica e il biennio di umanità e retorica.

1812

L'ambiente di famiglia si rivela particolarmente adatto ad assecondare le doti del giovane Giuseppe. Il colonnello d'artiglieria Giuseppe Patroni, cugino della madre, presagisce in una lettera del 28 agosto che «questo caro fanciullo è una stella di prima grandezza che sorge scintillante di vera luce per essere ammirata un giorno dalla colta Europa». Alla data della lettera Mazzini ha solo sette anni.

1819

- Novembre: non ancora quindicenne, Mazzini è ammesso al corso di filosofia e belle lettere dell'università di Genova. Tale corso precede di due anni quelli di legge e medicina. Inizialmente il Mazzini sceglierà di dedicarsi allo studio dell'arte di Ippocrate con l'intenzione di seguire le orme del padre.

1820

- Abbandona lo studio della medicina. Comincia ad esercitare un notevole ascendente sui compagni di ateneo.

- 21 giugno: viene arrestato per un tumulto scoppiato nella chiesa dell'università, durante la festa di San Luigi. E' rilasciato dopo qualche giorno

1821.

- Il 1821 è anno di rivoluzioni. La Grecia si solleva e il Piemonte prova a

ribellarsi ma i moti che si accendono non portano i risultati sperati. In Marzo il giovane Mazzini si presenta con alcuni compagni di studi, tutti armati di bastoni, presso il governatore francese Des Geneys, intimando la proclamazione della costituzione. Dimostra a Sottoripa a favore del moto piemontese, facilmente represso. Nelle sue Note autobiografiche, narrerà come nell'aprile successivo, grande sarà la sua impressione quando camminando con la madre e col Gambini, si imbatte in gruppi di insorti che si imbarcano alla volta della Spagna. Il ricordo dello spettacolo dei rivoluzionari in partenza per la penisola iberica, assilla la sua mente per molto tempo. All'università appare «cupo e assorto come invecchiato anzi tratto» ed inizia «a vestir sempre di nero, parendogli di portare il lutto della patria». Fra le sue moltissime letture vi sono le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, romanzo dal quale viene colpito a un punto tale che la madre teme addirittura che voglia suicidarsi.

1822

- Nei primi mesi dell'anno compie un viaggio in Toscana con l'amico Giovanni Ruffini.

- Il 25 novembre inizia gli studi di legge. All'università stringerà particolare amicizia con Giuseppe Elia Benza e G.B. Noceto. Il Ruffini racconterà le vicende relative a quel gruppo nel suo *Lorenzo Beneoni*, dove Mazzini appare fra i protagonisti principali con il pseudonimo di *Fantasio*.

1826

- Scrive il suo primo saggio letterario: *Dell'amor patrio di Dante*. Lo invia all'*Antologia* del Vieusseux dove però non viene pubblicato. Uscirà solo nel 1837, sulle pagine del *Subalpino*, per iniziativa di Tommaseo. Per tutta la durata degli studi di legge, il suo grande interesse per le lettere non viene mai meno.

1827

- Ottiene, il 6 aprile, la laurea in «Jure Utroque».

- Dopo essere stato introdotto da Pietro Torre, entra a far parte della *Carboneria*, società segreta per la quale svolgerà incarichi vari di carattere organizzativo in Liguria e in Toscana. Si rivela ben presto uno dei più validi affiliati alla *vendita* genovese dimostrando ottime doti di propagandista, tanto che poco dopo gli viene concessa l'*iniziazione al secondo grado e*

facoltà d'affigliare. La sua idea di rivoluzione è diversa da quella tradizionale: non si tratta solo di rivendicare diritti negati ma di un dovere quasi religioso, da attuarsi in favore del popolo.

1828

- Convince il libraio Ponthenier, editore dell'*Indicatore genovese*, periodico commerciale pubblicato nel capoluogo ligure, ad inserirvi una rubrica letteraria. Le pubblicazioni iniziano il 28 maggio. Con grandi cautele, per non incorrere nei rigori della censura sarda, Mazzini dà il via alla polemica contro i classicisti, cominciando con un articolo nel quale respinge le critiche che lo storico Botta muove al romanticismo. Nei suoi scritti sulle pagine dell'*Indicatore* tocca tutti i temi della letteratura italiana e straniera. Nonostante gli ammonimenti delle autorità, la sua critica si fa sempre più pungente.

- Progetta di fare uscire il giornale con contenuti esclusivamente critico-letterari ma il 20 dicembre, il governo piemontese lo costringe a sospendere le pubblicazioni.

1829

- Viene invitato a collaborare all'*Indicatore livornese*, pubblicato dal Guerrazzi. Il programma del nuovo periodico viene diffusa il 12 gennaio, a pochi giorni dalla soppressione della consorella testata genovese. Anche questo foglio si presenta come rivista letteraria allo scopo di coprire i suoi veri intenti politici. Mazzini vi lavora per tutto l'anno, dando alle stampe vari scritti. Su tutti spicca però il *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel sec. XIX*, politicamente molto ardito. In esso egli stabilisce infatti una connessione tra romanticismo e democrazia. Il giornale viene fatto chiudere.

1830

- La *Carboneria* genovese lo invia in Toscana a fare proseliti. Sembra infatti che l'insurrezione parigina delle tre giornate di luglio sia foriera di possibili, ulteriori, sviluppi politici. In realtà non accade nulla e Mazzini rientra a Genova il 21 ottobre, dopo avere incontrato Carlo Bini a Livorno e Guerrazzi a Montepulciano. Il solo risultato pratico che ottiene è l'affiliazione di nuovi adepti alla società segreta.

- Il 13 novembre viene arrestato dalla polizia lombarda. Un avventuriero

di origine spagnola, Raimondo Doria, anch'egli membro della *Carboneria*, denuncia per denaro al governatore Venanson, tutti membri liguri e lombardi dell'organizzazione.

1831

- Le autorità ritengono di procedere con mitezza nei confronti di Mazzini e dei suoi giovani compagni di sventura. Viene pertanto prosciolto dalle accuse con la formula della mancanza di prove e il 28 gennaio può lasciare il carcere. I dubbi sulla sua persona però rimangono e il governo piemontese, gli impone di scegliere tra il confino in qualche località sperduta e l'esilio.

- Il 10 febbraio, dopo avere deciso per l'esilio, Giuseppe Mazzini lascia il regno sardo alla volta di Ginevra, dove incontrerà Sismondi, Pellegrino Rossi e Giacomo Ciani. Col Rossi non si intende e mentre si appresta a partire per Parigi, il Ciani lo invita a Lione dove reduci del 1821, col presunto appoggio di Luigi Filippo, si preparano ad invadere la Savoia. Le speranze riposte nel governo francese si riveleranno vane. Il tentativo verrà stroncato. Mazzini si imbarca per la Corsica con Borso di Carminati. Il piano è quello di penetrare nell'Italia centrale dove i moti di febbraio non si sono esauriti. Anch'esso finisce in un nulla di fatto. Il genovese allora si sposta a Marsiglia dove riprende il disegno, già concepito a Savona, della *Giovine Italia*. La società segreta avrà un comitato centrale in cui le funzioni più importanti ricadranno in capo allo stesso Mazzini. Varie congreghe opereranno nelle città italiane e quella genovese si dimostrerà la più attiva di tutte nell'opera propagandistica. Il nuovo movimento dovrà trovare la propria forza nell'entusiasmo rivoluzionario dei giovani, lasciandosi alle spalle gli atteggiamenti deleteri e paralizzanti delle vecchie generazioni, il cui agire era sempre pregiudicato da bizantinismi e calcoli politici.

- Aprile: muore Carlo Felice e gli succede al trono Carlo Alberto. A Marsiglia si riversano molti reduci della rivoluzione di febbraio in Italia centrale, delusi e furenti per la pochezza dimostrata da chi vi si era posto a capo.

- Giugno: Mazzini indirizza a Carlo Alberto la sua famosa lettera con la quale tenta di volgere il monarca alla causa italiana. Il re non solo non risponde all'invito ma ordina che al cospiratore sia inibito il rientro nei suoi domini. Poco dopo vedono la luce le *Istruzioni generali per gli affratellati nella Giovine Italia*. Si tratta di una rielaborazione definitiva del Piano della grande associazione per liberare l'Italia e, come appare

da una lettera inviata al Giglioli il successivo 21 luglio, esse rappresentano la prima stesura dello statuto della Giovine Italia.

1832

- 18 marzo: pubblica a Marsiglia il primo numero della rivista *la Giovine Italia*, «Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendenti alla sua rigenerazione», con l'obiettivo di costituire la Nazione «Una, Indipendente, Libera, Repubblicana».

- 4 agosto: a Loreto, una copia delle *Istruzioni generali* è sequestrata a Raffaele Caterbi e cade nelle mani della polizia.

- A prezzo di gravi rischi il materiale programmatico e propagandistico alla *Giovine Italia*, viene diffuso nelle regioni del nostro Paese. Castagnino, Orsini, Elia Benza e Ruffini compiono per questo una serie di arditissimi viaggi in Piemonte, Toscana e Italia centrale.

- Mazzini intensifica i propri sforzi organizzativi e tenta un'alleanza con le società segrete guidate da Filippo Buonarroti.

- 26 ottobre: per la sua attività rivoluzionaria, è condannato a morte in contumacia dal Consiglio Divisionale di Guerra di Alessandria.

1833

- Aprile: una lite tra due sottufficiali dei granatieri delle guardie di stanza a Genova, scoppiata per motivi passionali, fa emergere le prime chiare informazioni sulla *Giovine Italia*. Uno dei due, a conoscenza del fatto che l'altro ne è membro, lo denuncia alle autorità. Ai primi arresti e confessioni ne seguono altri. Molti personaggi di primo piano dell'organizzazione si danno alla fuga. Non così Iacopo Ruffini, grande amico di Mazzini, che verrà catturato e si suiciderà in carcere.

- 18 luglio: è di questa data una lettera al Melegari in cui traspare tutta la disperazione di Mazzini per i rovesci che si sono abbattuti sulla *Giovine Italia*. Il Genovese, cacciato da Marsiglia si trasferisce a Ginevra. Continua i preparativi per un'invasione della Savoia ed un'insurrezione nel napoletano.

- Settembre: Carlo Alberto e Francesco IV di Modena debbono incontrarsi a Torino. Antonio Gallega, giovane reduce dei moti del '31, propone a Mazzini un doppio attentato ai due sovrani. A tale scopo quest'ultimo invia in Piemonte anche l'esule modenese Antonio Allegrini. Il duplice regicidio però non si compie.

- L'alleanza coi buonarrotiani si rivela destinata all'insuccesso. Le idee di questi ultimi, troppo legati alla lotta di classe e all'89 francese, mal si accordano con quelle di Mazzini che, pur accolto come rappresentante dell'Italia nella prima *Associazione Internazionale dei Lavoratori*, rimarrà sempre un radicale antimarxista. La rottura comporterà notevoli conseguenze per la Giovine Italia. L'organizzazione del Buonarroti aveva infatti dalla sua la forza del numero, poiché raccoglieva i propri consensi fra le masse contadine attratte dal suo programma collettivistico. Ai mazziniani mancherà così una vera capacità di penetrazione fra i ceti popolari.

1834

- 2 febbraio: La progettata spedizione in Savoia si risolve in un fallimento a causa dell'inefficienza del Ramorino che doveva comandarla. Ad essa avrebbe dovuto partecipare anche una colonna di esuli polacchi, rifugiati in Svizzera dopo la rivoluzione del 1830.

- Svizzera. Con il 1834 per il genovese inizia un triennio di grandi difficoltà che lo obbligheranno ad un'esistenza semiclandestina. Dovrà costantemente sfuggire le indesiderate attenzioni del governo elvetico. Passerà da Losanna a Bienne per poi recarsi a Grechen. Nel suo peregrinare per la confederazione è accompagnato da alcuni degli amici genovesi fra cui i fratelli Ruffini.

- 15 Aprile: a Berna Mazzini detta lo statuto della *Giovine Europa*. Dall'Italia gli giungono notizie sconfortanti. Arresti, imprigionamenti, esili, esaurimento dei mezzi economici e materiali approntati per i progetti insurrezionali. Decide per questo di «continuar nella vita» allargando il suo campo d'azione ai popoli del continente. Non solo dunque eguaglianza e fratellanza fra gli uomini ma anche fra le genti. La *Giovine Europa* si diramerà in quattro organizzazioni nazionali: *Giovine Germania*, *Giovine Polonia*, *Giovine Italia*, *Giovine Svizzera*.

- In un articolo destinato alla *Revue Républicaine* dal titolo *De l'initiative révolutionnaire en Europe*, teorizza che il compito di promuovere la idee repubblicane in Europa spetti ora all'Italia poiché la Francia avrebbe esaurito la sua spinta rivoluzionaria con il 1789. Negli anni successivi ribadirà questo concetto assegnando al popolo italiano il compito di farsi portatore di nuove istanze libertarie.

1835

- Giugno: nonostante la pressione delle autorità svizzere, fonda il periodico *Jeune Suisse*. Attraverso di esso egli punta a propagandare le proprie idee in quel paese. Vi pubblica alcuni fra i suoi scritti migliori. Nell'opuscolo intitolato *Foi et avenir* torna sulla necessità di un'azione repubblicana a livello europeo.

1836

- Le persecuzioni contro Mazzini si fanno più intense e si tenta in ogni modo di catturarlo. In quest'opera si distingue in modo particolare l'ambasciatore francese duca di Montebello.

- 28 maggio: è arrestato a Solothurn (Soletta)

- Luglio: un *conclusum* della Dieta svizzera lo esilia perpetuamente dal paese.

- 5 luglio: si reca a Parigi dove viene di nuovo arrestato.

- Dicembre: dopo avere trattato con il rappresentante francese presso il governo svizzero, ottiene di poter traversare i territori transalpini per giungere esule in Inghilterra.

1837

- 13 gennaio: Mazzini arriva a Londra dopo avere viaggiato senza ulteriori problemi attraverso la Francia. Il genovese è praticamente in miseria.

- Novembre: conosce il saggista e storico Thomas Carlyle e, frequentandone la casa, entra in contatto con l'élite culturale d'oltremania. Inizia a tessere rapporti con le riviste e i *magazines* britannici. Ne deriveranno una serie di collaborazioni che lo porteranno a pubblicare innumerevoli articoli fra il '38 e il '45 e che gli frutteranno modesti compensi.

1839

- Con «proposito incrollabile, quasi feroce» riprende da Londra le fila della *Giovine Italia* dettando nuove *Istruzioni Generali* che ricalcavano tuttavia le vecchie.

- Riprende a corrispondere con gli esuli italiani in Francia. Incarica Giuseppe Lamberti - suo coadiutore per ben otto anni - di riorganizzare il movimento a Parigi.

1840

- 30 aprile: ricostituisce a Londra la *Giovine Italia*.

- 10 novembre: inizia la pubblicazione del periodico *Apostolato Popolare* che ha come sottotitolo «Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità - Dio e il popolo - Lavoro e frutto proporzionato». Pubblicherà poi il *Pellegrino* divenuto quindi l'*Educatore*. Il primo dei due giornali arriva anche in Italia e finirà nelle mani dei fratelli Bandiera.

1841

- Mazzini fonda a Londra una scuola italiana aperta ad adulti e ragazzi. L'istituto diviene luogo di incontro e di conforto per gli operai del Bel Paese che lavorano nell'area della capitale britannica.

1842

- Inizia una lunga corrispondenza con Attilio Bandiera. Entrambi i fratelli, figli di un alto ufficiale della marina austriaca, dopo avere fondato una società segreta, la *Esperia*, entreranno nell'organizzazione mazziniana.

1844

- 3 gennaio 1844: Mazzini ha elaborato un piano per un nuovo moto insurrezionale in Italia. I fratelli Bandiera progettano di sbarcare in Calabria per dare man forte alla rivolta che dovrà scoppiare in quella regione.

- Per ordine del ministro James Graham, la corrispondenza dell'esule italiano viene aperta. Il caso desta scalpore e dà il via a uno scandalo che la stampa britannica battezzerà «The letter-opening affair».

- Aprile-Maggio: a Londra si diffonde la voce che il governo inglese abbia informato quello austriaco dei progetti elaborati da Mazzini. Graham dà ordine di sospendere l'apertura della corrispondenza. Mazzini chiede all'esponente dell'opposizione Thomas Ducombe, di presentare un'interpellanza sulla vicenda alla Camera dei Comuni.

- 25 luglio: la spedizione organizzata da Emilio ed Attilio Bandiera va incontro ad un tragico fallimento. I due sono fucilati assieme ad altri nove ufficiali nel Vallone di Rovito. La polemica travolge anche Mazzini che pur non appoggiando quel tentativo non lo aveva neanche avvertito.

1845

- 13 febbraio: Mazzini pubblica sul *Morning Chronicle* una lettera nella quale accusa il governo britannico di gravi responsabilità nella sorte toccata ai Bandiera.

- Aprile: «The letter opening affair» si chiude con una pubblica dichiarazione delle autorità che sottolineano le doti morali ed intellettuali dell'italiano.

- Luglio-settembre: *The northern star* pubblica in otto puntate uno lungo scritto di Mazzini dal titolo *Italy, Austria and the Pope* che riscuote favorevoli commenti a testimonianza della stima di cui gode in Inghilterra.

1846

- Giugno: *Italy, Austria and the Pope* diventa un volumetto di 146 pagine.

- Agosto: sul *People's Journal* Mazzini inizia la pubblicazione di una serie di articoli, i *Thoughts upon Democracy in Europe*, che proseguirà fino al giugno dell'anno successivo.

1847

- 8 settembre: «in un momento di illusione e di espansione giovanile» scrive a Pio IX una lunga lettera per indicare al pontefice ciò che avrebbe potuto e dovuto fare.

1848

- 12 gennaio: Mazzini esulta alla notizia dell'insurrezione di Palermo.

- 20 gennaio: temendo un moto separatista, indirizza una lettera ai siciliani nella quale spiega quale dovrà essere il loro dovere verso l'Italia.

- 5 marzo: a Parigi fonda l'*Associazione nazionale italiana* che sostituisce la *Giovine Italia*. I moti che si sono accesi nella capitale francese il 23-24 febbraio e la nascita di un governo provvisorio lo hanno spinto a trasferirvi si dopo avere lasciato Londra.

- 31 marzo: da Parigi, a nome dell'*Associazione nazionale italiana*, rivolge un indirizzo ai lombardi che si sono sollevati contro l'Austria. Milano, al termine di cinque intense giornate di lotta, è riuscita a liberarsi dagli occupanti.

Molti fatti eclatanti accendono in quel marzo del 1848: il 13 scoppia una rivolta a Vienna, seguita da analoghe insurrezioni in Germania e a Venezia. E' la cosiddetta "Primavera dei popoli".

- 7 aprile: traversato il Gottardo, giunge a Milano accolto con grandi feste anche dal governo provvisorio. I Piemontesi dichiarano guerra all'Austria. Le trattative con intavolate Carlo Alberto per un'alleanza fra il re sardo e il partito repubblicano non vanno a buon fine. Mazzini pretende infatti che il re si unifichi alle proposte che il genovese gli ha rivolto nella sua lettera del 1831. E' inoltre contrario alla fusione di Lombardia e Piemonte.

- 12 maggio: il monarca firma il decreto di annessione della Lombardia al Piemonte. Mazzini protesta pubblicamente. Inizia da allora il suo profondo dissidio con il governo provvisorio della regione in seno al quale, molti esponenti prima repubblicani, si scoprono all'improvviso ferventi monarchici.

- 20 maggio: fonda *L'Italia del popolo*, periodico dalle cui colonne Mazzini combatte la propria battaglia politica contro i nuovi monarchici.

- 3 agosto: la guerra si avvia a concludersi in modo infelice. Il ritorno degli austriaci a Milano non può essere impedito. Mazzini abbandona la città arruolandosi come semplice soldato nella colonna Medici, che punta a unirsi coi volontari di Garibaldi a Bergamo, per tentare un'ultima resistenza. Quando anche quest'ultima illusione svanisce, è costretto a riparare a Lugano;

- Ottobre: tenta di organizzare in Val d'Intelvi una rivolta di popolo che viene facilmente sedata

- Novembre: gli viene ordinato di abbandonare la Svizzera ma vi si trattiene fino a tutto dicembre.

1849

- 8 febbraio: giunge a Livorno da Marsiglia. In quello stesso giorno il Granduca Leopoldo II lascia la Toscana dopo avere insediato un governo guidato dal Guerrazzi e dal Montanelli. Mazzini prosegue allora per Firenze dove però il governo provvisorio lo accoglie freddamente,

- 9 febbraio: a Roma viene dichiarata la repubblica. Dopo l'assassinio del presidente del Consiglio Pellegrino Rossi, Pio IX fugge a Gaeta dove viene raggiunto da Leopoldo II. A Firenze Guerrazzi si oppone alla proposta di Mazzini che vorrebbe unire la Toscana alla Repubblica Romana, dando così un esempio di superamento di ogni tendenza municipalistica.

- 5 marzo: Mazzini giunge a Roma dove è stato eletto rappresentante del popolo all'assemblea costituente.

- 6 marzo: fa il proprio ingresso all'assemblea dove parlerà più volte sostenendo l'intervento in Lombardia dell'esercito di Roma repubblicana a

fianco di quello regio piemontese che verrà sconfitto a Novara il successivo 23 marzo.

- 29 marzo: è eletto triumviro con Saffi e Armellini ma di fatto le responsabilità di governo ricadranno tutte su di lui. Forma allora un comitato di guerra di cui chiama a far parte il Pisacane. Predica la resistenza ad ogni costo contro i francesi e si dedica con infaticabile impegno alla preparazione dei mezzi di difesa. Benché le forze repubblicane si oppongano insperatamente a lungo alle truppe del generale Oudinot, alla fine la resa è inevitabile.

- 12 luglio: abbandona la città di Roma dopo avere fondato la seconda *Associazione nazionale italiana*. Si sposta a Marsiglia e quindi a Ginevra.

- Ottobre: è a Losanna dove riprende la pubblicazione dell'*Italia del Popolo*, non più come quotidiano ma come quindicinale.

1850

- Maggio: compie una breve visita a Parigi.

- Luglio: fonda a Londra il *Comitato Democratico Europeo* siglandone il manifesto con Ledru-Rollin per la Francia, A. Ruge per la Germania e A. Darasz per la Polonia. Il comitato non produrrà i risultati che Mazzini sperava a causa delle resistenze opposte dai democratici francesi. Anche l'attività del comitato italiano sarà ostacolata dai dissapori sorti tra il genovese, il Sirtori e il Saliceti.

1852

- 8 agosto: muore la madre Maria Mazzini che il genovese non vedeva dal 1848 ma con la quale intratteneva una settimanale corrispondenza..

- Teorizza una spedizione di volontari in Sicilia pensando di affidarne il comando a Garibaldi. Nel 1851 ha infatti contattato un comitato rivoluzionario siciliano ma, di fronte all'indecisione di quest'ultimo e a causa una serie di problemi presentatisi nel frattempo, la rivolta viene rinviata.

- 7 dicembre: nella valletta di Belfiore vengono giustiziati i promotori di un moto insurrezionale che sarebbe dovuto scoppiare nel mantovano. I finanziamenti per organizzarlo erano stati raccolti con la vendita di cartelle di prestito intitolate allo stesso Mazzini.

1853

- 6 febbraio: a Milano esplode una nuova rivolta. Mazzini non è estraneo alla sua organizzazione. Ne è promotrice una fratellanza segreta di popolani

che entra in contatto con lui chiedendo aiuto e sostegno finanziario. Mazzini fa arrivare in città armi e un certo numero di proiettili di nuovo tipo. Invia inoltre nel capoluogo lombardo il fido Eugenio Brizi con il compito di capeggiare l'insurrezione. Egli stesso si prepara al confine svizzero pronto ad intervenire nel caso il miracolo delle cinque giornate si fosse replicato. Non sarà così. Il moto è stroncato sul nascere e molti popolani sono giustiziati. Per la credibilità del genovese è un nuovo, terribile, colpo. Di fronte all'intransigenza rivoluzionaria di Mazzini e ai suoi fallimenti, si affermerà una tendenza filopiemontese e monarchico-unitaria.

1855

- Mazzini dichiara la propria contrarietà all'adesione del Piemonte al trattato di alleanza con l'Austria e alla guerra di Crimea. Altri tentativi rivoluzionari elaborati dal genovese sono nel frattempo falliti.

- Rientra clandestinamente a Genova.

1857

- Su invito di un comitato rivoluzionario napoletano ed in collaborazione col Fabrizi, Mazzini organizza il più importante moto insurrezionale di quel periodo: la spedizione di Sapri. Il comando della spedizione sulle coste napoletane è affidato a Carlo Pisacane. Due altre insurrezioni devono scoppiare anche a Livorno e a Genova dove Mazzini progetta di impossessarsi delle armi depositate presso i forti del Diamate e dello Sperone.

- 25 giugno: Pisacane e un gruppo di patrioti si imbarcano a Genova sul piroscalo *Cagliari* e si impadroniscono della nave.

- 28 giugno: i congiurati sbarcano a Sapri dopo avere liberato a Ponza 300 prigionieri. Nessuno però si muove per sostenere la loro impresa. L'insurrezione fallisce tragicamente. Anche le rivolte di Genova e Livorno vengono stroncate.

1858

- Alle inevitabili repressioni del governo sardo Mazzini replica con uno scritto dal titolo *Situazione*.

- 28 marzo: a seguito dei fatti di Genova e Livorno dell'anno precedente, il genovese e quattro compagni sono condannati a morte in contumacia. Quando il processo inizia, egli invia al tribunale una significativa lettera *Ai giudici*.

- Giugno: Cavour prepara una nuova legge sulla stampa per zittire *L'Italia del Popolo*, periodico genovese fondato da Mazzini. Il 16 aprile alla camera accusa lui e suoi seguaci di progettare un attentato contro Vittorio Emanuele II. Mazzini pubblica allora una sdegnata lettera *Al Conte di Cavour*, per smentirne affermazioni.

- 1 settembre: a Londra inizia la pubblicazione del periodico *Pensiero e azione*.

1859

- 21 febbraio: 152 repubblicani firmano una dichiarazione redatta da Mazzini nella quale si afferma la contrarietà all'alleanza con la Francia di Napoleone III in funzione antiaustriaca.

- 1 marzo: la dichiarazione viene pubblicata su *Pensiero e azione*.

- 26 aprile: scoppia la seconda guerra d'indipendenza: Mazzini viene escluso dall'amnistia concessa all'inizio del conflitto. Tuttavia egli sprona i suoi a combattere sotto la bandiera regia.

- 8 agosto: dopo l'armistizio di Villafranca si reca clandestinamente a Firenze finché il Ricasoli non gli fa sapere che la sua presenza è pericolosa. Scrive a Garibaldi e ad altri generali al comando di contingenti di volontari in Emilia e in Romagna, per spingerli ad invadere l'Umbria e le Marche e a penetrare in Abruzzo e nel Regno di Napoli, tralasciando per il momento la questione romana.

- Scrive la lettera *A Vittorio Emanuele* per richiamarlo ai suoi doveri nei confronti dell'unità d'Italia.

- Riparte per la Svizzera e rimane a Lugano fino a dicembre. Da alle stampe l'opuscolo *Ai giovani d'Italia*.

1860

- Torna in Gran Bretagna dove riprende la pubblicazione di *Pensiero e azione* e dove pianifica l'invio di Rosolino Pilo in Sicilia..

- 2 maggio: riparte da Londra alla volta dell'Italia. Vuole raggiungere Garibaldi per l'impresa dei Mille. Arriva nel capoluogo ligure l'8 di maggio e vi si trattiene fino a metà agosto.

- Prepara una spedizione che dovrà invadere le Marche e l'Abruzzo per congiungersi coi garibaldini che stanno avendo successo nel sud del Paese. L'impresa, organizzata con la collaborazione del Bertani, sarà comandata dal Nicotera. Ricasoli, che all'inizio sembra volerla sostenere, la fa invece bloccare a Castel Pucci.

- A Lugano viene pubblicato il volumetto *Dei doveri dell'uomo*. E' stato stampato tra luglio e agosto e sul frontespizio reca la falsa indicazione di Londra quale luogo di edizione. L'opera contiene una sintesi del suo pensiero sociale, politico e morale.

- Settembre: si reca a Napoli ma il gabinetto torinese gli sapere che la sua presenza in città non è gradita. Durante una dimostrazione di piazza si ode gridare «morte a Mazzini!». A nulla valgono le proteste di Garibaldi.

- 3 ottobre: il prodittatore della città Giorgio Pallavicino, lo invita formalmente ad abbandonare il capoluogo partenopeo. Riesce comunque a cooperare alla fondazione del *Popolo d'Italia*.

- 5 ottobre: a Caserta redige e diffonde con l'aiuto di Garibaldi lo statuto dell'*Associazione Unitaria Nazionale*.

- 21 ottobre: con votazione plebiscitaria viene sancita l'annessione delle Due Sicilie al Piemonte.

- 4 e 5 novembre: altri due plebisciti consacrano l'unione di Umbria e Marche a futuro Regno d'Italia

- Dicembre: torna a Lugano affetto da gravi sofferenze e rimane a lungo infermo nella città Svizzera. Quindi riparte alla volta di Londra.

1861

- 4 gennaio: i comitati di soccorso a Garibaldi per la Sicilia e Napoli vengono trasformati in comitati di provvedimento per Venezia e Roma. Gli stessi saranno poi mutati in *Associazione emancipatrice italiana*.

- 18 febbraio: si riunisce a Torino il primo parlamento nazionale.

- 17 marzo: è proclamato il Regno d'Italia

- Dicembre: per l'editore Daelli esce a Milano il primo volume degli *Scritti editi e inediti* di Mazzini

1862

- 26 agosto: Da Londra Mazzini fa ritorno a Lugano. Vuole seguire l'impresa di Garibaldi che si concluderà tragicamente in Aspromonte ed alla quale è contrario. Urbano Rattazzi, Presidente del Consiglio, punta a risolvere la questione romana servendosi dei democratici e mantenendo, col consenso del re, un atteggiamento ambiguo nei confronti della spedizione che Garibaldi sta allestendo. Il generale, muovendo dalla Sicilia alla testa di 2000 volontari, progetta di risalire la penisola per prendere la città eterna. Quando però

Napoleone III reagisce, l'atteggiamento di Rattazzi cambia. Spaventato anche dalla possibilità che il successo di Garibaldi accenda nuovi tumulti democratici, invia l'esercito regio a fermarlo sull'Aspromonte dove l'eroe dei due mondi viene anche ferito ad un piede. Sarà arrestato e poi liberato per amnistia.

1863

- Febbraio: attraverso Demetrio Diamilla Muller entra in contatto con Vittorio Emanuele II nel tentativo di affrettare i tempi della liberazione del Veneto. Purtroppo le trattative tra i due non portano ad alcun risultato pratico.

- Prepara un tentativo insurrezionale in Friuli.

1864

- 15 settembre: tra Francia e Italia viene stipulata la cosiddetta *Convenzione di settembre* con la quale i transalpini si impegnano a ritirare il proprio presidio militare da Roma entro due anni in cambio della garanzia italiana di protezione del territorio pontificio da attacchi esterni. Mazzini manifesta tutto il proprio disappunto per tale accordo che vede come una rinuncia alla città eterna.

- 18 novembre: Francesco Crespi tiene alla camera un acceso discorso nel quale dichiara che la sua bandiera è «Italia e Vittorio Emanuele». Nello stesso discorso sottolinea polemicamente che «chi solleva un'altra bandiera non vuole l'unità d'Italia». In dicembre Mazzini replica con una lunga lettera.

1866

- Dal 1865 Mazzini ha avviato contatti con un gruppo di parlamentari liberali piemontesi conosciuto come la *Permanente*. Vuole rilanciare il progetto per la liberazione del Veneto esplorando ogni possibilità.

- Terza guerra di indipendenza: le operazioni militari si concludono per l'Italia con due gravi sconfitte. Nonostante ciò, a seguito del plebiscito del 21 ottobre, essa ottiene comunque l'annessione del Veneto. Il governo è travolto dalle polemiche sulla condotta della guerra. Mazzini giudica la pace firmata alla fine del conflitto, umiliante per il nostro Paese. E' profondamente disilluso.

- Con 181 voti contro 107, la Camera dichiara nulla la sua elezione nel

collegio di Messina. Sulla sua testa infatti, pende ancora una condanna a morte per i moti genovesi del 1858.

- 1 settembre: fonda l'*Alleanza repubblicana universale* dettandone le norme. Si adopererà ancora in una serie di tentativi rivoluzionari tutti conclusi con altrettanti fallimenti.

1867

- 7 febbraio: rinuncia all'elezione a deputato.

- Ottobre: nuovo fallimento di Garibaldi a Mentana, dove il generale viene bloccato da un corpo di spedizione inviato da Napoleone III. Mazzini che si era dichiarato contrario anche a questo secondo tentativo di conquistare Roma, vedrà sempre più acuirsi il dissidio tra lui e l'eroe nizzardo.

- Dicembre: a Lugano, dove giace ammalato, riceve la visita di Carlo Cattaneo.

1868

- Dicembre: riceve a Lugano i rappresentanti dei democratici italiani. Oggetto della riunione è il dibattito sulla situazione in vista dell'annessione di Roma all'Italia.

1870

- Gennaio: pianifica il suo ultimo tentativo rivoluzionario: un'insurrezione in Sicilia che dovrà estendersi fino a condurlo alla presa di Roma.

- 11 agosto: parte da Genova con destinazione Palermo. Sbarca senza problemi a Napoli e di là riprende il mare alla volta del capoluogo siciliano. Un certo Wolff, che lo segue fin dal 1860, si rivela però una spia che lo vende al governo italiano informandolo di ogni sua mossa.

- 14 agosto: al momento di sbarcare a Palermo viene arrestato. Trasferito a bordo dell'*Ettore Fieramosca*, una nave militare, sarà internato a Gaeta, dove apprenderà la notizia della presa di Roma. Di tale nuova si rattristerà non poco, dolendosi del fatto che la futura capitale è stata infine liberata dalla monarchia.

- 14 ottobre: viene scarcerato a seguito di un'amnistia concessa proprio per la liberazione della città eterna. Va a Genova dove visita la tomba della madre, poi parte per Lugano e quindi per Londra, dove arriva alla metà di dicembre.

1871

- 9 febbraio: fonda la *Roma del popolo*. Dalle sue colonne svolge opera di educazione degli operai e polemizza con l'*Internazionale*.

- Novembre: promuove il Patto di fratellanza tra lo società operaie italiane.

1872

- febbraio: lascia Londra per far ritorno a Lugano, pensando di trasferirsi a Genova per vivere in tranquillità i suoi ultimi giorni. Cambia però idea e il giorno 6 raggiunge Pisa dove sarà ospite della famiglia Nathan-Rosselli, terminando la sua esistenza al riparo del nome fittizio di "dottor Brown".

- 10 marzo: si spegne a Pisa la sua salma è trasportata a Genova per essere tumulata accanto a quella della madre a Staglieno.

Finito di stampare
nel febbraio 2005 da
MARPRESS - PONTE DI PIAVE
per conto di
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
- Comitato di Treviso -